MANUALI HOEPLI

LA LETTERATURA RUMENA

CON

breve Crestomazia e Dizionarietto esplicativo

DI

ROMEO LOVERA

Direttore della R. Scuola Media di Commercio
di Palermo.

ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA

MILANO

1908

PREFAZIONE

Il presente lavoro non ha nessuna pretesa, nè scientifica nè di estetica, e mira solo a dare un'idea del movimento letterario che si è svolto nel mondo neolatino rumeno, formando, per così dire, il necessario complemento della « Grammatica della lingua rumena » già pubblicata nei Manuali Hoepli.

La breve crestomazia che segue l'esposizione storica, è, senza dubbio, troppo stringata e quasi monca, ma forma una specie d'appendice che riuscirà, spero, gradita quale illustrazione della parte precedente e perchè può servire oltre che di lettura anche di studio linguistico mercè l'aggiuntovi dizionarietto esplicativo.

Palermo, settembre 1907.

Romeo Lovera.

INDICE

La letteratura rumena.

Breve crestomazia rumena.

LA LETTERATURA RUMENA

La nazione rumena — La lingua rumena — I cronisti rumeni — Il settecento rumeno — Lo spirito nuovo — Vasile Alexandri — Mihail Eminescu — Bolintineanu e i poeti minori.

I.

La nazione rumena.

Un forte popolo neolatino, da pochi decenni sorto a indipendenza nazionale, occupa la parte superiore e continentale della penisola balcanica.

Da diciasette secoli, nelle valli carpatiche, dal Danubio al Prut, da Turn Severin a Sulina e a San Giorgio sul Mar Nero, esso mantiene quasi incolume la lingua dei legionari di Traiano. Infatti le colonie che quel grande imperatore pose, quasi sentinelle avanzate, sulle frontiere dell'impero romano per difenderlo dagli assalti degli Sciti, hanno continuato a vivere quasi autonome, serbando nella continua vicenda di lotte e per lungo andare di secoli le antiche costumanze ed il bellico sentire. Ma gloria maggiore per quelle popolazioni agricole fu d'aver resistito alle dominazioni

straniere di Sciti, di Slavi e di Turchi, tramandando ai figli ed a' nepoti il patrimonio della lingua.

Il processo dei secoli, nel mutare le sorti della Rumenia, ha dimostrato che la razza latina in Oriente fu elemento di civiltà in modo che anche le orde barbare talora vincitrici si amalgamarono con la popolazione indigena prendendone lingua e costumi. Questa popolazione, che secondo il censimento ufficiale ammonterebbe a 5.600.000 anime, non forma etnograficamente un assieme compatto ed omogeneo, poichè i negozi ed i commerci hanno attratto ed attraggono continuamente in Rumenia molti elementi stranieri. Così le fiorenti città danubiane di Braila, Galatz, Giurgevo, Tulcia, Sulina e il nuovo porto di Costanza sul mar Nero — la Tomi di Ovidio, a cui promettono vita prosperosa gl'imponenti docks e la ferrovia che per Cernavoda l'unisce a Bucarest, Pest e Vienna — hanno una popolazione eteroclita, ove l'elemento forestiero — di Greci, Ebrei, Italiani, Germani, Armeni, Albanesi, Bulgari — predomina di molto per numero, ricchezze, relazioni ed attività. La causa di questo fatto va ricercata nella natura delle produzioni rumene per

la maggior parte agricole. I capitalisti rumeni trascurano i commerci e le industrie e si occupano più specialmente dei loro fondi, di cui però non conoscono, si può dire, che la coltivazione estensiva. Poichè enorme è il numero dei latifondi: ed anche là, come in Italia, il contadino soffre per tale fatto, e non c'è pane che lo sfami, non c'è farina sana che lo nutrisca.

I contadini rumeni però non dimorano, come in certe parti del mezzogiorno d'Italia, in centri abbastanza importanti, da cui si partono per attendere ai lavori rurali; essi abitano sparpagliati per le campagne o riuniti in casali come si osserva in alcune regioni dell'alta Lombardia non ancora tocche dal movimento industriale. Per i campi coperti di bionde messi, il viandante vede nella pianura rumena elevarsi qua e là di pochi piedi al disopra delle spighe un ammasso di terra, di vimini e di paglia. È quello il tugurio del contadino; sotto quella paglia scavata nella terra esiste una tana che serve, per tutta la famiglia, da cucina e da camera da letto. Due metri di altezza su tre di larghezza e di lunghezza. Eppure il contadino non si lamenta troppo e la domenica danza sul prato la

sua *hora* e canta de' suoi briganti, i leggendari *haiduci*. Questo è il contadino della pianura: quello dei monti, meno povero, e meglio nutrito coltiva la vite. Esso è il contadino intelligente, il contadino che forma il nerbo della nazione rumena e che non emigra, come gli altri, al sud, in Bulgaria, in Serbia e in Macedonia.

Da tutto ciò risulta che il popolo rumeno è eminentemente agricolo. Un distinto economista rumeno, il professor Aurelian, ebbe anzi a dire che i rumeni sono agricoltori nati. «Noi dobbiamo all'agricoltura, afferma egli, oltre all'esistenza materiale, la nostra esistenza politica e sociale, la conservazione della nostra nazionalità, de' costumi e degli usi su cui si basa la latinità della nostra nazione. Diverse circostanze hanno contribuito al fatto che la popolazione delle nostre città, come ciò accade in altri stati, sia mista ad uomini d'altre nazionalità; che gli usi, le foggie del vestire, le tradizioni e fino ad un certo punto il sentimento nazionale siano alterati. I contadini per loro natura più tenaci, più conservatori del retaggio avito hanno sì religiosamente conservato, non solamente il vestire, la lingua e le occupazioni, ma benanco quei costumi e quegli usi che obbligano anche

i più malintenzionati a riconoscere che i Rumeni sono, corpo ed anima, i più puri discendenti del popolo romano ».

Difatti, eccettuando Bucarest, capitale morale dell'oriente europeo, nelle città interne come Jassi — con circa 90.000 abitanti di cui quasi la metà Ebrei, — Botosciani, Focsciani, Berlad, Ploiesti, Craiova, l'elemento autoctono è prevalente e vi vediamo fiorire le industrie nazionali — non troppo importanti a vero dire — della lavorazione della tela e dei panni, del caseificio e degli oggetti più necessarî al modesto arredamento della casa.

Altre città più piccole, che meglio converrebbe chiamare grandi villaggi non troppo puliti, conservano l'antico carattere; non hanno subito cambiamenti dal continuo movimento dell'epoca nostra e il boiardo vi esercita ancora quasi gli stessi diritti di una ottantina d'anni fa, quando esisteva ancora di fatto, se non di nome, la servitù. Quelle borgate e la campagna sono tutte abitate da Rumeni, sebbene visitate di tanto in tanto da merciai forestieri.

Ma va troppo lungi la perentoria dichiarazione dell'Aurelian e dei nazionalisti rumeni di

essere «i più puri discendenti del popolo romano.» Nel crogiuolo della storia e nello sviluppo delle nazioni, questo principio d'immutabilità non esiste e sarebbe fatale se dovesse esistere. Il popolo rumeno, come tale, sarebbe un fossile, non un popolo giovane come sente di esserlo, e come lo è infatti, il quale cerca il proprio posto al simposio delle nazioni civili e che ha un grave problema da risolvere nella situazione che occupa in Europa, in mezzo agli appetiti smodati ed irritabili delle diverse nazionalità che caoticamente abitano o detengono diverse parti della penisola balcanica. Ma del resto, è segno di balda vitalità anche questo affermarsi figlio di Roma, è un altero patriotismo dettato dal bisogno di credersi superiore ai suoi vicini e di affermar in tal modo la propria esistenza ed egemonia politica.

La penisola balcanica è, in Europa, il paese delle sempre rivendicate e non mai riconosciute nazionalità; vi si fanno bollire il panslavismo, il panellenismo, il latinismo; vi pongon le mani la Russia, l'Austria, l'Inghilterra, la Turchia; ed i piccoli popoli che l'occupano, seguendo falsi miraggi di future supremazie e gonfi di borie d'antenati, non pensano al loro vero in-

teresse d'adagiarsi nella pace di una confederazione balcanica generale.

Quello che il Gregorovius nella sua *Storia d'Atene nel medio-evo* dice a proposito dei Greci può essere applicato a tutti i popoli balcanici e quindi anche ai Rumeni, e cioè che essi si debbono consolare col fato comune a tutte le razze storiche, le quali subirono incrociamenti e si sono anzi conservate, perchè si son rinnovate. Non vale discussione scientifica a cancellare il procedere della storia. Rimane però a sommo onore della nazione rumena l'aver vinto colla civiltà i vincitori stessi. La sua lingua è il monumento vivo delle sue virtù.

Quando lo Xenopulo, il Maiorescu, lo Saineanu e altri combattono le teorie troppo unilaterali del Roesler, valendosi delle prove date dalla lingua parlata, fanno lavoro di critica non necessario. Poichè la lingua, pur essendo idioma neolatino, specchio della maggior civiltà che l'elemento latino ebbe sopra altri elementi linguistici, non dà una prova della purezza del sangue latino che si vorrebbe far scorrere nelle vene de' nostri fratelli di razza. Lingua e sangue non sono congeniti, la storia ce ne dà molte prove.

Come i Longobardi, a mo' d'esempio, si son fusi e confusi coll'elemento celto-gallico-romano che lo precedette in Lombardia, nello stesso modo avvenne nei principati di Valacchia e di Moldavia la fusione dei numerosissimi Slavi, delle tremila famiglie d'Armeni occupanti nel medio-evo la Moldavia come pure dei Fanarioti che per tanto tempo vi spadroneggiarono, con l'elemento indigeno, e la fusione diede la nuova nazione rumena che in Oriente rappresenta il progresso civile, posta come essa è fra la autoritaria monarchia asburghese e la barbara Russia czaresca.

Per cui se è vero quanto dice l'eletto poeta rumeno Alexandri, che la razza latina porta in fronte una stella divina, la quale da secoli riluce, gli è da sperare che la nazione sorella d'Oriente assurgerà a nuova vita per mostrare al mondo che le lotte da cui testè usci vincitrice, non sono che il prodromo di nuovi progressi nella sua vita civile. Lotte in cui dimostrò che il suo cuore batteva all'unissono con quello dei popoli d'Europa: nel 1821 per testimoniare della propria esistenza; nel 1848 per la libertà, nel 1859 per l'unione dei due principati di Moldavia e di Valacchia, nel 1877 e

nel 1878 per la completa indipendenza dei due piccoli stati che già s'erano potuti riunire nel 1866 sotto il nome di Rumenia.

Così cessò per il nobile paese latino l'obbrobrio delle dominazioni musulmane e la quasi feudale sottomissione allo scettro dell'autocrata russo. Dal 1848 al 1859 i Rumeni ottennero quanto avevano sollecitato: autonomia, libertà e statuto. La guerra russo-turca portò loro la completa indipendenza e la sicurezza interna per la quale è loro possibile attendere ai pacifici lavori del progresso umano, tenendo in mente le severe ma giuste parole di Giovanni Ghica che « solamente il lavoro ha liberato la società dal feudalismo; solamente una società di lavoratori può essere una società democratica »; e ricordando parimente quelle di C. A. Rossetti, una delle più belle figure del risorgimento rumeno: « Nessun popolo si è emancipato dalla dominazione d' un altro popolo che appoggiandosi su un ideale superiore a quello dei suoi conquistatori ».

II.

La lingua rumena.

Già cantò il poeta rumeno Sion:

> Mult e dulce și frumoasă
> Limba ce vorbim,
> Altă limbă armonioasă
> Ca ea nu găsim.
> Saltă inima'n plăcere
> Când o ascultăm
> Și pe buzele aduce miere
> Când o cuvântăm.
> Tot Românul o iubește
> Ca sufletul seu.
> O vorbiți, scriți românește
> Pentru Dumnezeu! (1)

La lingua rumena è infatti gradevole a udirsi

(1) É molto dolce e bella la lingua che parliamo. Altra lingua armoniosa come essa noi non troviamo. Salta il cuore con piacere quando l'ascoltiamo e sulle labbra porta miele quando la parliamo. Ogni Rumeno l'ama come la sua anima. Parlate, scrivete rumeno, per Domeneddio!

e lo sarebbe ancor più se non fosse deturpata da qualche cupo suono gutturale, il quale, sebbene di provenienza slava o daca s'è andato ad annidare quasi sempre in vocaboli d'origine latina, come in *pâne, câne, cuvânt* (conventum), *curând* (currendo), ecc. La lingua rumena, considerata come il principale e sempre vivente retaggio dei gloriosi antenati, forma il principale orgoglio di chi la parla. Cipariu la chiama un tesoro inapprezzabile, «tesoro più caro della vita, tesoro che se l'avessimo perduto o ci venisse rapito, meglio sarebbe che la terra vivi c'inghiottisse».

Eppure fu solo verso la fine del secolo XVIII, quando cioè la rivoluzione francese vi portò lo spirito dei tempi nuovi, che i Valacchi ed i Moldavi si accorsero di parlare una lingua romanza. La quale fino al 1848 si scrisse esclusivamente con caratteri cirillici come le lingue slave, caratteri aboliti poi ufficialmente nel 1860. Allora gli studiosi si diedero ad indagare nella storia dei secoli scorsi, a ricostruire la genesi della nazione, le trasformazioni lessicologiche, le inquinazioni degli elementi stranieri nella lingua; con le nuove libertà essi fondarono scuole popolari, riattivarono l'istruzione e, come ac-

cade quasi sempre in tali lavori, spinsero la mania riformatrice fino ad epurare, a latinizzare il vocabolario. Il purismo pedante, aiutato in ciò anche dalle frequenti relazioni con la Francia e l'Italia, ove i giovani si recavano a compiere gli studi, si innestava sull'albero della favella popolare. Per dare un'altra prova dell'origine latina s'introducevan nella lingua nuovi vocaboli classici per la maggior parte inutili, poichè davan luogo a neologismi il cui perfetto equivalente si trovava già nel paese.

Considerando la lingua rumena nel suo insieme si vede che è composta di vocaboli tolti da diversi idiomi: daco, latino o meglio basso-latino, greco, slavo, turco e francese. Son questi gli elementi principali. Ma guardata più davvicino si vede che un vocabolo greco o slavo o turco ha nella maggior parte dei casi il suo corrispondente d'origine daca o latina.

Oltre a ciò va osservata la pronuncia. Nel mentre i Germani e gli Slavi nella pronuncia del latino seguono i dettami d'Erasmo, con quanta ragione non so, il Rumeno adopera la sua ortoepia che é, in questo caso, affatto eguale all'italiana e dà in ciò una nuova prova della sua origine storica risalente alla pronuncia della

bassa latinità. A mo' d'esempio le consonanti dolci quali il *c* ed il *g* hanno il medesimo suono del nostro.

In rumeno hanno suono gutturale, come già s'è detto, le vocali *ă* ed *î*.

Dittonghi discendenti sono *oa*, *ea* (quasi *ia*): *frumoasă*, *mireasă*.

Notevole pure è il cangiamento flettivo di *t* in *ț*, p. es. *tot-toți*.

Questi suoni, che in parte si trovan conservati in certi dialetti italiani e nell'idioma ladino del canton Grigioni, provengono, come chiaramente dimostra la grammatica storica, dal basso latino, nel mentre il suono gutturale applicato a voci d'origine latina è di forma slava o daca (1).

Nella grammatica rumena vi sono pure alcune curiosità meritevoli di menzione.

L'articolo determinativo va unito al sostantivo come un suffisso declinabile, p. es. *frate*, *domn*,

(1) I filologi tedeschi ci vogliono vedere un' origine slava, nel mentre le ultime ricerche dei Rumeni porterebbero a far credere che i suoni gutturali fossero proprî della nazione daca. Questa idea pare corroborata dal fatto che l'inflessione si trova nelle parole più usuali di origine latina ed in numero quasi insensibile in quelle slave e fra queste soltanto nelle più antiche.

virtute (fratello, signore, virtù) fanno con l'articolo *fratele, domnul, virtutea* (il fratello, il signore, la virtù).

Caratteristica e di pretta provenienza latina è la forma di cortesia del pronome personale. *Domnia ta* — Ella o, tradotto letteralmente, la tua Signoria — è la forma usata nella conversazione, negli scritti ed anche alla tribuna delle Camere, sebbene l'uso prevalente oggigiorno d'infranciosare tutto, abbia introdotto anche il *Domnia Voastră* che vorrebbe essere più urbano mentre non risponde allo spirito della lingua e alle usanze del popolo che chiamava per tu anche il principe regnante: *Maria ta* — la tua grandezza.

E il popolo rumeno, lo si è già visto, tiene più che qualunque altro alle sue tradizioni, specie nelle campagne. La cui popolazione, come se queste tradizioni fossero recenti, rammenta gli *kaiduci* e li fa rivivere in canzoni che corron di bocca in bocca e trova i bardi che ne immortalano la memoria.

Li sta il caposaldo della canzone popolare rumena, la quale rappresentava la letteratura dei tempi in cui il popolo non aveva ancora una coscienza nazionale. E chi sono o meglio chi erano gli haiduci?

Al tempo deila dominazione fanariota, quando i principi ed i boiari spillavano denaro e sangue ai contadini, quando regnava il terrore sotto forma patriarcale ed il paesano null'altro era se non che uno schiavo della gleba, allora si trovarono uomini stanchi di quella vita che vollero farla finita una buona volta. E siccome non potevano opporsi legalmente, abbandonarono i loro focolari, si trassero sulle montagne e divennero briganti. Fieri, senza pietà pel ricco, cui sottoposero alla pena del taglione, dente per dente, occhio per occhio, essi divennero ben presto il terrore dei dominatori stranieri e in pari tempo la gioia, la benedizione del povero, a cui non furono parchi di aiuti e di soccorsi. E cosi la immaginazione popolare venne creando intorno ad essi una leggenda di alte gesta e di avventure strane e leggiadre. Essi non erano volgari malandrini, ma i difensori *ex lege* dell'elemento rumeno contro l'avidità dello straniero; essi diventavano i rappresentanti della coscienza nazionale. Ed infatti allorquando, nel 1821, Tudor Vladimirescu eccitò il popolo alla riscossa nazionale, ebbe ai suoi lati gli *haiduci*, che con lui fecero il primo, ma il più decisivo passo verso la redenzione della Rumenia.

Gloria a loro dunque, e ben vengano i canti che ci parlano delle loro gesta e che, raccolti e portati in scritto dai poeti de' nostri giorni, attestano di un tempo di lotte e di sciagure, di coraggio e di potenza. Ben vengano i canti del popolo accompagnati dagli strumenti dei lautari: essi parlan della sua gloria e segneranno sempre nella storia letteraria del paese un periodo di tempo ricco di fatti e d'energie.

La poesia popolare, le cui collezioni più importanti sono quelle di Basilio Alexandri, di G. D. Teodorescu e di At. Marian Marienescu, è pure ricca di rispetti e stornelli alla foggia di quelli tanto noti e leggiadri della Toscana.

Foaie de cicoară,
Viaţa mi e amară
Departe de ţară
Şi de soţioară.

Frunza de lemn dulce,
Eu m'aş duce, duce,
Dar mi e calea în cruce
Şi nu pot răsbate
De streinătate,
Că de ea am parte.
Foaie de cicoară, ecc. (1).

(1) Foglia di cicoria, la vita mi è amara lungi dalla patria e dalla sposina.

Fronda di legno dolce, io me ne andrei, me ne andrei; ma la via mi è in croce (d'impedimento) e non posso allontanarmi dal luogo straniero, poichè da esso ritraggo sostentamento (guadagno).

Oltre ai canti patriottici ed agli stornelli leggieri, la poesia popolare e lirica si occupa anche di ballate e di leggende, nè le manca la punta satirica, specialmente contro zingari ed ebrei (1). I quali, vuoi per la poca correttezza con cui parlano la lingua, vuoi per la loro bassa ed ancor dispregiata condizione sociale, e per pregiudizi di religione e di razza, danno luogo alle facezie ed ai lazzi del poqolo.

Ora però la poesia popolare, già divenuta monumento letterario, non riveste più il carattere epico del secolo XVIII e dei primi anni del secolo scorso. Ha subito l'influsso dei tempi ed è divenuta lirica, si potrebbe anzi dire che va perdendosi e vive soltanto ancora nelle leggende e nelle rimembranze del passato, cantata dai lautari, suonatori ambulanti, rapsodi come il vecchio Petre Crezul, che sapeva a mente più di 18.000 versi. La poesia popolare cominciò a declinare nel tempo in cui il romanismo cercava d'innalzarsi con altri modi e specialmente con lo studio approfondito della lingua.

La riscossa morale della Rumenia data dalla fine del secolo XVIII, dal tempo in cui il Tran-

(1) V. *Anecdote populare* di P. Speranza. (Bucarest, 1889).

silvano Giorgio Lazar venne a stabilirsi a Bucarest, dove cominciò con altri ad introdurre l'uso della lingua nazionale, allora parlata esclusivamente nelle campagne (1). I principi fanarioti avevano reso pressochè comune l'uso della lingua greca moderna che era diventata l'idioma delle scuole, degli uffici e della buona società. Lazar, co' suoi scritti, con le scuole, cogl'incitamenti alla gioventù, fu assai giovevole all'opera del rigeneramento nazionale. Non solo curò la lingua; ma volle che le scienze fossero imparate con profitto ed all'uopo tradusse un corso di matematiche e persino le opere di Kant, poichè voleva che tutto venisse imparato nella lingua ereditata dagli antenati romani, nella lingua del paese.

Con lui e col suo grande allievo, Eliade Radulescu, comincia quindi la vera storia letteraria rumena, sebbene anche prima essa annoveri parecchi scrittori, come vedremo in appresso, e da questo punto ha pure principio lo studio critico della lingua. I vecchi documenti vengon spolverati, estratti dagli archivi de' molti monasteri e sulle loro basi si va a poco a poco

(1) V. Cap. V. Lo spirito nuovo.

ricostruendo la storia del popolo rumeno, le sue vicende dall'occupazione romana di Traiano sino ai nostri giorni, le sue migrazioni nelle valli dei Balcani e particolarmente in Macedonia, le fasi della sua gloria, de' suoi dolori, della sua schiavitù ed infine della sua indipendenza come popolo libero e civile. I Cogalniceanu, gli Sturdza, gli Xenopolu, gli Hasdeu, i Maiorescu illustrano la storia del paese e della sua lingua. Sovra tutti, V. Urechia, nel suo lavoro sulle Cronache rumene e più ancora nella Storia dettata all'università di Bucarest, dà una sintesi completa del lavoro di tanti secoli verso il santo ideale della emancipazione politica e letteraria.

E in questa incompleta lista di uomini che attesero alla rivendicazione della lingua rumena ci piace notare anche il nome d'un italiano che fece modestamente il suo dovere, quello cioè di Luigi Frollo, che fu professore della storia delle letterature neo-latine all'università di Bucarest, il quale già nel 1856 aveva presentato al pubblico un suo studio storico sulla lingua rumena.

III.

I cronisti rumeni.

Dal decimo secolo fin verso il 1850 l'alfabeto generalmente in uso in Rumenia era, come già si disse, quello slavo o cirillico (1). composto di 43 lettere o slove, ridotte nel 1787 a 33 e verso il 1800 a sole 27, Questo alfabeto venne soppresso ufficialmente nel 1860 e sostituito da quello latino, che era del resto già in uso, particolarmente negli scritti letterari (2).

Ora l'alfabeto cirillico è completamente scom-

(1) Così chiamato perchè fatto da S. Cirillo di Tessalonicco che convertì al cristianesimo i popoli dell'Europa orientale. Secondo le più recenti critiche, l'inventore di quell'alfabeto sarebbe però Clemente, discepolo di Cirillo.

(2) I giornali del partito avanzato eran scritti con carattere latino e fra i libri notiamo a mo' d'esempio, gli studî glottologici dell'italiano Frollo (1856) e la *Republica română* di I. C. Bratiano (1851).

parso, ma sono scritti colle sue slove tutti gli atti pubblici e privati dei secoli scorsi e quelle cronache del XVII e del XVIII secolo che, prime, fecero nascere nelle generazioni rumene la coscienza nazionale e che dovevan servire, come disse il vecchio Gregorio Urechia, nella semplicità del suo stile, a tramandare ai figli ed ai nepoti il bene ed il male, perchè sia loro d'insegnamento a scansare questo e a seguire quello.

Questo cronista è forse il più antico che registri la storia letteraria rumena. Non è nota nè la data della sua nascita nè quella della sua morte; ma si sa che visse ai tempi del Voda Aron di cui era vornic (ministro) nel 1593, e che scrisse la storia dei principi moldavi dal 1354 al 1594. Cronaca che fu poscia continuata sino al 1662 da Miron Costin, il Filippo Comines del voda Cost. Cantemir che lo fece miseramente perire in causa di qualche intrigo. È Miron Costin il primo che eleva la voce in nome del romanismo; è Miron Costin che svela l'origine de' Valacchi, de' Moldavi e dei Transilvani; è lui che trova il nesso tra la lingua rumena ed il latino (1).

(1) Era nato in Ucrania nel 1628. Scrisse: Cronica Moldovei, Viața lumei, Versu despre origina și descâlecatul Românilor.

Suo figlio, Nicola Costin, ha continuato le cronache nella sua Storia dei principi moldavi dal 1662 al 1711 (1).

Ed a questi cronisti vanno aggiunti Radu Greceanu, traduttore della Bibbia, che scrisse una storia dei Rumeni dal 1290 al 1700, Radu Popescu che la continuò sino al 1729, Giovanni Neculcea, tanto amante della sua patria, che fece una cronaca dalla colonizzazione della Dacia al 1743, ed infine il principe Demetrio Cantemir, profondo osservatore degli avvenimenti storici, dotto poliglotta che ha dato alle stampe una storia completa della Dacia e quella delle famiglie principesche dei Brancovani e dei Cantacuzeni (2).

Con lui comincia la vera storia che dalla semplice forma di cronaca sta per assurgere a lavoro d'analisi, la storia dei principati rumeni indipendenti, delle loro lotte gigantesche per la libertà, la storia del medio evo rumeno che

---

(1) Oltre a ciò scrisse: Descălecătul Moldovei, Descrierea Cronicii lui Gr. Urechie, ecc.

(2) Il principe moldavo Cantemir era nato nel 1673 e morì nel 1723. Scrisse: Divanul lumei, Istoria Daciei vechi și noi, Brâncovenilor și a Cantacuzenilor, Descriptio Moldaviae, Descriptio antiqui et hodierni status Moldaviae.

termina nel 1716 colla completa caduta sotto i principi fanarioti, i Greci mandati dalla Turchia a governare.

Perocchè nella loro indipendenza gli stati rumeni non ebber mai nel loro medio evo discordie intestine e tutte le loro lotte hanno avuto uno scopo nobile e santo: la difesa della patria e della nazionalità (1). In tali guerre la loro costanza, il coraggio che dimostrarono ed i loro successi ci sembrano favolosi comparandoli al loro picciol numero ed ai pochi mezzi di cui disponevano. Nemici dieci volte più forti li vediamo battuti e posti in fuga. Ma un terribile colosso come nube densa e fosca si eleva sull'orizzonte dell'Europa: l'Islamismo si mostra e tutte le nazioni tremano per la loro esistenza. La Serbia, la Bulgaria, l'Albania, la Macedonia, l'Illiria, la Crimea diventano provincie turche. La città di Costantino, la nuova Roma, diventa la capitale dei sultani e la mezza luna s'innalza, al posto della croce, sulla volta di Santa Sofia. Nel mentre l'Islamismo era vincitore dapertutto, quando persino la classica Grecia diveniva preda degli Osmani, quando questi sco-

(1) V. le opere storiche di Michele Cogâlniceanu.

razzavano per l'Ungheria, soltanto i Rumeni si opposero al torrente che inghiottiva tutto, essi soli formarono un baluardo della cristianità contro i mussulmani. Vinti molte volte, e molte volte assoggettati, ma non del tutto, li vediamo lottare sempre dal 1366 al 1688. Mircea il vecchio, Vlad Țepes, Stefano il grande, Michele il Bravo e Stefano Cantacuzino furono i più implacabili nemici dei Turchi in tempi gloriosi per fede e sacrifizio.

E sebbene continuamente in lotta, i Rumeni non dimenticarono le riforme interne. Nei secoli XVI e XVII progredirono assai nella civiltà, più fortunati dei popoli cattolici che gemevano sotto l'inquisizione. Essi fondarono delle scuole famose in tutto l'oriente. La Moldavia è uno dei primi paesi in cui s'introduce la tipografia. Maestri, calligrafi e legislatori rumeni, sono chiamati alla corte di Mosca, e rumeno fu pure il precettore di Pietro il grande. Nella prima metà del secolo XVII la lingua rumena diventa lingua dello stato; e nei due principati di Valacchia e di Moldavia si stabiliscono molte tipografie sotto la protezione dei principi Basilio Lupu e Matteo Bassarab. Si sviluppa la letteratura e lo spirito nazionale, e

compaiono gli scritti di Ureche, Eustazio, Varlam, Miron Costin, Radu Popescu, Niculcea e del principe Cantemir.

Già s'incamminano i Rumeni sulla grande via della civiltà; ma ad un tratto tutto s'arresta. Sorge tra loro la discordia; dimenticano le comuni origini, si dilaniarono in lotte cruenti, e indebolendosi vanno incontro alla loro perdita. La tirannia ottomana li calca ed aggioga e li confonde nell'ignoranza e nella superstizione.

Però al principio del secolo XVIII, Pietro il grande, vincitore di Carlo XII, volge gli occhi verso Costantinopoli e si allea a Brancoveanu ed a Cantemir; ma gli intrighi e il reciproco odio di questi due principi distruggono un piano tanto bene ideato. La pace del Prut pone ancora per un secolo il giogo degli Ottomani sui principati danubiani. E al ritiro delle truppe russe, i rumeni perdono anche l'ultima ombra della loro nazionalità ed il loro ultimo diritto, quello di essere governati da principi nazionali. I fanarioti si rendono padroni della Moldavia e della Valacchia.

IV.

Il Settecento rumeno.

La dominazione fanariota dal 1716 al 1821 può anzitutto chiamarsi la dominazione corruttrice, e la sua influenza fu così funesta che anche oggi dopo tanti anni, se ne sentono gli effetti nella educazione e nell'ignavia di certe classi sociali.

La Porta, nella scelta dei principi, subiva l'influsso dei diversi partiti e più ancora quello dei consigli prezzolati dei suoi vizir. I fanarioti spendevano moltissimo per giungere al potere e, quando l'avevano ottenuto, spogliavano il paese per rifarsi lautamente delle perdite subite. Per tal modo si comprende come i grandi dignitari dello stato sovrano avessero un massimo interesse a cambiare sovente i principi, i quali, memori di questo fatto, cercavano d'ar-

ricchirsi il più celeremente possibile, a danno della popolazione.

Nella loro opera distruttrice essi erano aiutati da una serqua d'impiegati ancor più avidi dei loro padroni, vere arpie che gravavano la mano sui piccoli proprietari e sui servi della gleba e che a poco a poco attrassero a sè le terre infiltrandosi nella classe dei boiari. E quello che fosse una casa signorile (*boereasca*) lo dice Giovanni Ghica: una vera fortezza, uno stato nello stato; nè la polizia, nè la giustizia osavano varcarne la soglia; quando gli occorreva, il boiaro poteva chiudere le porte e vivere per mesi interi con la famiglia e la servitù, ottanta o cento persone, senza prendersi cura del mondo esterno. Aveva farina nel granaio, la sua dispensa era colma d'ogni genere di commestibili, aveva sarti, calzolai, ecc., ove occorresse, poteva, colle sue genti, difendersi contro gli sbirri del principe se questo non era protetto da qualche ordine superiore di Costantinopoli. Una vera organizzazione di signorotti e di bravi come s'era vista in Italia nel XVII secolo.

Il boiaro fanarioto era del resto generoso coi suoi pari; il bene estorto al povero lo sperperava in dissennati bagordi, traendo sul suo cam-

mino anche i boiari rumeni. Il fasto più sfarzoso albergava nelle loro case e li accompagnava ovunque; nè era raro il caso che ai pranzi regalassero diamanti o rubini ai loro ospiti.

Eran più turchi degli stessi turchi e portavan dei turbanti enormi che appena avevano la forza di tenere sul capo. E più i boiari erano agiati, più grande era il loro turbante. Non avevano il senso del bello, come negli atti così anche nella lingua. Il loro discorso era tutto infarcito di vocaboli greci, slavi e turchi; dicevan *filotimie* per *amor propriu, cinste* per *onor*, *slava* per *gloria, slobozenie* per *libertate*, *dasde* per *contribuțiune*, *mehtup* per *scrisoare*, *prodosie* per *tradare*, *stihuri* per *versuri* ed altri mille.

Nella loro grandigia non rispettavano, non riconoscevano il popolo, il quale non aveva alcun diritto alla libertà, agli averi, alla vita. Furono tanto rapaci che distrussero persino, colle numerose vessazioni ed angherie, l'industria ed il commercio che s'eran particolarmente sviluppati a Bucarest, Ploiesti, Iassi, Focsciani, Galatz e Craiova.

Bucarest, che fu arsa e rovinata molte volte,

non aveva che una popolazione di 25.000 abitanti sopra una superfice di più di 10 chilometri quadrati. Essa rassomigliava più ad un bosco che ad una città: vi s'innalzavano moltissimi alberi fronzuti fra cui rilucevano le croci d'un centinaio di chiese grandi e piccole. Fra il verde si distinguevan qua e là i grandi alberi e le corti signorili; in uno dei punti più alti si vedeva la chiesuola di Bucur (1), ed alla sua destra la croce del modesto tempio degli Olteni che rammenta la lotta eroica dei 24 compagni d'Himariot caduti l'un dopo l'altro ad eccezione di due; questi, apertosi il cammino colla spada attraverso 20,000 turchi, tartari e zaporoiani, sono andati a morire per la libertà della loro patria a Missolongi accanto a Byron (2).

Ma in quella città romantica e di foggia tutta orientale prosperava l'industria del cotone, della seta e dei panni, e nelle sue vicinanze v'eran numerose conce di pelli e stabilimenti di pellicceria e di cappellerie.

---

(1) Esiste ancora; è, si dice, la chiesa più vecchia di Bucarest e il suo nome è messo in correlazione con quello della città. *Bucurie* significa gioia: onde si vorrebbe fare di Bucarest la città giuliva.

(2) V. Bucureștii acum o suta de ani, di Giovanni Ghica.

La mano rapace dei dominatori stranieri, le arpie che li aiutavano nell'opera nefanda, lo sbigottimento, le paure dell'avvenire, la malsicurezza, l'amore ognor crescente delle cose straniere e l'ignavia distrussero quelle industrie e la floridezza del paese. Il solo svolgersi dello stato moderno e delle libere istituzioni potè far rivivere la capitale rumena e renderla, quale è oggi, lo splendido centro della nazione con 300,000 abitanti.

Quelle industrie e quei commerci si riflettevano anche nei libri e ne troviamo curiosi cenni nella cronaca del generale Canta vissuto tra il 1700 ed il 1770. La sua storia, sebbene rozza e zeppa di vocaboli stranieri — si crede che egli stesso fosse greco — è un monumento dell'epoca e ci dà molti ragguagli interessanti sotto il punto di vista dell'economia sociale. E per questo stesso motivo, ma ancor più per la grande erudizione e per la vastità del concetto è degnissima di menzione la grande Cronaca dei Rumeni (1) che comincia coll'anno ottanta dopo Cristo e giunge sino al 1808, immenso lavoro di ricerche storiche che occupò quasi

---

(1) Cronica Românilor.

tutta la vita di Șincai (1753-1814). La sua opera abbraccia la storia di tutti i rumeni ed è un vero tesoro di citazioni e di frammenti di quasi tutti gli autori che hanno scritto qualche cosa dei Rumeni in Dacia. Egli aveva fatto i suoi studî a Roma, dove si era in particolar modo istruito nelle lingue, ed ancor giovane, in collaborazione con Samuele Klein, aveva pubblicato «Elementa linguae Daco-Romanae». Lo spirito d'investigazione sugli elementi linguistici ed etnografici si era quindi già fatto strada nelle menti dei dotti; i lavori di Miron Costin avevan portato il loro frutto ed accanto a Șincai si vedeva Pietro Maior dare una storia sulle origini rumene in Dacia (2) e Beniamino Costachi pubblicare la Cronaca dei Rumeni di Cantemir (3).

Preti ambedue, s'erano occupati anche della storia ecclesiastica. Il primo, Pietro Maior, aveva scritto una *Istoria bisericească* e delle prediche; il secondo, Beniamino Costachi, uomo pieno di devozione, s'era fatto monaco ed aveva atteso specialmente all'istruzione del clero fon-

(1) Istoria pentru începutul Românilor în Dacia.
(2) Cronica Românilor a lui Cantemir.

dando all'uopo un seminario. Scrisse la Storia ecclesiastica universale, la Storia dello scisma greco ed altre opere di carattere religioso e morale.

In tal modo la letteratura rumena si arricchi d'un nuovo genere di scritture preziose per la storia dell'umanità. La voce della religione insegnava al malventurato popolo di soffrire in pace, e, richiamando la morale del Cristo che rifugge dalla lotta e s'inchina, gli indicava una immortalità che « non è solo per chi abita negli alti palagi, ma anche per chi sta ne' tugurî e nei crepacci della terra; non solo di chi veste seta e porpora, ma anche di chi si avvolge in sacchi e in pelli di capra » (1).

Pertanto la consolazione della vita sovranaturale che doveva condurre alla rassegnazione per lo stato delle cose terrene, non doveva trovare suolo fertile per prender radice. Già s'avvicina la fine della dominazione straniera, già il fragoroso rimbombo della rivoluzione francese

(1) Nu numai cel ce locueşte în palate înalte, dar şi cel ce locueşte în pesteri şi in crăpăturile pământului; nu numai cel ce se îmbracă în vizon şi porfiră, dar şi cel ce se înveleşte în sac şi în peri de capră... (B. Costachi).

scuote i principotti della Porta e intimorisce i loro satelliti. Il popolo, sebbene non in chiaro affatto di questo movimento inaudito che sconsacra l'unto di Dio, intravvede nuovi orizzonti e si prepara alla riscossa che durerà quasi ancora un secolo, che porterà i martiri della nazione attraverso a diversi moti rivoluzionari, ma che alla fine, dopo tante lotte di patrioti, di scienziati e di letterati, trionferà nel santo principio della libertà.

Anche lo spirito popolare si fa più vivo, più arguto, più indipendente. Prende a gabbo i suoi boiari, il turbante dei fanarioti e canta:

> Ciocoiașul, boer mic,
> Poartă slic cât un mirtic;
> Evghenistul oboroacă
> Unde soarecii se joacă.... (1).

Si fa semplice perchè più umoristiche sembrino le sue osservazioni e copre la satira col velo dell'ingenuità come faceva il bonhomme Lafontaine. Non dispregia quindi nemmeno la favola, l'aneddoto, la storiella; trova anzi i propri scrittori che, come Demetrio Chichindel,

---

(1) L'omuncolo rifatto, piccolo boiaro, porta turbante come il mirto: il piccolo nobile s'innalza fin dove giuocano i sorci.

vissuto dal 1775 al 1814, nel mentre difende con rara energia i contadini dai soprusi dei boiari, sa dilettarli con favole in prosa, parte sue e parte tradotte, e li educa con raccolte di sentenze e di consigli semplici e sani.

Il risveglio della coscienza nazionale, dello spirito di libertà e l'impulso ché gli studiosi trovano nell'Europa occidentale, specialmente in Francia, infondono nuova vita alla letteratura rumena. La scossa politica da Parigi attraversa l'Europa e si ripercuote sulle rive del Danubio e della Dimbovitza; la scintilla crepita, arde e infiamma gli animi, e la storia segna la pagina d'oro dell'arte e delle lettere in Rumenia.

Nel medio-evo l'arte aveva dato la torre Cozia, il cui nome rammenta una leggenda simile a quella della storia della Pulzella d'Orleans, e la Curte d'Arges, splendida chiesa orientale su cui la fantasia del popolo ricamò tante storie che, fra altri, Carmen Sylva (1) illustrò con la sua magica penna.

L'aurora dei tempi nuovi diede la riedificazione di Doamna Balasa ove con fasto orien-

---

(1) La regina Elisabetta di Rumenia, nota nelle lettere sotto il nome di Carmen Sylva.

tale splende la profusione dell'oro e dei marmi e s'innalza la croce sfolgoreggiante che serviva di segnacolo intorno al quale si raccoglievano i patrioti impazienti del giogo. Poichè, per i Rumeni, la religione fu sempre il baluardo che rinserrò l'orgoglio nazionale e le aspirazioni dell'indipendenza politica. Religione, arte, letteratura convergevano tutte ad un unico scopo: la liberazione del paese.

V.

Lo spirito nuovo.

Tutto questo risveglio nazionale non poteva fare a meno di manifestarsi non solo nel campo politico, ma anche in quello delle lettere.

Infatti al principiare del secolo XIX spira un'aura nuova in Rumenia; non è effimero entusiasmo che tosto svanisce senza lasciar traccia di sè; ma è il lavorio lento e sicuro d'una generazione che studia sè stessa, l'ambiente in cui vive e vince a passo a passo gli ostacoli che le si frappongono. Col nuovo concetto della libertà e della dignità umana sorretta dall'orgoglio — forse troppo spinto, ma che le servì di leva — di sentirsi consanguinea di quella potente famiglia latina che aveva consacrato i diritti dell'uomo e che in quei tempi portava le sue armi vittoriose per tutta l'Europa, la

Rumenia si allestiva alle grandi battaglie del pensiero, nel mentre lottava per la sua indipendenza politica.

L'affermazione della lingua fu uno dei primi campi a cui si accinse con pertinacia, e il merito principale di questo fortunato movimento appartiene in special modo a Giorgio Lazar, ad Asachi, a Eliade Radulescu, che spesero tutta la loro vita in pro' di questa affermazione nazionale.

Giorgio Lazar, nato nel 1779 in Transilvania, venne giovane ancora a Bucarest ove fu nominato professore ad una scuola dove egli introduce l'uso della lingua rumena anche per le scienze che fino allora venivano insegnate in greco moderno, come già s'è detto. Innumerevoli furono gli ostacoli che gli frapposero e le angherie che ebbe a soffrire da parte dei Greci; nel 1821 dovette anzi far ritorno in Transilvania ove morì nel 1832. Ma il buon seme era già germogliato ed i suoi discepoli continuarono impavidi sulla via del progresso.

La buona volontà di Lazar e la sua abnegazione scossero dall'ignavia gli spiriti intorpiditi, ma non morti, e cangiarono l'aspetto delle cose. Egli stesso in un frammento che indica quale

fosse lo stato dei Rumeni verso il 1820, dice:

« Quando sono venuto in questa terra rumena benedetta da Dio, per seminarvi il grano buono e senza zizannia, ho trovato il suolo coperto d'erbacce; ma tuttavia non ho avuto gran pena a ripulirlo; tutti i veri patrioti m'hanno aiutato ed ho potuto seminare facilmente il grano. Sol quando tra la seminagione cominciarono a rilucere innumerevoli migliaia di fiori, venne un nugolo di locuste a cercare le pianticelle per rovinarle innanzi che dessero frutto ».

« Oh! i Greci hanno saputo adescare i Rumeni e renderli persino contrari alla lingua rumena », « e con grande dolore sentono questo fatto alcuni uomini illuminati che portano il nome ed il sangue degli antenati romani. Pur troppo la maggior parte di noi abbiamo dinanzi agli occhi una nebbia che c'impedisce di vedere il sole. E perchè non potremmo avere anche noi dei dottori rumeni che ci illuminino per amore e non per interesse? Perchè non potremmo avere filosofi che ci insegnino la filosofia in lingua rumena? Tutto possiamo ottenere poichè anche noi siamo nati provvisti di quei doni che hanno le altre nazioni. Chi può asserire che i figli dei Rumeni non sappiano impa-

rare tutte le discipline nella lingua della Patria? Io vedo ora quale capacità e qual buona volontà i figli rumeni esplicano negli studî ».

Con lo stesso zelo con cui Lazar si applicava in Valacchia, ma anche con maggior fortuna, lavorava un altro uomo in Moldavia: Giorgio Asachi. Al quale fu dato lottare per lunghi anni ed in quasi ogni ramo dello scibile umano. Nato nel 1788 ad Herza, piccolo villaggio della Moldavia e morto nel 1869, tutta la sua vita fu una continua battaglia, una perenne abnegazione. Studiò a Leopoli, a Vienna, a Roma; si applicò alle matematiche, all'architettura, alla pittura, alla poesia ed all'archeologia, e nel 1813 venne nominato professore alla scuola degli ingegneri di Iassi. Da questo punto comincia ad esplicarsi la grande attività di Asachi in prò della patria e della letteratura. Per la scuola scrisse un corso di matematiche; per la società di Iassi fondò un teatro francese che a poco a poco trasformò in rumeno ed a cui prendeva parte anche in qualità di attore in compagnia dei figli delle principali famiglie, come quelle dei Ghica e degli Sturdza. La rivoluzione del 1821 lo obbliga ad emigrare in Bessarabia. Nominato più tardi agente diplomatico a Vienna

si occupa di lavori storici e degli interessi delle scuole. Ritornato in patria fonda il periodico « *Albina românească* » e la « *Patria* »; insegna filologia rumena, crea nel 1831 una scuola di musica vocale, e nel 1839 un conservatorio filarmonico-drammatico; diventa direttore dell'archivio dello stato, scrive pel teatro i drammi *Fiul perdut, Petru Rareş, Voichiţa Elena Dragoş* e le commedie *Pedagogul* e *Ţiganii*, la sua lira risuona nell'*Harpa româniei* e nelle *Poezii* (1854); compone *Istoria Rusiei, Nuvele storice* e *Fabule.*

Malgrado ciò egli non può chiamarsi scrittore di grandi meriti letterari e, ben a ragione dice Grandea di lui: « Il suo merito principale è che per l'energia, l'attività ed il patriottismo ha scosso la società moldava dalla letargia in cui giaceva e l'ha posta snlla via del progresso nazionale ».

Epperò ben disse lo storico V. A. Urechia nel discorso pronunciato all'inaugurazione della statua di Asachi (1): « G. Asachi non è solamente un uomo; egli personifica un'epoca in-

(1) George Asaki, cuvânt rostit de V. A. Urechia la inaugurarea statuei lui în 14 octombre 1890.

tera, un'intera nazione. La storia di Giorgio Asachi è la storia della stessa Moldavia nella prima metà del secolo XIX ».

« Si è detto che i genii rappresentano un grande salto sul livello della cultura comune; io non vedo nell'uomo di genio che la fusione, l'incarnazione di tutte le aspirazioni d'un'epoca, d'uno stato sociale ».

« Il movimento nazionale e sociale che al principio del secolo decimonono diviene sempre più agitato non poteva non avere uomini per condurlo. Fra questi ed anzi alla testa di tutti ci fu G. Asachi, mente culminante della nazione rumena, della civiltà nazionale ».

Lo stesso dicasi di Eliade Radulescu.

La completa incarnazione dello spirito che aveva animato Lazar e Asachi, l'uomo che ha lavorato instancabilmente ed è rimasto incrollabile nella sua fede nell'avvenire della Rumenia è senza dubbio Giovanni Eliade Radulescu. Il quale, nato nel 1802 e morto nel 1872, fu per un mezzo secolo l'apostolo più grande della sua patria. La generazione che agitò la spada di Tudor e che scrisse con la penna di Eliade è quella che chiamò la Rumenia alla vita, alla luce, alla libertà,

Nel 1823, quando Lazar era già ritornato in Transilvania, Eliade gli successe nella cattedra del liceo di Santa Sava; il discepolo divenne docente.

Convinto del grande interesse che aveva per lo sviluppo della Rumenia una cultura intelet-lettuale nazionale, persuaso che una nazione senza letteratura è una nazione che non può progredire, il successore di Lazar si pose subito all'opera. Appena salito sulla cattedra, pubblicò una grammatica, e, in mancanza di libri didattici, tradusse dei trattati di matematica, di filosofia e di letteratura.

La sua attività è gigantesca; egli si fa ad un tempo traduttore, pubblicista, tipografo, editore, professore, direttore di teatro, critico, poeta, filosofo ed economista.

Nel 1828 fondò il primo giornale del paese, intitolato *Curierul românesc*, nel quale preparò il popolo alla grande rivolta del 1848. Al giornale politico diede nel 1836 un compagno col *Curierul de ambe sexe* per far sorgere il gusto della lettura e per sviluppare la letteratura. Collo stesso scopo scrisse *Literatura critică* e *Paralelisme între limbă română și italiană.*

E siccome fino allora i Rumeni non avevano

avuto teatro nazionale fondò la *Societate filarmonică,* che fu la scuola di declamazione. Ma non ancor pago di ciò, nel 1853, il fondatore del teatro rumeno cominciò la pubblicazione della « *Gazeta teatrului* ».

Le riforme da lui introdotte nel paese furono opera di rigenerazione, poichè egli seppe toccare anche le corde più dolci del cuore umano, parlando non solo alla mente, ma anche al cuore. Fu poeta geniale e lirico, e primo in Rumenia fece conoscere al popolo i versi di Tasso, d'Ariosto, di Lord Byron e di Lamartine. Fu profondo filosofo nelle sua lirica ardente e piena di fresca, di greca vitalità, come nel poemetto *Androginul,* o commovente e calmo sebben mesto, nella ballata *Sburatorul.* S'era provato anche nella poesia epica colla *Mihaiada* in cui decanta le gesta di Mihai cel bravu, il principe che nel medio-evo aveva riunito sotto un solo scettro i principati danubiani; ma non riusci, chè i riformatori agiscono; essi fanno e non cantano la storia.

Per tutti i suoi meriti, Eliade Radulescu venne chiamato padre della letteratura rumena; eppure la sua attività non si restrinse al solo campo dell'arte. Il suo lavoro di rigenerazione

fu anche politico e la rivoluzione del 1848 lo ebbe alla testa; ma, pur troppo, dopo tre mesi di indipendenza nazionale, le armi straniere uccisero la libertà. I patrioti rumeni che avevano preso parte principale alla rivoluzione dovettero battere la via dell'esilio. Fra essi si trovò naturalmente anche Eliade che visse fuori di patria per 7 anni. Tuttavia questi anni non andaron perduti per la causa nazionale. Scrisse nel 1850 i *Souvenirs et impressions d'un proscrit* e poi le *Mémoires sur l'histoire de la régénération roumaine* ed altre opere di carattere politico come facevano in quel tempo, e in quasi identiche condizioni, gli stessi fuorusciti italiani.

Ritornato dall'esilio dotò la letteratura rumena di nuovi lavori fra cui un commentario della biblia sotto il nome di *Biblicele.* Però la sua carriera finisce nel 1848, la sua voce non si alza più che una sola volta, nel 1866, alla costituzione rumena, per scongiurare l'elezione d'un principe straniero, per dimostrare che in Rumenia la dinastia è contro le tradizioni, che le dinastie hanno causato sempre dolori e sventure, che esse sono un'usurpazione sulla proprietà nazionale e sono contrarie ai principî ed alle aspirazioni verso cui tende il mondo

moderno. Ma l'ultima parola del grande oratore non doveva trovare ascolto e la storia continuò il suo cammino.

Accanto ad Eliade Radulescu trova posto fra i precursori della rivoluzione anche Arion Florian, il quale in ambito più modesto, ma non meno geniale per lo spirito della rigenerazione, attese ad istruire la gioventù. Nato nel 1805 in Transilvania, passò ben presto in Rumenia ove fu professore. Sofferse l'esilio; ma, ritornato, continuò la sua opera. Scrisse di geografia e di storia e pubblicò anche un dizionario francese-rumeno. Morì nel 1887 a Bucarest.

Per fortuna il lavoro di Eliade per coltivare la gioventù rumena non rimase lavoro puramente individuale. Una corona di nobili spiriti lo aiuta nell'ardua impresa non essendo dato ad un uomo solo di mutare l'indirizzo dei tempi; il bisogno di questo mutamento deve essere sentito da molti. Così a Radulescu fanno corona Costantino Golesco che fonda una scuola rumena nelle sue terre, Alessandro Beldiman che canta in poema la rivoluzione del 1821, Giovanni Vacarescu, Costantino Negruzzi e Gregorio Alexandrescu per non parlare che dei migliori

Giovanni Vacaresco apparteneva ad una famiglia di nobile lignaggio, venuta dalla Transilvania; ma il suo boierismo, se è lecito il neologismo, fu anzi per lui una ragione di più per lottare in prò della patria sino alla morte, sino alle sue ultime parole:

> Urmaşilor mei Vacareşti
> Las voă mostenire
> Creşterea limbei româneşti
> Şi a patriei cinstire (1).

Nato nel 1786 e dotato d'un grande senso patriottico nel quale egli poetizza il suo genio, Vacaresco può essere considerato come uno dei più validi sostenitori del risveglio nazionale e uno dei migliori traduttori delle classiche produzioni teatrali della Francia. Poeta del riscatto e del fervido amor patrio nel *Glasul supt despotism* (2), nella *Marcia rumena,* nel *1821*, egli è pure un forte poeta lirico che sente le passioni umane nel suo carme *Primăvara Amorului* (3) e sa cogliere le più delicate sfumature delle impressioni nostre con una potenza di

(1) Miei posteri Vacaresti, vi lascio in retaggio lo sviluppo (crescere) della lingua rumena e l'onore della patria.

(2) La voce sotto il despotismo.

(3) La primavera dell'Amore.

pennello quale a stento potrebbe dare la smagliante tavolozza d'un pittore fiammingo. Ma nel suo descrivere, come nella poesia *La ţară* (1), non manca mai il senso del giusto e del vero in mezzo alle sue fine osservazioni: il suo non é un mondo convezicnale, raffazzonato dalla fantasia d'un poeta ammalato, ma per tutto vi soffia l'alito vitale e vi scorre un sangue turgido e sano. E quando le muse lo abbandonarono, piuttosto di affaticare i versi a dire cose che l'animo non sentiva, tacque, di modo che quando morì, nel 1863, ben pochi potevano capacitarsi che quel vecchio d'illustre progenie fosse lo stesso che aveva dato una quarantina d'anni prima alcune delle migliori poesie di cui si possa vantare la letteratura rumena.

Fra i collaboratori del « *Curierul de ambe sexe* » di Eliade Radulescu, ve n'era uno giovane, un allievo del grande maestro, che si faceva notare per le sue poesie e per le novelle: Costantino Negruzzi. Ed allato a lui un altro, ancor più giovane, Alexandrescu, scrivendo nelle colonne di quello e di altri giornali, si guadagnava meritata fama per le favole e per le satire.

(1) In campagna.

Dopo Radulescu sono certamente questi gli scrittori che hanno esercitato la maggiore influenza sulla societá rumena nella prima metá del secolo scorso. Nei loro scritti pieni di gaiezza, d'ironia e di sarcasmo essi hanno frustato a sangue i difetti del loro tempo.

Negruzzi era nato in Moldavia nel 1809 ed ancor giovinetto s'era dato a tradurre dal francese e dal russo; fra quei suoi primi lavori sono ancor degni di menzione *Șalul negru* (Lo scialle nero) di Puschkine e diverse poesie di V. Hugo.

L'opera colla quale Negruzzi fissò maggiormente l'attenzione del pubblico sopra di lui è il poema storico *Aprodul Purice* di carattere nazionale in cui mostra ai boiari degenerati quali fossero gli eroi gloriosi di epoche passate che sapevan morire colla spada in mano per la difesa del paese. Egli fu pure uno dei primi che diede nuove creazioni drammatiche al teatro nazionale e che si acquistò fama di buon prosatore pel suo stile semplice e naturale. Mori nel 1868.

Gregorio Alexandrescu fece risuonare pel primo le corde della satira adempiendo per conto suo in tal modo al dovere di discepolo

della scuola di Lazar e di Eliade. Col pungolo della favola e della satira egli assillava i neghittosi ed i tiranni e, come il riso talvolta non serve che a mascherare le lagrime, la sua lira dette pure dei suoni elegiaci di raro valore.

Egli è, senza alcun dubbio, il primo fabulista rumeno: verso chiaro, vivace e limato, pensieri profondi sotto una forma semplice, indipendenza di carattere ed ardentissimo amore di libertà, tali sono i pregi delle opere e dell'uomo.

Nella sua *Professione di fede,* che arieggia al *Gingillino* del Giusti, egli sferzò quei falsi liberali, piovre della società, che vivono delle sofferenze altrui nel più sozzo egoismo, e lo stesso fece nella favola *Vulpea liberată.*

La favola rumena, del resto, ha trovato molti cultori nella prima metà del secolo XIX. Notiamo fra i migliori: Momuleanu, Seulescu, Pann e Donici. Il primo, oltre alle poesie, ha pubblicato anche una serie di *Caratteri* ad imitazione di quelli del La Bruyère. Seulescu scrisse in prosa, ma oltre le favole dettò diverse altre opere di genere didattico come la Grammatica rumena, la Prosodia rumena, un trattato di Rettorica, ecc. Il suo spirito non é vivace, le

sue opere attestano erudizione, ma vi manca vivacità di spirito.

Antonio Pann ebbe vita agitatissima e fortunosa, simile in molti punti a quella di Giangiacomo Rousseau. Nacque nel 1797 in Bulgaria da povera gente; fu prigioniero in Russia dove suonava nella musica militare; fuggi e si stabili a Bucarest come maestro di musica ecclesiastica. Percorse i villaggi della Rumenia per imparare i canti popolari, scrisse calendarî, favole, diversi canti, dialoghi in russo, turco e rumeno, note musicali per liturgie. Dotato d'ingegno pronto ed arguto, i suoi scritti portano impronta giuliva; tutto per lui si colora in rosa e s'ammanta a festa. Le favole ed i racconti di Pann sono ancor oggi apprezzati per la loro semplicità, e per il carattere popolare di cui vanno adorni.

Nome onorato porta tra i fabulisti anche Alessandro Donici (1806-1866), sebbene la maggior parte delle sue favole sia d'origine straniera. Abbandonata la Russia, ove aveva servito sotto le armi perchè di famiglia bessarabiana, si stabili a Iassi e dimostrò di appartenere, a giusto diritto, alla pleiade animata dallo spirito nuovo.

Dal principio del secolo XIX in poi, Parigi, (lo si è già detto) esercitò sempre una grande influenza in Oriente. La rivoluzione francese coi suoi principî d'eguaglianza e di libertà, l'epoca gloriosa di Napoleone, le teorie dei filosofi francesi e il positivismo con le sue applicazioni politiche e sociali apparivano ai Rumeni come i raggi d'un nuovo sole spuntato sull'orizzonte della storia il quale prometteva loro una nuova vita civile. E là a Parigi i migliori di essi andarono a studiare questa nuova epoca di cui erano entusiasti. Se verso la fine del secolo XVIII le notizie del terribile moto rivoluzionario giungevano a stento e tardi a Bucarest, i primi atti del Consolato e dell'Impero vi furono conosciuti colla velocità del lampo. Attoniti di quel fiammeggiare di spade che passò loro accanto, quando il genio di Napoleone era già al suo declinare, essi non credettero alla sua fine e la reazione politica francese non assunse per i Rumeni l'aspetto d'una sconfitta morale. Nè avevano torto, perchè sui ruderi del militarismo e sotto lo stesso usbergo dei vecchi principî monarchici, la Francia dava un St. Simon ed un Cousin: i germi della scuola socialista e della filosofia positiva.

Gli spiriti più eletti dei principati danubiani, come già accennammo, studiavano allora a Parigi e vi cominciavan a balbettare la parola della libertà. Rossetti, che doveva diventare più tardi il primo pubblicista ed il primo apostolo dell'indipendenza; i fratelli Bratiano, che furono poscia ministri del Regno rumeno, e Giovanni Ghica, il più forte e coscienzioso economista rumeno, e lo storico Boliac e lo statista Michele Cogâlniceanu ed il poeta Bolintineanu e Alexandri, il gran vate patriotico, e Balcescu e mille altri ebbero a Parigi il primo impulso che li doveva spingere a redimere la patria.

Tra le più simpatiche figure dei giovani rumeni che ricevevano a Parigi il verbo della libertà dobbiamo annoverare Nicola Balcescu, poeta, storico e patriotta insigne. « Fra quegli apostoli giunti appena al fior dell'etá — dice Alexandri nelle sue Memorie — Nicola Balcescu era uno dei più ardenti. Presentendo l'avvenire della Rumenia, egli si studiava d'affrettare i passi dei Rumeni verso di esso, mostrando ai loro occhi il prestigio risplendente della gloria antica e facendo penetrare nel loro animo la voce incantevole della storia passata ».

Balcescu nacque a Bucarest nel 1819, studiò

al collegio Santa Sava, servì nelle milizie, ma per le sue idee democratiche fu imprigionato. Fino al 1848, sebbene fosse uno dei più ardenti propagatori dell'idea rivoluzionaria, si occupò continuamente di studî storici, ora a Parigi, ora nei Principati e pubblicò i suoi lavori nel *Magazinul istoric pentru Dacia.*

Dopo la miseranda fine della rivoluzione, a cui aveva preso parte attivissima, battè nuovamente la via dell'esilio verso Parigi ove nel 1850 comparve la sua *Question économique des principautés danubiennes* e nel 1851 il poema biblico in prosa *Cântarea României* (1).

Tuttavia l'opera sua principale, quantunque non condotta a termine in causa della malattia che lo minava e lo condusse a morte, è la Storia di Michele il valoroso (*Istoria lui Mihai Viteazul*), cioè quella dell'epoca più gloriosa per le armi rumene nel medio evo (1593-1601) (2). La sua storia, come egli voleva che fosse e come è infatti, doveva formare un monumento letterario e perciò si avvicinò e si pose al la-

(1) Alcuni critici attribuiscono il piano di questo lavoro ed Alecu Russo.

(2) Come già si è visto, gli storici rumeni prolungano il loro medio evo sino all'anno 1716 (V. Cap. IV).

voro con un religioso rispetto. E perciò dice nell'introduzione: « Apro il santo libro ove si trova iscritta la gloria della Rumenia per porre innanzi ai di lei figli alcune pagine dell'eroica vita dei loro genitori. Voglio mostrare le lotte gigantesche sostenute per la libertà e l'unità nazionale con cui i Rumeni, sotto la guida del più celebre e del più grande dei loro sovrani, chiusero il XVI secolo. Eredi di diritti per la cui conservazione i nostri vecchi hanno lottato negli scorsi secoli, possa il ricordo di quei tempi eroici svegliare in noi il dovere che abbiamo di conservare ed aumentare in avvenire questo prezioso retaggio ».

Ma il grande storico si sentiva mancare le forze. Da Hyères, in Francia, egli scriveva una delle sue ultime pagine in cui mostrava la propria mestizia e lasciava quasi un testamento politico alla sua nazione: « I minuti in cui scrivo sono pieni d'amarezza e di tristezza. Mentre l'Europa intera si preparava a salutare il trionfo della libertà, l'eroica Francia dalla quale, come sempre, s'attendeva il segnale, la Francia per la fatalità e per la disunione dei suoi figli cade gemendo ed impotente sotto un giogo umiliante. I figli fuor della legge trionfano

in tutti i partiti e fondano la loro sozza tirannia. Gli animi generosi, vinti e feriti a morte, vedono allontanarsi il giorno della redenzione. Io stesso, col cuore sfasciato dal dolore, lotto contro una malattia cruda ed inesorabile, e cerco di guadagnar tempo e di sorpassarla in prestezza per poter lasciare ai miei fratelli queste pagine della vita de' nostri padri (1) e cado affranto di forze e sfinito. Malgrado tutti questi motivi di scoraggiamento, la mia anima ti venera ancora, divina libertá, e sebbene abbiano coperto la tua dolce faccia di un velo negro, essa crede che verrà il giorno felice, il giorno della vittoria, quando l'umanità intera si alzerá per stracciare quel velo ed i tuoi nemici impietriranno alla vista del sole e della luce; allora non ci sará più nè un uomo servo, nè una nazione serva, nè un uomo padrone d'un altro, nè un popolo padrone dell'altro, ma dominerá la giustizia e la fratellanza! Queste parole che diedi una volta per divisa alla mia nazione domineranno il mondo; allora l'aspirazione ed il sogno della mia vita si adempiranno; allora tutti i Rumeni saranno uniti, liberi e fratelli! Ahimè!

(1) La storia di Michele il valoroso.

non avrò la ventura di vedere quel giorno, quantunque anch'io abbia lavorato e patito per la giustizia, sebbene anche la mia ultima parola sia ancora un inno per te, mia carissima patria! ».

Volle rientrarvi per morire; ma non glielo concessero: ai boiari d'allora faceva timore persino quell'uomo sfinito, già sul limitar dell'avello, ed egli che già si trovava alla frontiera dovette volgersi verso altri lidi. Il 5 ottobre 1852 — dice Odobescu — egli arrivò a Palermo colla speranza che il clima caldo della Sicilia gli avrebbe sollevato il petto; ma dopo sei settimane di vita mesta ed isolata, il 16 novembre spirò lontano da ogni cuore amico, nel letto di una locanda e lasciando colle sue ultime parole tutti i suoi scritti al suo amico Giovanni Ghica. Venne sepolto nella fossa comune dei poveri.

« Quando nel 1863 — continua Odobescu — abbiamo domandato ed ottenuto dal principe Cuza, che amò e seppe apprezzare Balcescu, l'autorizzazione di mandare da parte del governo rumeno a prendere dalla terra straniera ed a portare in patria le ossa di quell'uomo di cui la nazione rumena può andare orgogliosa, il nostro inviato Nicola Ionescu non ha potuto far altro che constatare sul luogo che il corpo

di Nicola Balcescu era per sempre confuso tra gli ossami della poveraglia di Palermo » (1).

Così terminò uno dei più ardenti preparatori della rivoluzione del 1848; rivoluzione che ebbe carattere cosmopolita, ma che appunto per ciò non riuscì, perchè il popolo non v'era ancora completamente preparato. E gli stessi capi del movimento, Rossetti per primo, dovettero più tardi piegare il capo verso ideali meno alti, ma più positivi.

Poichè nel processo della storia non si va a sbalzi; ma tutto segue la sua via regolare, appena qua e là scossa da forti rivoluzioni quando lo spirito nuovo è già penetrato negli animi. Ogni addentellato serve al progredire umano, ma tutto procede per lenta evoluzione ed occorse alla nazione rumena un'altra generazione affinchè potesse, in parte, avverarsi il sogno di tanti nobili pensatori e risuonare su terra libera l'inno del 1848 (2):

---

(1) V. nel mio *Bollettino di filologia moderna*, anno IV 1902, n. 8, articolo pubblicato in occasione del cinquantenario della morte di Nicola Balcescu.

(2) Inno di Andrea Mureşeanu che si cantava nel 1848 in Transilvania e che passò in Rumenia.

Deșteaptă-te, Române, din somnul cel de moarte,
In care te adânciră barbarii de tirani!
Acum, or niciodată croește-te alta soartă,
La care să se închine și cruzii tei dușmani;
Acum, or niciodată să arătam în lume,
Ca 'n äste mâni mai curge un sânge de Român,
Si că 'n a nostre pepturi păstrăm cu fala un nume
Triumfător în lupte, un nume de Traian (1).

Il 1848 non è dunque che una fase della rigenerazione rumena, non la risoluzione della questione nazionale intorno a cui più generazioni s'erano affaticate.

Epperò canta Alexandri nella sua Deșteptarea României, 1848:

Pâna când în țara noastră tot străinul să domnească?
Nu sunteți satui de rele, n'ați avut destui stapâni?
La arme, viteji, la arme! faceți lumea să privească
Pe câmpia românească
Cete mândre de Români! (2)

(1) Risvegliati, Rumeno, dal sonno di morte nel quale ti sprofondarono i barbari tiranni! Ora o non mai più creati un'altra sorte a cui si inchinino anche i tuoi crudeli nemici. Ora o non mai più mostriamo al mondo che in queste mani scorre sangue di Romani e che nei nostri petti serbiamo con orgoglio un nome che trionfa nella lotta, il nome di Traiano.

(2) Fino a quando continuerà nel nostro paese a dominare lo straniero? Non siete satolli del male, non avete avuto padroni abbastanza? Alle armi, prodi, alle armi! fate che il mondo osservi, sui campi rumeni, schiere superbe di rumeni.

Hai copii de acelas sânge! hai cu toți într'o unire
Libertate acum sau moarte sa catăm, sa dobândim,
Pas, Români! lumea ne vede.... pentru a patriei iubire,
Pentru a mamei desrobire
Viața noastră să jertfim!
Fericit acel ce calcă tirania sub picioare!
Care vede în a lui țara libertatea re'nviind;
Fericit, mareț acela, care sub un falnic soare,
Pentru patria sa moare.
Nemurire mostenind! (1)

L'ardente amor di patria, le ricerche storico-linguistiche delle generazioni che avevano preparato il terreno e degli scrittori che avevan scrutato addentro nei penetrali della vita rumena per far risorgere la lingua nazionale, fecero nascere anche il senso critico; così il primiero complesso di intuizioni che s'affollavano e si addossavano le une alle altre venne seguito da lente ed accurate analisi per sviscerare tutto il mondo dei secoli scorsi e da sintesi ardite, ma basate sulla scorta della critica scientifica e storica.

---

(1) Avanti fanciulli dello stesso sangue! avanti tutti uniti; ed or cerchiamo, conquistiamo la libertà o la morte; avanti, Rumeni! il mondo ci vede; sacrifichiam la vita per amor della patria, per liberar la madre!

Felice chi schiaccia la tirannia sotto ai piedi, chi vede risorgere la libertà nel proprio paese, felice e grande chi sotto uno splendido sole, muore per la sua patria ereditando così l'immortalità.

Ecco allora sorgere storici e critici insigni, economisti ed uomini politici: ecco la scienza moderna acquistare terreno in Rumenia e andarvi di pari passo verso la conquista delle politiche libertá. Cosi troviamo in Transilvania, Timoteo Cipario (1805-1887) che studia la lingua sotto differenti aspetti: secondo l'ortografia, secondo i dialetti, secondo i monumenti, e che rivolge la sua mente anche alla storia ecclesiastica (1).

Troviamo Cesare Boliac che fece risplendere il suo alto ingegno nella poesia, nella storia, nel teatro e in politica. Egli nacque in Bucarest nel 1813; studiò al liceo S. Sava ed entrò quindi nella milizia. Nel 1833 pubblicò la sua prima collezione di versi a cui fece seguire un dramma e, nel 1837, un giornale e le satire politiche per le quali venne incarcerato. Libero, pubblica il poema *Domnul Tudor* e durante la rivolta del 1848 prende parte al potere ed è incaricato di formulare la legge sull'emancipazione degli zingari. Obbligato poi a fuggire fonda

(1) Le sue opere principali sono: Acte și fragmente istorice bisericești (1853); Limba română dupa dialecte și monumente vechi; Analecte; Gramatica limbei române (1869-1879).

in Transilvania la gazzetta *Espatriatul*; va poi a Costantinopoli per incarico di Kossuth, quindi si reca a Parigi a difendere gl'interessi del suo paese, a lavorare ad una carta in rilievo della Dacia ed a completare i suoi studi archeologici di cui vediamo più tardi i frutti nelle sue opere sull'archeologia in Rumenia.

Il 1859 lo ridona alla patria ed egli entra ancora nel giornalismo. Nel 1863 muove un'aspra guerra ai conventi col volume *Monastirile inchinate* e *Monastirile Brancovenești* e diventa più tardi direttore degli archivi. Morì nel 1881.

Nella sua vita operosa è uno dei primi che si sente toccare il cuore dalle miserie dei poveri ed in ispecie degli zingari che vi erano, e vi sono in parte anche ora, disprezzati, vilipesi, evitati come la lebbra o la peste, respinti dalla legge e trattati peggio dei cani.

Poichè in oriente i pregiudizi di razza esistono inveterati nel popolo. E gli zingari, accozzaglia d'individui d'una nazione spenta per sempre e quasi ignota alla storia, rimasuglio dell'invasione di un popolo nomade, occupano ed infestano più particolarmente l'Ungheria e la Rumenia. Scarmigliati, seminudi, percorrono le città e la campagna, s'attendano sotto il cielo

libero o si rannicchiano nel loro carro per passare la notte accanto ad una pubblica strada; rubano dove e quanto possono per poi fuggire e perpetrare altrove altri furti.

Dimora stabile non hanno che per l'inverno. Scavano allora nella terra una buca della profondità di circa un metro. La coprono a guisa di tenda conica con tela o pelli d'agnello. Lá in quel buco di due metri cubi, vivono insieme due o tre famiglie nella più squallida miseria, nel tanfo, nel putridume e nella più ripugnante promiscuità.

La redenzione di tali sventurati e dei poveri lavoratori era uno degli scopi a cui tendeva Boliac. Nella sua testa di poeta e d'archeologo c'era, inconsciamente, una forte tendenza socialista, come lo mostra apertamente nelle sue patetiche poesie *Muncitorul* e *Sila*. La rivoluzione politica egli voleva unita ad una riforma sociale.

Non gli bastava la riforma politica preconizzata da alcuni, i quali, — memori delle lotte che sul territorio rumeno i Russi avevano sostenuto contro i Turchi a Focsciani ed a Rimnic nel 1789 e poscia nel 1828, volevano essere liberati dai Turchi per porsi sotto la magra protezione

della croce e dello knut dello czar. Tra questi propugnatori incoscienti d'una grande aberrazione si trovò Michele Cogâlniceanu (1817-1893) il più eloquente cultore di storia che conti sino ad oggi la Rumenia: uomo di studio profondo, di mente vastissima che in Francia attinse lo spirito della libertà, in Germania le idee della nuova filosofia di Kant e di Fichte e le teorie estetiche di Schlegel ed Herder; che resse per diverse volte le sorti del suo paese: storico di sintesi acuta e profonda, oratore eloquentissimo, professore eruditissimo.

Fu soltanto ne' suoi ultimi anni, allorchè il pericolo d'una occupazione russa parve essere completamente allontanato, che l'insigne statista diede a comprendere che la Russia non era la nazione sulla quale si dovesse fare assegnamento, poichè ben presto il panslavismo avrebbe inghiottita la Rumenia come ora a poco a poco slavizza la Bessarabia.

La idea del bisogno d'una protezione russa era, tempo addietro, assai radicata nel popolo rumeno; epperò non si può in niun modo tacciare di poco patriotismo chi n'era invaso. Pochi scrittori seppero anzi come Cogâlniceanu tener alto l'onore nazionale.

Michele Cogâlniceanu, in mezzo ai suoi tentennamenti, per il suo spirito critico ed il suo profondo pensare, esercitò per moltissimi anni grandissima influenza nel suo paese. Già nel 1836 aveva pubblicato in francese un'*Esquisse sur le cigains* e poi si dedicò al giornalismo letterario e politico.

Le sue principali opere in lingua rumena sono poi: *Istoria Valachiei, Moldovei și a Românilor de peste Dunare* ed una raccolta da lui fatta delle cronache rumene o *Letopisețe* (1873).

Malgrado la fervida elocuzione del dire, anzi forse in causa di essa, Michele Cogâlniceanu non ha raggiunto l'apice della gloria a cui può aspirare uno scrittore di storie secondo il moderno concetto che ci facciamo della Storia. Le sue Cronache sono certo migliori di quelle degli antecessori; vi spira per entro lo spirito indagatore che le completa e le rinnova; ma vi manca ancora lo spirito che anima, che vivifica e dà forma plastica agli uomini ed agli avvenimenti.

La letteratura rumena non ci ha dato sinora nè un Ranke, nè un Mommsen che relegarono nel campo delle leggende quello che per molto tempo si era creduto vera storia, nè un Grego-

rovius che tolse dalle tenebre il medio-evo di Roma con profondità d'analisi e vastità di sintesi; essa non ha nè un Romagnosi, nè un Cattaneo, nè un Ferrari, fondatori della filosofia storica positiva, e tale mancanza proviene certamente da due principali cause: il *chauvinisme* politico originato dalla posizione del paese e necessario pel suo sviluppo durante la rivoluzione, e poi la troppo grande celerità con cui il popolo rumeno dal 1820 al 1870 volle modellarsi sulla civiltà delle nazioni occidentali, imitandone leggi, usi ed istituzioni, anzi che elaborare nel proprio seno gli elementi necessari ad una caratteristica civiltà.

Ma gli studi storici rumeni sono ora già sulla buona strada. Ce lo dimostrano le lezioni dettate dal prof. V. A. Urechia all'università di Bucarest sulla storia rumena, i lavori storici e filologici di Hasdeu, simile all'Ascoli, nonchè quelli del professor A. D. Xenopolu e gli studi archeologici di Odobescu, uno dei più eleganti prosatori rumeni del nostro tempo.

E le ricerche storiche si fanno con grande attività ed attenzione. All'archivio di stato di Bukarest ed a quello di Iassi ferve il lento ma proficuo lavoro di selezione e ricostruzione; nei

periodici e negli atenei si illustra la vita del popolo e de' suoi voevodi. Le cattedre dell'università, occupate quasi tutte da uomini insigni, sono nuovi fari di luce, e la gioventù rumena si prepara con ardire e con fermezza a conquistare il posto che le spetta e che non poteva chiedere la generazione del '48 troppo incalzata dalle urgenze politiche e dalle battaglie rivoluzionarie.

Fra i vecchi colui che, malgrado tutti i problemi della redenzione, non mancò di volgere uno sguardo alla storia della nazione scrutandola nelle sue forme sociali e che ammonì severamente, ma a ragione, il popolo per trarlo a nuova vita civile ed economica, tra quei vecchi, il primo, forse l'unico, è Giovanni Ghica, rampollo di casa principesca, autore di studi storici ed economici, fra cui basterà citare *Reorganizarea României*, *Pamântul şi omul*, *Scrisori ale lui I. Ghica câtre V. Alexandri*, in cui narra molti episodi storici e descrive gli usi rumeni del principio dello scorso secolo, e infine *Amintiri din pribegia dupa 1848*.

Ed ora prima di passare a vedere i frutti poetici e gli studi profondi della nuova generazione, ci si permetta di parlare d'un uomo che fu l'anima dei moti del '48, '59 e del '66, di colui

che li ispirò, e che colle opere, coi giornali e con gli atti rappresentò una gran parte nel riscatto nazionale: vogliam parlare di Rossetti.

Fatto di quella pasta che ci dà gli spiriti superiori, come Mazzini e Garibaldi, dei quali ebbe pure le virtù civili, tutta la sua vita fu una lotta continua. Quando un giorno la regina Margherita d'Italia gli ebbe a domandare perchè avesse abbandonato le muse, Rossetti le rispose: « Perchè le sofferenze della mia patria non m'hanno lasciato cantare; bisognò che io lottassi. » Nulla omise perchè il suo pensiero d'una patria libera ed indipendente divenisse realtà; ed all'indipendenza, come Garibaldi, sacrificò il sentimento repubblicano: fu soldato e poeta come Mameli, fu persino capo di polizia, ma dovette ritirarsi. Fu libraio e tipografo, nel 1848 membro del comitato rivoluzionario, poi incarcerato dal principe Bibescu. Ma il popolo lo libera ed egli poco dopo salva dal furore popolare quello stesso principe Bibescu per evitare spargimento di sangue. Fu segretario del governo provvisorio, fuggiasco quindi a Parigi, dove aveva passato prima quattro anni. Si fa giornalista e quando ritorna in patria fonda il primo giornale politico quotidiano, è nominato gonfaloniere dei

commercianti di Bucarest, ministro nel 1860, prepara la rivoluzione di palazzo del 1866. Ma ritorna a Parigi sotto il governo conservatore e non lo vedono più a Bucarest che nel 1876: è poscia deputato, ministro, presidente della Camera: persuade alla partecipazione della guerra turco-russa, sostiene nella Camera la revisione dello statuto e la completa libertà di stampa e si ritira poscia dall'agone affranto dalle malattie e dal pensiero che i suoi ideali non si erano appieno compiuti. Morì nel 1885 in età di 69 anni.

Rossetti era stato più volte incaricato di missioni importanti dal governo del suo paese: fra esse vogliamo notare quella presso il re d'Italia nel principio del 1879 per far riconoscere l'indipendenza della Rumenia.

Vedendo che l'Italia aveva mandato delle lettere di credito al suo ministro in Rumenia, ma che telegraficamente l'avvisarono di non servirsene, Rossetti partì da Roma indirizzando a re Umberto una lettera che oltre ad essere una succinta storia del popolo rumeno, ha importanza anche per noi come documento storico della nostra indipendenza. Eccone le parti principali tradotte dal testo rumeno trovato tra le carte di Rossetti:

« Piange il bimbo per avvisare i genitori del suo dolore. Perciò ho ardito rivolgere alla M. V. il pianto d'un'intera nazione.

Due fra i più insigni imperatori romani, Traiano e Marco Aurelio, hanno creduto che la migliore politica per l'impero fosse quella di acquistare il potere in oriente; da ciò nacque la colonizzazione della Dacia fatta sopra una scala più larga che altrove.

Le repubbliche italiane del medio-evo, Genova e Venezia, hanno seguito la medesima politica.

Ancor oggi abbiamo sul Danubio città come Giurgevo (Banco di San Giorgio), Calafat (porto dei Calafatai) che furono fondate dai Genovesi.

Sul littorale marittimo della Bessarabia la città rumena Cetatea Alba, conosciuta in Europa sotto la denominazione tartara di Ackerman, non é altro che il porto fondato da Genovesi e chiamato Moncastro.

Oggi si è constatato che appena si abbandonò la politica che consisteva nell' avere un piede stabile in oriente, tanto l'impero quanto le repubbliche italiane decaddero.

Per lo spazio di molti secoli l'Italia ha sofferto ed ha sofferto la Rumenia.

E l'una e l'altra hanno avuto da lottare contro numerose invasioni.

Tutte le orde barbare che son scese come blocchi ciclopici sull'Italia non si son forse urtate prima colla potente colonia romana nella valle del Danubio inferiore?

Furono numerose le legioni che noi arrestammo per via. Ma eravamo uno contro sei, uno contro cento e fummo obbligati infine a porci da parte ed a lasciar passare le orde devastatrici.

Ah! se si fosse rinforzata l'avanguardia posta alle foci del grande fiume, l'impero romano esisterebbe ancora!

Sic voluerunt fata!

Noi Latini del Danubio, Latini della madre patria, abbiamo sopportato tutte le sventure! Siamo stati ridotti in frammenti. Obbligati a chinarci, non siamo stati vinti. Ed il mondo si meravigliò quando gli mostrammo che nessun potere umano non aveva potuto distruggere la colonia di Traiano.

I più grandi dotti e storici attuali, fra cui Michelet, Quinet, Henri Martin, Correnti, Vegezzi, Ruscalla, hanno dimostrato quello che a tutti pareva un miracolo, e cioè che il cittadino

rumeno del Danubio è ancor oggi identico in tutto al legionario romano dell'anno 101. »

. . . .

« Nel 1821, quando ci fu un moto in parecchi punti d'Europa, i Rumeni presero le armi per riconquistare la completa indipendenza e l'unità nazionale. Non vi riuscirono come non v'erano riusciti altre volte.

Nel 1848 i Rumeni rialzarono gli stendardi della nazione e dei grandi principii moderni, e non perdettero la loro causa che quando quello stesso stendardo era caduto in Francia, a Roma, ed a Venezia.

Gli esiliati rumeni lavorarono dal 1848 sin dopo il 1857 insieme ai grandi patrioti italiani, fra cui non citerò alla M. V. che Manin e Cavour.

Sventuratamente le Camere di Bucarest e di Iassi ed il principe allora eletto non intesero e non seppero eseguire ciò che avevamo concordato con Napoleone III e con Cavour di passare i Carpazii con centomila soldati rumeni ove dovevamo trovarne altrettanti in Transilvania, nel Banato e in Bucovina. In quel frattempo la Francia doveva passare le Alpi.

I Rumeni commisero un grande errore a non

adempiere questo accordo, errore che ci causò grandi sventure.

Ma la M. V. sa che i popoli a stento intendono le idee astratte.

Il mio sovrano d'allora non era di quella stoffa dei re che casa Savoia ha dato all'Italia, ed a noi non era permesso, sotto ogni punto di vista, di divulgare il patto conchiuso a mezzo di Cavour con Napoleone III e con Vittorio Emanuele.

Infine, dopo numerose lotte, siamo riusciti, non badando a sacrifici, ad avvicinarci al nostro ideale nel 1877 e '78 e a mostrare, colle armi in mano, che siamo ancor oggi degni discendenti dei conquistatori del mondo.

È un fatto che ha del prodigio: ma il patriottismo e l'intelletto della M. V. intenderanno che è soltanto l'effetto naturale delle cause quello che fa provenire da Roma l'influenza più efficace su tutte le regioni occupate da' Latini; e per questo fatto la Rumenia cade quando l'Italia s'indebolisce e la nostra colonia del Danubio si rialza quando l'Italia ripiglia la sua grandezza.

Or tutti noi diciamo: *habemus imperatorem*, abbiamo non solo il dio dei latini nei cieli, ma abbiamo anche il nostro imperatore in terra.

Poichè, sire, pei rumeni, V. M. è re d' Italia ed imperatore dei Latini.

E malgrado ciò, che è accaduto?

Al congresso (*di Berlino*) hanno voluto levarci una delle nostre coste, la Bessarabia.

Il diritto era dalla nostra parte, poichè la Bessarabia non ci venne tolta dalla Russia colle armi alla mano.

L'impero dei sultani la diede in dono alla Russia il 16 aprile 1877; per questo lo czar Alessandro si obbligava di non permettersi in nessun modo di toglierci un dito del nostro territorio.

E abbiamo ancora in nostro favore che, senza esserne obbligati, all'appello dello czar, siamo accorsi in suo aiuto e il mondo ha visto quello che abbiam fatto a Plewna.

L' Italia, più che altri, deve andare altera della condotta dei suoi figli danubiani. ».

. . . .

« Sire, l' anima vostra di italiano, i vostri sentimenti di re e di figlio di Vittorio Emanuele comprendono il dolore di quei dieci milioni di Latini.

Dopo 18 secoli di dure prove, la Rumenia libera diviene indipendente col sacrificio del proprio sangue e incarica per la prima volta un suo inviato, il presidente della Camera dei de-

putati, d'andar a salutare il re della madre patria e di dirgli: Imperator, ecce colonia tua! Iam libera; este hodie quod semper fuit.... Accipe eam sicut Romae filiam!» E che rispondono i ministri di V. M.? «Roma libera ti riconoscerá quando tutti gli altri poteri ti avranno riconosciuta».

Il signor presidente del consiglio ci ha mostrato e ci mostra la più fraterna e sincera simpatia. Ma perchè allora foste dalla parte delle tre potenze che non ci hanno riconosciuti? E queste ultime non sono del nostro sangue e non ci furono sempre amiche.

Sará certamente una politica giusta, intelligente, nazionale. Ma io, paesano del Danubio, non potendo alzarmi a tanta altezza per capire quella politica, non ho altro da fare che inchinarmi davanti alla M. V. ed a S. M. la regina e partire immediatamente col cuore lacero dal dolore per dire ai Romani del Danubio che m'hanno mandato presso colui che regna nella grande cittá del mondo: — «Roma ci respinge» (1).

(1) Dopo aver spedito questa lettera Rossetti era partito per Napoli, ma fu subito richiamato a Roma da re Umberto che si mostrò più favorevole verso i Rumeni.

VI.

Vasile Alexandrì.

L'incarnazione più completa del nuovo spirito rumeno, nella sua esplicazione viva e balda da una parte, scoraggita e scettica dall'altra, la forma dei due principii che accompagnano e seguono ogni moto della vita dei popoli — l'ottimismo e il pessimismo — è rappresentata da due grandi menti: Basilio Alexandri e Michele Eminescu.

Lo spirito elleno, calmo e ridente, caldo di amor patrio e fremente al nudo seno della natura, è personificato da Basilio, o come si dice in rumeno da Vasile Alexandri. Nacque egli a Bacău nel 1821, studiò medicina, diritto e letteratura a Parigi; viaggiò per quasi tutta l'Italia; visitò l'Asia Minore, la Grecia, la Francia, la Barberia ed arricchì la letteratura rumena

di belle e spigliate descrizioni de' suoi viaggi.

Ritornato in patria, prese parte attiva al governo, ma, più che uomo politico, fu grande poeta, anzi il più nazionale dei poeti rumeni. Fu lui il primo che raccolse dalla bocca dei campagnoli le poesie popolari in cui splende il genio nazionale.

Alexandri, del resto, non è stato nè filosofo, nè pensatore: egli non studia, dipinge; non approfondisce, accarezza. È stato poeta lirico perchè era una natura sensibile che cristallizzava il sentimento in versi scritti in una lingua dolce e scorrevole come le onde di un ruscello che serpeggia tra i verdi prati. Volgendosi a un popolo torturato, incurante di filosofia, ma che aspettava incoraggiamenti ed eccitazioni, tutto il senso poetico d'Alexandri ha per iscopo, non la testa, ma il cuore. Il tempo e le circostanze per le quali passava allora la terra rumena hanno impresso al poeta lo stampo del lirismo.

Doine, lăcrimioăre şi mărgăritarele (1) è il primo volume pubblicato dal poeta. La prima parte, *Doinele*, non rappresenta ancora la personalità dell'autore; come lo dice il titolo stesso,

(1) Mesti canti, lacrime e margherite.

che significa mesti canti popolari, *Doinele* è una raccolta di leggende e di tratti epici in cui, come onda sonora di tempi passati, ci giungon le gesta degli Haiduci e dei vecchi sovrani.

Lăcrimioarele sono il primo suono di quello spirito che sente per la prima volta l'amore; passione che dal Danubio lo porta alle azzurrine acque del Bosforo, ove tutto è incanto e tutto parla d'amore, al lido di Venezia, la bella regina dell'Adriatico, ed alla gioconda Napoli raggiante intorno al seno di smeraldo del suo mare. Ma la disillusione di quel primo profondo affetto non fa perdere ad Alexandri la bella calma ellenica che contraddistingue il suo carattere. Piange, ma non maledice e non impreca alla sorte ed agli uomini. Il suo sangue scorre ancora gagliardo ed è anzi purificato; e il poeta nelle *Mărgăritarele* volge ad altre donne lo sguardo ed il sorriso, perchè il suo amore non può fissarsi in una sol forma, in un solo stampo. In questo libro egli comincia già a fare risuonare, e forte, la nota del patriottismo e della lieta spensieratezza.

Infatti al temperamento giulivo del poeta non si addice la lirica nevrotica; per lui vivono le ioniche aure serene cui beò la Venere anadio-

mene; egli sente il mondo reale quale è, non attraverso a un prisma che glielo sformi, non con preconcetti che lo guastino. Sereno e lieto egli spande l'allegria e la salute sopra la natura che dipinge come è egli stesso, cioè a colori vivi, smaglianti. Questa dipintura sale all'apogeo nei *Pastelli* ove egli dispiega un talento raro di colorista, grande finezza nello studio della natura e calda simpatia per l'umanità.

« Nell'opera d'un poeta — dice il dotto critico Nicola Iorga nella Revista nouă (1) — vi sono delle parti che scompaiono dopo un dato tempo e non formano la parte eternamente nuova ed eternamente viva, in base alla quale le generazioni venture giudicano la sua figura letteraria. *Doinele şi lăcrămioarele* soffriranno in gran parte questa sorte: di tanti leggieri gorgheggi, di tanti saggi poetici spesse volte senza nerbo, in cui la grazia e lo spirito tengon luogo di ciò che fa il vero merito della poesia soggettiva — l'accento sincero ed addolorato delle grandi passioni e un cuore che gronda sangue, — rimarranno forse alcune in cui la bellezza della forma nasconde la povertà delle idee e la fred-

(1) Revista nouă, Bucarest, n. 7, 15 ottobre 1890.

dezza infantile dello sfondo. Con ciò non nego il fatto che *Doinele și lăcrămioarele* non sieno state *sentite*, che il poeta non sia stato sincero, dipingendo cioè uno stato dell'animo che egli non aveva ed al quale era affatto straniero. Al contrario, Alexandri è stato tra i nostri poeti quello che ha cantato più liberamente e con maggior cuore; egli non sarebbe stato in grado di creare di un sentimento artefatto, d'un dolore letterario, un terreno da sfruttare, un fondo di sentimenti menzogneri per vestirli colla musica dei suoi versi sonori. Non dimentichiamo che Alexandri è nato poeta, che non il mondo esterno lo ha fatto cantare, come ha fatto cantare Boliac o Mureșanu, ma sibbene la sua voce interna nata con lui. Bisogna quindi distinguere tra sentire e sentire; non tutti i cuori danno un suono egualmente profondo e la medesima circostanza può lasciare indifferente uno, nel mentre in un altro sveglia un mondo intero di pensieri e di dolori. Di fronte al dolore vi sono dei poeti più refrattari, e Alexandri è di quelli: mai non ebbe quest'uomo, sereno ed allegro, le tenebre della disperazione nel cuore, mai rivolte violenti contro la vita dolorosa o rimpianti amari per ideali scomparsi, o innal-

zamenti mistici verso un mondo cercato colle lagrime nella prosa della vita. Come un poeta dei tempi antichi, egli ha conservato ognora nella sua vita la serenità olimpica di Goethe; non ha mai pianto come Lamartine, non ha bestemmiato come Byron, non ha sentito premer la pazzia in fronte come Eminescu. S'è rinchiuso nella sua torre d'avorio ed ha frenato le passioni che poteva avere, ed il suo soggettivismo non riflette che i dolori leggieri, le passioncelle, le lagrime misurate. Perciò un temperamento come quello d'Alexandri sbaglia quando sceglie il suo proprio essere ad oggetto di canto. Un soggettivo deve avere altre proprietà: profondità di sentimenti, risonanza potente e in pari tempo variata dei dolori, nonchè una quantità enorme di pensieri. Altrimenti la lira suona falsa, il dolore si sminuzza e l'essere che si specchia nei versi, diviene monotono e freddo. Ma tutti questi difetti scompaiono quando il poeta, trovando infine il suo vero terreno, comincia con *Pastelele* la parte obiettiva della sua opera ».

Ecco il primo di questi pastelli che diamo in traduzione certamente sbiadita:

Fine d'autunno.

Gli ospiti nostri, rondini e cicogne,
Han lasciato i lor nidi e i giorni acerbi;
E i gru facendo di se lunga riga
Col rimpianto sen van del nostro core.

La verde e lieta zolla è fatta triste;
È brullo il prato sotto fosca nebbia;
Si staccan, cadon, perdonsi le foglie
Come i dorati sogni della mente.

Da ogni parte s'innalzan verso il cielo,
Come orchi, nere nuvole gelate;
S'asconde il sole e intanto dalle nubi
Uno stormo di corvi scende e crocida.

Cala il giorno e l'inverno vien ben presto,
Soffia e spaventa il vento ne' camini,
Si lagnan gli animali e latra il cane,
E, pensieroso, l'uom s'accosta al foco.

Ma più che dell'autunno, Alexandri è il poeta dell'inverno. L'inverno è la sua passione. Non gli piacciono, dice Iorga, gli spettacoli romantici, l'anemia delle notti col chiaro di luna, col cielo turchino e pallido smaltato di stelle, con i laghi silenziosi ed i boschi solitari.

Ed ecco una delle diverse sue descrizioni dell'inverno, un vero pastello fiammingo:

— « Son calate le cortine ed accesi i lumi, nella stufa arde il fuoco, compagno consolatore, ed i quadri dorati appesi alle pareti appaiono misteriosi sotto la pallida luce.

Fuori piove e nevica, fuori c'è tempesta e l'aquilone corre sui campi; ma io, ritirato in pace, aspetto che venga dal cielo una fata gentile dalla voce dorata.

Sulla mia sedia, accanto alla tavola con una penna in mano, or scrivo una dolce strofa che prendo al volo. or l'occhio mio incontra ed ammira un'odalisca che nel suo quadro mollemente sopra un tappeto si stende.

Bella, bianca, giovane, dalle forme rotonde, la gamba marmorea, col seno dolcemente ondeggiato, essa pare la dea Venere uscita dalle onde per mostrare al mondo il bello ideale.

Allato appare un campo d'aspra lotta, macchiato di sangue nero, coperto di morti. Un giovane nel fior della vita, stringendo una spada infranta guata con occhio smorto alla porta dell'eternità.

Poi lo sguardo mio, errando per la casa, con dolore si arresta ad una città silente, a Venezia, regina che si specchia nel mare, senza vedere sulla sua fronte lo splendore passato.

Una lagrima..... ma ecco galleggiare sulla spuma del mare un'agile silfide, un ratto alcione; ed ecco là ne' cieli i passeggieri del mondo, le gru che in stormi volano per l'orizzonte.

Oh incanto, dolce incanto della vita viaggiatrice, profonda nostalgia di cielo queto e turchino! Desiderio ardente di luce, amor di dolce sole, voi mi rapite quando viene l'aspro gelo!

Fuori nevica, piove e la rigida tempesta spande freddi tremiti fra le nere tenebre ed io sogno le alte vette su cui la bianca luna versa un'ondata d'oro che scorre tra i fiori.

Vedo belle isole e mari ignoti e splendide città e laghi di smeraldo e orde di selvaggi perduti tra le dense foreste e fate voluttuose che si bagnano sul far della sera.

Tra il fumo della sigaretta che si alza in spirali veggo eroi lottare sul campo d'onore e nei segreti serragli prodigi orientali che accarezzano l'animo con sogni d'amore.

Poi l'immaginazione serra le ali; tutti i quadri si cancellano, scompaiono adagio e mille ricordi si affollano in un istante alla mente dinanzi ad un ritratto dolce e gentile.

Allora la mia anima vola ai tempi del paradiso della mia vita, al tempo molto felice in cui ho sofferto. E allora boschi e laghi e mari e fiori e stelle intuonano per me un inno infinito!

Così nella solitudine quando di fuori nevica, il mio pensiero passeggia fra superbi archiba-

leni fino a che il fuoco nella stufa e la lampada si spegne ed il micino mi salta giù dai ginocchi ». —

L'ottimismo e la serenità del poeta lo portano a vedere piuttosto troppo in bene la realtà che lo circonda. « Il poeta, dice ancora Iorga, non si avvicina alla natura col dolore nell'anima e il disgusto nel cervello. Essa è per lui uno spettacolo e non una consolazione per le sofferenze. La fonte non sospira per lui, perchè egli non ha dolori, la luna non galleggia come una morta sul cielo, come un *vaso perduto per mare* nei giorni di procella, essa non versa su lui la melanconia e il mistero perchè nessuna ferita sanguinosa non gli rammenta i dolori.

La natura in sè è una carta bianca; ognuno vi scrive i propri pensieri, i propri sentimenti. Nè triste, nè allegra, essa dorme in pace grandiosa il sonno della sua eterna indifferenza, la sua notte di materia incosciente. »

Epperò egli simpatizza per tutti gli esseri umani e particolarmente per il popolo. Questa simpatia non rimase in lui allo stato sporadico di poeta, ma egli la mostrò col fatto non mai abbastanza lodato di aver liberato dalla servitù i suoi propri contadini prima ancor che questo atto fosse stato decretato in Moldavia dal principe Ghica.

Il genio d'Alexandri si sprofonda nell'intima storia del popolo rumeno colle Leggende e con la Raccolta delle poesie popolari che egli attinse sui monti e nelle valli della Moldavia e della Transilvania. Nelle leggende ha potenza di stile ed energia di concetti; fra esse *Dan, Capitan de plaiu* assume in alcuni punti proporzioni epiche e venne perciò chiamata la più alta manifestazione letteraria del patriottismo di Alexandri.

Ma quel suo genio, preso fuori dall'obbiettivismo della natura e dal patriottismo si è appoggiato troppo all'influenza francese che ha invaso nello scorso secolo tutta la società rumena e lo si è visto torturare il verso per rendere idee non sue e non sentite. La sua produzione, in questo senso, fu troppo abbondante, e lo si sarebbe potuto paragonare al Foscolo già loquace, se l'amore più del verso che del pensiero, più della forma che della sostanza, non ci obbligasse talora a vedere in lui un Metastasio. Un Metastasio moderno, senza dubbio, tanto nella lirica che nella drammatica, ma vuoto come lui quando il suo cuore non ha nulla da dirci, quando lavora per la corte di Bucarest come Metastasio scriveva per quella

di Vienna e quando ci dà il suo repertorio teatrale (*Cocoana Chiriţa, Cetatea Neamţului, Fântâna Blandusiei, Ovidiu, Despot-Voda,* ecc.) in cui manca la vera vita, poichè non è su questa che si regge il suo teatro fondato su tesi aprioristiche.

Epperò tra le sue poesie patriottiche quelle che sono davvero sentite, come *Grazia, Cântecul gintei latine,* (1) *Deşteptarea României, Român Gruie, Resbunarea lui Palma, Peneş Curcanul,* ed altre, non mancano di vivacità e di naturalezza.

A titolo d'esempio diamo la traduzione e il testo di *Peneş Curcanul:*

Siam partiti in nove da Vaslui e col sergente in dieci, e nessuno, in verità, non aveva freddo in petto il cuore. Vispi come il leggiero falco che vola sopra i monti, avevamo penne ai piedi e penne in fronte (2).

---

(1) V. Manuali Hoepli, Grammatica rumena, ed. 2ª, p. 138.

(2) Plecat am noă din Vasluì
Şi cu sergentul zece,
Şi nu erà, zău, nimănui
In pept inima rece.
Voioşi ca şoimul cel uşor,
Ce sboară de pe munte,
Aveam chiar pene la picior
Ş'aveam şi pene în frunte.

Tutti dorobantzi, tutti col berretto, Rumeni del vecchio stampo, portando sandali, suman (specie di veste contadinesca) e brache e il berretto a pelliccia sull'orecchio. Ci dette il nome di tacchino un burlone per beffarci; noi abbiamo cambiato presso ai Balcani il soprannome in rinomanza.

Dal campo, dalla casa, dall'aratro siamo partiti quest'estate, per liberare dai turchi, dal giogo, la povera e cara patria. Così ci disse colla sua voce il sergente Mătrăgună (belladonna) e noi ce ne siamo andati con Dio, ce ne siamo andati allegramente (1).

Chiunque c'incontrava per via cantando ad alta voce si fermava e rimaneva sedotto preso

---

(1) Toți dorobanți, toți căciulari
Români de vita veche,
Purtând opinci, suman, ițari,
Și cușma p'o ureche.
Ne dase nume de Curcani
Un hătru bun de glume;
Noi am schimbat lângă Balcani
Porecla în renume.

Din câmp, d'a casa, de la plug,
Plecat-am astă vară,
Ca să scăpăm de Turci, de jug
Sărmană, scumpă țară.
Așa ne spuse în graiul său
Sergentul Mătrăgună,
Și noi ne am dus cu Dumnezeu,
Ne am dus cu voiă bună.

da ammirazione; e poi passando ci domandava se andavamo forse a nozze. Noi rispondevamo a gran risa « Ma che? Voliamo alla cruenta lotta! »

« Dio v'accompagni (*andate coi giorni*), miei cari, e ritornate sani e salvi (*e venite coi giorni*) » dicevano e vecchi e donne e preti e fanciulle. Ma il sergente senza mustacchi gridava: Non abbiate paura, il Rumeno ha sette vite nel suo petto di bronzo (1).

Ah! a chi sarebbe passato per la mente o chi avrebbe mai creduto che molti mancherebbero presto della nostra orgogliosa schiera! Guardate, di nove come eravamo, e col sergente dieci, son rimasto sol io ed ho in petto un gelido cuore!

---

(1) Ori cine 'n cale ne întâlniă
Cantând în gura mare,
Stăteă pe loc, s'ademeniă
Coprins de admirare;
Apoi în treacăt ne 'ntrebă,
De mergem la vr'o nuntă.
Noi respundeam în hohot, " Ba!
Sburăm la luptă cruntă!,,

— Cu zile merge'i, dragii mei,
Și să veni'i cu zile! —
Ziceau atunci bătrâni, femei
Și preo'i și copile.
Dar cel sergent făr de mustă'i
Răcniă: « Să n'ave'i teamă,
Românul are șeapte vie'i
In pieptu-i de aramă! »

Crudo è quando entra fra le quercie la fatale scure che abbatte tutti i grandi tronchi della superba foresta! ma guai quando la nera stella del mondo, la morte implacabile, penetra nel bosco vivo e quando la scure è falce (1).

Fanciulli portate un orciuolo d'acqua di quella della roccia per estinguere l'incendio del mio dolore e il mio profondo cordoglio. Ah! i miei occhi sono pieni di scintille e soffro crudelmente quando penso ai fratelli miei che son tutti periti nel fior dell'età.

Cobuz (cetra), pastore, a Calafat suonò allegramente il flauto e poi ballammo la *hora*

Ah! cui ar fi trecut prin gând
Ș'ar fi crezut vr'o dată,
Că mulți lipsi-vor în curând
Din mândra noastră ceată!
Priviți din noă câți eràm,
Și cu Sergentul zece,
Remas am singur eu...., și am,
În piept inima rece!

(1) Crud e când intră prin stejari
Năprasnică secure,
D'abate toți copacii mari
Din falnica pădure!
Dar vai d'a lumii neagră stea
Când moartea nemiloasă,
Ca 'n codru viu pătrunde 'n ea
Și când secura e coasă.

contadinesca ridendo del fischiar delle bombe quando ad un tratto una scheggia di obice rintuonando, il diavolo se la prenda, taglia via la testa a Cobuz e c'interrompe il ballo.

Tre giorni dopo tragittammo sul Danubio enfiato e ci siamo accampati non lontano da quella maledetta Plewna. In faccia a noi s'innalzava la trincea di Grivitza, cruento fantasma che minacciava coi suoi artigli invisibili (1).

Ma anche noi stavamo in guardia come si fa con una fiera e pensavamo come farcela cadere nelle zanne e ogni giorno i Turchi e noi scaraventavamo il piombo in aria come quando si

(1) Copii, aduce'i un urcior
De apă de sub stâncă,
Să sting pojarul meu de dor
Şi jalea mea adâncă.
Ah! ochi 'mi sunt plini de scântee
Şi mult cumplit mă doare,
Când mă gândesc la fra'ii mei
Cu to'i peri' în floare.

Cobuz, cioban, 'n Calafat
Cântă voios din fluer,
Iar noi jucăm hora din sat
Rizând d'al boambei şuer.
D'o dat'o chijă de obuz
Trăsnind-mâncă o ar focul!
Rătează capul lui Cobuz
Şi ea ne curmă jocul.

Trei zile 'n urmă am răsbit
Prin Dunarea umflată,
Si nu departe am tăbărit
De Plevna blestemată.
In fa'a noastră se 'năl'a
A Grivi'ei redută,
Balaur crunt, ce amenin'a
Cu ghiara i nevăzută.

gettano i granelli di mais per nutrire i colombi.

A centinaia tuonavano i cannoni e la terra tremava; migliaia di bombe fischiavano passando al volo come vento; il turco stava nascosto dietro i trinceramenti, come l'orso nella tana, nel mentre noi sparavamo sempre nel vuoto ed essi nella carne viva (1).

Tzintes (*Imperterrito*) era abile artigliere e tutti i suoi proiettili colpivano giusto nell'esercito (*furnicar*, formicaio) turco portandovi la morte; ma un giorno venne dal forte una palla, una sola, e il povero Tzintes cadde morto abbracciando il cannone.

In una notte fosca Bran e Vlad erano a far sentinella, l'aria ardeva come all'inferno per bombe e spari; al giorno li trovammo ambedue

---

(1) Dar și noi însă o pândiam,
Cum se pândește o fiară,
Și tot chitiam și ne gândiam,
Cum să ne cază 'n ghiară.
Din zori în zori și Turci și noi
Svârliam în aer plumbii,
Cum svârli grăunți de păpușoi,
Ca să hrănești porumbii.

Și tunuri sute bubuiau....
Se cletina pământul!
Și mii de boambe vâjâiau
Trecând în sbor ca vântul,
Ședea ascuns Turcu 'n ocol
Ca ursu în vizunie,
Pe când trăgeam noi tot în gol,
El tot în carne vie....

tagliati da iatagan allato ad una collina di cadaveri mussulmani.

Poveretti! ben lottarono contro i barbari pagani ed anche morendo non lasciarono cadere le armi di mano; ma che prò! La nostra schiera diminuiva e non rimanevano più che cinque giovanotti e col sergente sei (1).

Venne anche il giorno dell'assalto, il giorno bagnato di sangue! Ogni uomo pareva più grande dinanzi alla cruda morte. Il nostro sergente, un prode indiavolato, ci disse queste parole: Ragazzi, fin che non sarem morti voi cinque ed io, sempre avanti!.

---

(1) Ţinteş era dibaciu tunar,
Căci toate a lui ghiulele
Loviau turcescul furnicar
Ducând moartea cu ele;
Dar într'o zi veni din fort
Un glonte, numai unul,
Şi bietul Ţinteş căzù mort
Imbrăţişându-şi tunul.

P'o noapte oarbă Bran şi Vlad
Erau în santinele,
Ferbea văsduhul ca un iad,
De boambe, de şrapnele;
In zi găsit am p'amendoi
Tăiaţi de iatagane
Alăturea c'un moviloi
De leşuri musulmane.

Sermanii! Bine s'au luptat
Cu lifta cea păgână,
Şi chiar murind ei n'au lăsat
Să cad'arma din mână;
Dar ce folos! Ceata scădea,
Ş'acuma remăsese
Cinci numai, cinci flăcăi din ea,
Şi cu Sergentul şease!..

Facendo tre volte il segno della croce, abbiamo risposto: «Amen e Dio ci aiuti». E poi correndo siamo andati ad urtare contro la trincea dei Turchi. Avanti! O come volavan con me tutti quei valorosi e correvano ai trinceramenti con scale e fascine (1).

Eccoci giunti.... ancora un passo, urrah! avanti! urrah! Ma molti rimangono senza voce, la morte chiude loro la bocca! La trincea ci lancia adosso un fuoco che nòn si può immaginare; una fila intera cade sul posto; ma un'altra ne prende il posto.

Burcel muore nella fossa schiacciando un barbaro pagano; Sim (avoltoio) cade pure nella fossa gridando: «Viva la Moldavia!»

---

(1) Veni și ziua de asalt,
Cea zi de sânge udă!
Părea tot omul mai inalt
Fa!ă cu moartea crudă.
Sergentul nostru, pui de zmeu,
Ne zis'aste cuvinte: —
Cât n'om fi mor!i, voi cinci și eu,
Copii! tot inainte! —

Facând trei cruci, noi am respuns:
« Amin și Doamne ajuta! »
Apoi la fuga am impuns
Spre a Turcilor redută.
Alelei! Doamne, cum sburau
Voinicii to!i cu mine!
Și cum la șan!uri alergau
Cu scări și cu fășine!

Due fratelli di Iassi mutilati si dimenano nel sangue, ma nessuno però, o cari fanciulli, nessuno si lamenta.

Allora il prode capitano dalla fronte rugosa grida con gioia: « Chi è tacchino, sia aquila di monte! » Colla bandiera in mano, agile sale sopra un'alta scala: ed io ed il sergente dopo lui saliamo sopra un'altra (1).

---

(1) Fată-ne ajunşi..., încă un pas,
Urà! înainte! urà!
Dar mulţi rămân fără de glas,
Le 'nchide moartea gura!
Reduta 'n noi repede un foc,
Cât nu 'l incape gândul,
Un şir întreg s'abate în loc....,
Dar altul 'i ia rândul.

Burcel in şanţu moare sdrobind
O tigvă păgânească,
Şoim în rădan cade răcnind:
« Moldova să trăiască! »
Doi fraţi Ieşeni, ciunţiţi de vii,
Se svârcolesc prin sânge;
Nici unul însă, dragi copii,
Nici unul nu se plânge.

Atunci viteazul Căpitan
C'o largă brazdă 'n frunte,
Strigă voios: « Cine-i Curcan
Să fie şoim de munte!
Cu steagu 'n mână, el sprintenel
Se sue-o scară 'naltă,
Eu cu sergeutul dupa el
Sărim de la o l'altă.

Tra il fuoco, le spade, le palle, il fumo e mille baionette saliamo, lottiamo ed eccoci su, sopra il parapetto. Allah! Allah! gridano i Turchi venendo in cento contro noi; ma pur poniamo lo stendardo rumeno sulla terribile trincea.

Urrah! Magnifica s'innalza al vento la bandiera rumena! Ma noi giacciamo al suolo caduti preda della lotta; il sergente muore fischiando i Turchi e il capitano ammirando lo stendardo che sventolava! (1).

E quando io chiusi gli occhi credendomi dannato, dissi: Ah! ora posso morire chè nostra è la vittoria! Poi quando mi svegliai nuovamente da quella notte amara, là sopra le ferite ho trovato la medaglia al valor militare.

---

(1) Prin foc, prin spăngi, prin glonți, prin fum
Prin mii de baionete,
Urcăm, luptăm...., eată-ne acum
Sus, sus la parapete.
Alah! Alah! Turcii răcnesc
Sărind pe noi o sută,
Noi punem steagul românesc
Pe crâncena redută.

Ura!.... măreț se inalta 'n vânt
Drapelul României!
Noi însă jăcem la pământ
Căzuți prada urgiei (*rabbia*):
Sergentul moare șuerând
Pe Turci în risipire,
Iar Căpitanul admirând
Stindardu 'n fâlfâire!

Faccia il Signore che mi si raddrizzi questa mano rotta, che mi guariscano le ferite del petto per poter ritornare alla lotta; poichè oggi nulla c'è di più caro nel mondo terreno quanto un nome di prode ed una morte valorosa (1).

---

(1) Și eu când ochii am închis,
Când mi am luat osânda,
Ah! pot să mor d'acum, am zis,
A noastră e isbânda!
Apoi, când iarăși m'am trezit
Din noaptea cea amară,
Colea pe răni eu am găsit
Virtutea militară.

Ah! dare-ar, Domnul, să mi îndrept
Această mână ruptă,
Să mi vindec rănile din piept,
Să mă întorc iar la luptă;
Căci nu 'i mai scump nimică azi
Pe lumea pământească,
De cât un nume de viteaz
Și mortea vitejească! —

VII.

Mihail Eminescu.

Il più stridente contrasto di carattere, di pensieri, d'animo, dopo l'apparizione di Alexandri, lo troviamo in un altro grande poeta rumeno, in Michele Eminescu.

Svanito in Rumenia l'entusiasmo della rigenerazione politica, i figli dei rivoluzionari del 48 cui manca la fede in un alto ideale e che brancicano ancora tra il verbo delle superstizioni e la serenità della scienza, si mostrano sfiaccolati, inerti, scettici. Perciò il loro lavoro non è di costruzione, ma sol di distruggimento. E quando giudicano la società non lo fanno che col ghigno sardonico sulle labbra; ed è ancor molto se si elevano a lirica calda e sentita quando espongono sinceramente le intime passioni del cuore. Appartiene a questa generazione Mi-

chele Eminescu. A lui mancò l'animo di gettare il nuovo seme, ed è meraviglia, che egli, seguace di Schopenhauer, abbia avuto tanto fine il senso della natura. Ma con quel suo scetticismo è incapace d'alzarsi a pindarici voli se non che nel dolore. È la malattia del tempo nostro, la nevrosi del mondo moderno. Cosi fra i Rumeni, cosi anche fra noi. Quante intelligenze sciupate, quanti cuori inariditi! Dal Leopardi che muore di languore al Rovani che spira per abuso di assenzio, dal Pinchetti suicida al vecchio Camerini, quanti dolori, quali spasimi! Ad essi noiosa, anzi repugnante la vita. A tanto strazio l'Eminescu ne aggiunge uno ancor maggiore e tragico: la fine del Maupassant, l'estinzione dell'intelligenza nelle cellule del suo cerebro quando era salito a fama di gloria poetica e dopo avere inteso meglio che altri, nella miseria e nei dolori, il palpito della vita moderna, lasciando nella sua opera il documento più vivo delle condizioni patologiche della società rumena d'oggidì.

C'è nella sua lirica una finezza di tratti, una specie di mosaico vivo e smagliante allato ad una melanconia che penetra nell'animo perchè dall'animo proviene. I suoi versi, quando de-

scrive il mondo che lo circonda, formano dei veri pastelli, come quando nella solitudine dice:

Colle cortine abbassate
Seggo al tavolin di pino;
Arde il foco nella stufa,
In pensieri il capo io chino.

A frotte passan in mente
Dolci illusioni e risuona
Tra i vecchi mur, come grillo,
Ogni rimembranza buona,

E, come stilla di cera
Che cade giù ai piè del Cristo,
Si raccoglie per conforto
Nell'animo tanto tristo.

Negli angoli della stanza
Il ragno ha preso dimora,
E fra le mie carte e i libri
Passeggian i sorci ognora.

Ed in questa dolce pace
Alzo al soffitto lo sguardo,
E ascolto com'essi i libri
Rodon con ogni riguardo.

Ah! quante volte non volli
Buttar la lira da parte,
Lasciar e per sempre i versi
E ogni sentimento d'arte!

Ma in allora e sorci e grilli
Col loro passo leggiero
Melanconico mi fanno,
E in versi dò il mio pensiero.

Talora, ma ben di rado,
Quando tardi il lume brilla
E odo il campanel suonare
M'arde in petto una favilla.

È *Lei*. La casa deserta
Subito piena mi pare
E nella mia fosca vita
È un'immagine d'altare.

E non so come sen passi
Il tempo, quando mi tocca
La mano e ridendo stiamo
Allato bocca su bocca.

Nell'edizione postuma delle poesie di Eminescu il professore Tito Maiorescu, una delle più spiccate illustrazioni dell'università di Bucarest, dice nella prefazione e in uno studio pubblicato sui giornali:

« La giovane generazione rumena è oggi sotto l'influenza dell'opera poetica di Eminescu. Perciò è nostro dovere di studiare l'individualità dell'uomo, che in modo si luminoso ha saputo personificare in sè l'ultima fase della poesia rumena dei nostri giorni.

Verso la metà del secolo scorso, predominava nella lingua e nella letteratura rumena, una tendenza semi-erudita di latinizzare fomentata da una legittima rivendicazione nazionale. La quale tendenza però portava con sè il pericolo di una divergenza di viste fra il popolo e le

classi più colte. Poi vi fu una reazione in senso contrario, un movimento per così dire nazionale. Dal 1860 ad oggi data questo movimento; esso comincia con Basilio Alexandri, il quale seppe risvegliare il gusto per la poesia popolare, e si continua e compie coll'investigazione delle condizioni necessarie allo sviluppo della lingua popolare.

Essendosi così trovato l'accordo naturale a formare il primo gradino per innalzare la letteratura nazionale, in unione stretta con tutte le aspirazioni della nostra generazione verso la civiltà occidentale, si doveva rispondere a due domande: in primo luogo come mostrare una parte dei pensieri e de' sentimenti che agitano l'intelligenza europea nelle arti, nelle scienze ed in filosofia; in secondo luogo trovare una lingua capace di esprimere senza sforzi e fedelmente questa amplificazione del pensiero.

Ambedue queste condizioni sono realizzate dalla poesia di Eminescu, nel limite in cui le può realizzare la poesia lirica. Perciò Eminescu fa epoca nel nostro movimento letterario.

Qual'è la personalità del poeta?

La sua vita esteriore è tutt'affatto semplice e

non crediamo che in tutto il suo corso qualche avvenimento esterno possa avervi avuto qualche influenza. Quello che fu e che è divenuto Eminescu, è il risultato del genio suo innato, troppo potente in se stesso perchè l'abbia potuto abbattere un contatto qualunque nel suo cammino attraverso le genti. Se Eminesco fosse stato educato in Rumenia o in Francia, in Austria o in Germania; se avesse ereditato od accumulato più o meno averi; se avesse occupato un posto più o meno elevato nella gerarchia dello Stato; se avesse incontrato nella vita sua sentimentale altre figure umane, Eminescu sarebbe rimasto lo stesso, la sua sorte non si sarebbe mutata!

Nato il 20 dicembre 1849 nel villaggio d'Ipotesti vicino a Botosciani ricevette la sua prima istruzione a Cernovitz. Nel 1864 abbandonò la scuola per entrare nella truppa drammatica Fanny Tardini in Rumenia ed in Transilvania, lasciando poi anche detta truppa per gettarsi nel movimento di diversi studii a Vienna, da dove passò a Berlino e più tardi a Jassi in qualità di ispettore scolastico e di bibliotecario. Il governo d'allora lo destitui ed egli divenne redattore del giornale *Timpul.* Fu allora riscal-

dato per qualche tempo, ma solo allo stato sporadico, dall'incanto d'una donna in cui sono rimaste nelle sue poesie alcune orme di capegli biondi, di occhi oscuri, di mani fredde, di *un non so che* e di *un non so come.*

Nel giugno 1883 fu preso da una allucinazione mentale che durò ad intervalli sino alla sua morte avvenuta il 15 giugno 1889 in un istituto di alienati.

Al primo sguardo superficiale, la fuga di Eminescu per entrare in una truppa d'attori, il suo processo di destituzione, la sua attività come redattore d'un giornale, che non si potrebbe spiegare se non per necessità materiali, la mancanza completa di distinzioni convenzionali, di premi accademici, di decorazioni, ecc., tutto ciò, posto in relazione colla sua alienazione mentale, parrebbe dare alla sua vita un colore romantico, ed alcuni giornali, che l'hanno ignorato in tutto il tempo che fu nel suo vigore, hanno trovato l' occasione di fare del sentimentalismo e di accusare la società rumena d'aver lasciato nel dimenticatoio e nella miseria un uomo che per ciò divenne pazzo.

Noi crediamo che un simile apprezzamento sia falso.

Ciò che innanzi tutto caratterizza la personalità di Eminescu è una intelligenza superiore coadiuvata da una memoria ferrea che non gli falli mai, nemmeno durante la sua alienazione mentale. Tutto quanto era caso individuale, avvenimento esteriore, convenzione sociale, avere o povertà, rango o livello universale e persino la sorte esterna della sua persona come persona, gli erano indifferenti ».

Tutto pareva indifferente a quell'uomo, ma egli sentiva battere nel cuore gli aneliti di nuovi tempi e soffriva dinanzi alla realtà che non poteva accordare colla propria coscienza d'artista e di poeta. Eminescu ha rappresentato tutte le irrequietezze e tutto il dolore dell'uomo che sente e giudica, che ama il vero ed il bello; e per questo suo pensare, per l'idea sotto cui la gioventù lo considerò e ravvisò sè stessa e i suoi proprî desiderî, per tutto questo mondo del pensiero venne amato come noi amammo Foscolo e Leopardi. La nuova generazione vide in lui l'uomo scettico, ma libero, e non gli domandò in qual campo politico lottasse e l'amò e l'ammirò perchè egli incarna in sè il mondo nevropatico moderno in una forma più limpida, chiara, cristallina.

È lui il dipintore insuperabile della nuova gente rumena, di quella che, posta tra i rivoluzionarî del 48 e la nostra società di preparazione, si trovò a disagio sul teatro della vita pubblica; ed è stupenda quella sua odissea degli Epigoni che confronta tra loro i tempi passati e presenti.

« Quando guardo — dice — ai giorni d'oro della letteratura rumena mi confondo come in un mare di sogni dolci e sereni e mi par d'essere attorniato da miti e stupende primavere ovvero veggo notti che sopra me stendono oceani di stelle, giorni illuminati da tre soli, verdi boschetti con usignuoli, con fonti di pensieri e ruscelli di canzoni ».

« Veggo poeti che hanno scritto in una lingua dolce come il miele, Cichindeal bocca d'oro, Mumuleanu voce di dolore, Prale, Daniele triste, Vacarescu che dolcemente canta la primavera dell'amore, Cantemir che canta le armi e Bacco, Beldiman il bellicoso ».

. , ... ; . . . .

« E quel re della poesia, eternamente giovane e felice che ti canta colle fronde, che ti parla col flauto e ti racconta le leggende, il lieto Alexandri che, infilando margherite al mite

raggio d'una stella, ora fa rivivere i secoli, or ride fra le lagrime; eccolo ora sognare un'ombra dolce dalle bianche ali d'argento, con due occhi mistici e profondi, con sorriso di vergine.

. . . .

Ma noi? noi epigoni? Sentimenti freddi, arpe sdruscite, giovani di vita, vecchi di forza, anime fiacche e brutte, maschere ridenti poste sopra un carattere falso. Nostro dio è l'ombra, e la nostra patria una frase. In noi tutto è spoglia, tutto è orpello. Voi credevate ne' vostri scritti, noi non crediamo a nulla.

E perciò i vostri detti eran santi e belli, perché eran pensati con la mente, perchè escivano dal cuore, cuore di grandi, cuore ancor giovane oggi che voi siete vecchi. S'è invertito l'ordine nel mondo: con voi passa il futuro. E noi siamo il passato triste e freddo; dentro noi non esiste nulla, tutto è falso, tutto è straniero.

Voi, perduti in santi pensieri, conversavate cogli ideali; noi rattoppiamo il cielo di stelle, osserviamo il mar con le sue onde poichè il nostro cielo è vuoto, il nostro mare ghiacciato. Voi seguite costanti il pensier vostro elevato.

La luce della vostra vita ha seminato le rose sulla via; il cuor vostro è una cetra; al vento caldo che la muove essa respira cantici d'ebbrezza e il vostro cuore vedeva nel mondo un palazzo d'immagini.

Noi? Occhio scrutatore che non tende a nulla, che mentisce quadri, che simula sentimento. Noi che osserviamo freddamente il mondo vi chiamiamo visionari. Perchè tutto è convenzione; quello che oggi è vero, sarà domani menzogna. Avete lottato in una lotta difficile, avete sognato de' giorni dorati in questo mondo d'amarezze.

La morte succede alla vita, la vita succede alla morte; altro senso non ha questo mondo, non ha altro scopo, altro fato; gli uomini di tutto fanno immagine e simbolo; chiaman santo, bello e buono ciò che nulla significa, distribuiscono a loro parere sistemi numerosi e riveston di immagini il cadavere triste e nudo.

Che è il sacro pensiero? La combinazione artificiale di cose inesistenti, libro triste e confuso che imbroglia ancor più chi vuol decifrarlo. Che è la poesia? Un pallido angelo, un ballo voluttuoso con immagini e voci tremolanti, lenzuola di porpora ed oro sopra la dura terra.

Salve dunque, santi esseri visionari, che facevate cantar le onde, volar le stelle, crear un altro mondo, un'altra vita al di là della nostra di fango; noi riduciam tutto in polvere, oggi in noi, domani nella rovina; poveri di spirito e genii, piccoli e grandi, suono, anima, luce, tutto è polvere.... Il mondo è come è e come lui siam noi ». (1)

È l'accento della disperazione, ma vi è ancora un accenno di attiva reazione; quel doloroso confronto è per sè stesso un monito alla generazione presente, è un invito a rialzarsi e non per nulla risuona il lamento del poeta. Il suo è il canto di chi lotta ancora. È uno scetticismo che si ribella e rugge, epperò preferibile al nirvana che tutto accascia. Nell'animo del poeta vibra ancora la speranza di tempi migliori ed egli può affacciarsi ancora alla vita e domandarle che appaghi i desideri infiniti che la natura ha posto in ogni atomo di materia.

Desideri intensi d'un dolce sognatore che nella donna vedeva un alto ideale, un misto di Venere e di Madonna e che gli faceva invocare

(1) V. *Crestomazia.*

caldamente la classica Ellade e la rinascenza italiana:

«Ideale perduto nella notte d'un mondo che più non esiste, mondo che pensava in favole e parlava in poesie, oh! ti vedo, ti odo e penso a te, tenero e dolce ricordo d'un cielo con altre stelle, altri raggi, altri dèi.

Venere, marmo caldo, dagli occhi di pietra scintillanti, braccio delicato come il pensiero d'un imperatore poeta, tu sei stata la deificazione della bellezza femminile, di quella donna che ancor oggi rivedo sempre bella.

Raffaello, perduto in sogni d'una notte stellata, coll'anima ebbra di raggi e di primavere eterne, ti ha veduto ed ha sognato il paradiso con giardini profumati, ti ha veduto vagare come regina tra gli angioli del cielo.

Ed ha creato sulla tela vuota la madonna divina col diadema di stelle, col dolce e vergine sorriso, faccia pallida fra biondi raggi, figura d'angelo, ma donna, poichè la donna è il prototipo degli angeli.

In tal modo, perduto nella notte d'una vita di poesia, ti ho veduto steril donna senz'anima e senza foco, e ho fatto di te un angelo mansueto come in un giorno di magia quando nella vita deserta ride un raggio di fortuna.

Ho veduto il tuo volto pallido di ebbrezza ammalata, il labbro reso violetto dal morso della corruzione ed ho gettato su te, o cruda, il bianco velo della poesia e ho dato al tuo pallore il raggio dell'innocenza.

Ti ho dato i pallidi raggi che contornano magicamente la fronte dell'angelo Genio, dell'angelo Ideale; d'un demone ho fatto una santa, d'uno strido una sinfonia, de' tuoi occhi sozzi l'occhio dell'aurora.

Ma oggi, o cruda, il velo cade! rinvenuto dai nudi sogni, la mia fronte è svegliata dal ghiaccio delle tue labbra, e ti guardo, demone, e il mio spento e freddo amore m'ha insegnato a trattarti con disprezzo!

Mi sembri una baccante che con inganni ha preso il mirto verde di martire dalla fronte di una vergine la cui anima era santa come la preghiera, nel mentre il cuore della baccante è un lungo e spasmodico delirio.

Come Raffaello ha creato la Madonna divina col suo diadema di stelle, col sorriso dolce e vergineo, io ho fatto una deità d'una pallida donna, dal cuore vuoto e freddo, dall'animo avvelenato!

. . . .

Piangi fanciulla? — Con uno sguardo umido e supplichevole puoi ancora sconvolgere e infrangere il mio cuore apostata? Ti cado ai piedi e ti fisso negli occhi neri e profondi come il mare, e ti bacio le mani e ti domando se puoi perdonare.

Tergi gli occhi, non pianger più! Fu crudele l'accusa, crudele ed ingiusta, senza sostegno, senza motivo. Anima! se tu fossi anche un demone, tu sei santa per l'amore ed io adoro questo demone dagli occhi grandi, dai capelli biondi (1) ».

---

(1) VENERE ȘI MADONA.

Ideal perdut în noaptea unei lumi ce nu mai este,
Lume ce gândeà în basme și vorbeà în poezii,
O! te văd, te aud, te cuget, tânără și dulce veste
Dintr'un cer cu alte stele, cu alte raiuri, cu alți zei.

Venere, marmură caldă, ochiu de piatră ce scântee,
Braț molatec ca gândirea unui împerat poet,
Tu ai fost divinizarea frumuseței de femee,
A femeei, ce și astăzi tot frumoasă o revăd.

Rafael perdut in visuri ca 'ntr'o noapte înstelată,
Suflet 'nbătat de raze și d'eterne primaveri,
Te a văzut și a visat raiul cu grădiei înbăsămate,
Te a văzut plutind regină printre ângerii din cer.

Și a creat pe pânza goală pe Madona Dumnezee
Cu diadema de stele, cu surâsul blând, vergin,
Fața pală în raze blonde, chip de ânger, dar femee,
Căci femeea e prototipul ângerilor din senin.

Ast-fel eu, perdut in noaptea unei vieți de poezie,
Te am văzut femee stearpă fără suflet, fără foc,
Și am făcut din tine un ânger blând ca ziua de magie,
Când în viața pustiită ride o rază de noroc

Am văzut fața ta pală de o bolnavă beție
Buza ta învinețită de al corupției mușcat,
S'am svârlit asupra-ți, crudo, velul alb de poezie
Și paloarei tale raza inocenței eu i-am dat.

Ți-am dat palidele raze ce în conjoară cu magie
Fruntea ângerului geniu, ângerului ideal,
Din demon făcut o sfântă, dintr'un chiot simfonie,
Din ochirile-ți murdare ochii aurei matinal.

Dar azi velul cade, crudo! desmețit din visuri sece
Fruntea mea este trezită de a buzei tale 'ngheț,
Și privesc la tine, demon, și amoru-mi stins și rece
Mă învață cum asupră-ți eu să caut cu dispreț!

Tu imi pari ca o bacantă ce a luat cu 'nșelăciune
De pe o frunte de fecioară mirtul verde de martir,
O fecioar 'a cărei suflet era sfânt ca rugaciune,
Pe când inima bacantei e spasmodic lung delir!

O, cum Rafael creat a pe Madona Dumnezee
Cu diadema 'i de stele, cu surisul blând, vergin,
Eu făcut am zeitate dintr'o palidă femee,
Cu inima stearpă, rece și cu suflet de venin!

. . . .

Plângi copilă? — C'o privire umedă și rugătoare
Poți din nou sdrobì și frânge apostat'inima mea?
La picioare-ți, cad și 'ți caut în ochi negri adânci ca
Și sărut a tale mâne, și te 'ntreb de poți ertà. [marea

Sterge ți ochii, nu mai plânge!.... A fost crudă 'nvinui-
A fost crudă și nedreaptă, făr ărazem, fără fond. [rea.
Suflete! de ai fi chiar demon, tu ești sfântă prin iubire,
Și ador pe acest demon cu ochii mari, cu părul blond.

Ritorna quindi all'amore il poeta e canta:

... E se le rame nei vetri battono
e i miti pioppi d'argento tremano,
vuol dire che in mente t'ho fitta
e che tacita tu ti avvicini.

... E se nel lago le stelle specchiansi
sin nei profondi gorghi raggiandolo,
vuol dir che il dolore tu plachi
a me l'anima empiendo di luce.

... E se le nubi grevi dileguano
dal cielo e n'esce la luna pallida,
vuol dir ch'io ti sogno e rammento
sempre, o fulgida immagine, sempre (1).

Ma la tristezza penetra sempre più nell'animo del poeta e i forti accenti della passione umana si vanno a poco a poco spegnendo ed un soffio di melanconia spira sempre nei suoi versi anche quando pare voglia rialzarsi: « Sulle vette passa la luna, il boschetto fa leggermente sussurrare le foglie degli ontani e melanconicamente suona il corno che, raddolcendo l'anima mia sconsolata col desiderio della morte, lontanando muore a poco a poco. Perchè taci quando il mio cuore incantato si volge verso te? Per me squillerai ancora, dolce corno, qualche volta? »

Ma non doveva più suonare; la scura e fosca

(1) Trad. di P. E. Bosi. — V. *Grammatica rumena*, p 54.

notte doveva toglierlo per sempre al consorzio umano. Poichè già per lui l'esistenza era una pazzia triste e vuota; menzogna dei sensi, un sogno scialbo a cui è da preferirsi il nulla; per cui nella sua *Mortua est* esclama: « Vedo sogni che corron dietro ai sogni fin che cadono nelle tombe che aspettano aperte, e non so dove annegare il mio pensiero, non so se ridere come i pazzi o imprecare o piangere. A che pro? Non è forse tutto pazzia? E perché sei morta? Dov'è dunque il senso a questo mondo? Tu figura sorridente hai vissuto soltanto per morire in questo modo? Se in ciò vi è senso, esso è ateo e sulla tua pallida fronte non è scritto il nome di Dio ».

Cosi, a pochi anni di distanza, la letteratura rumena venne arricchita di due grandi ingegni tanto differenti d'animo, di pensiero, di concezioni: Alexandri ed Eminescu. Sembrano appartenere a due epoche distanti, a due popoli differenti. L'olimpica serenità d'Alexandri cozza col diluvio di neri pensieri che si arrabattano nella mente di Eminescu; il primo sta sopra un trono d'oro circondato dai fiammeggianti e lieti raggi del sole, il secondo nasce sotto una infausta stella e geme o ride co' denti serrati

per nascondere l'affanno dell'anima. Eppure, in questa triste posizione, egli si vendica degli insulti della natura e si afferma il grande poeta del dolore. Inchinatevi innanzi alla memoria del povero alienato: nel suo cuore son passati tutti i vostri dolori, i vostri sogni, i vostri desiderî. Egli ha rappresentato la vostra vita, la generazione odierna fiacca di sentimenti, scettica e senza ideali. Ma egli questa vita l'ha rianimata col soffio potente del genio, è penetrato sino nelle più interne cellule del vostro cervello e le ha scosse ed ha pianto con tutti e per tutti.

Inchinatevi dinanzi all'ammalato che soffre dello stesso vostro male, ma che è venuto a consolarci, il quale ha bensì imprecato al mistero della vita, ma non con lo scetticismo volgare che sogghigna; il suo è lo scetticismo doloroso che vorrebbe credere e che non può. Inchinatevi dinanzi all'alienato che più nulla aveva da sperare se non che nella morte che egli avrà invocata, come Leopardi, aspettando serenamente il dì in cui si sarebbe addormentato nel suo virgineo seno.

VIII.

Bolintineanu e i poeti minori.

Tra le due grandi figure di Basilio Alexandri e di Eminescu se ne leva una terza che forma tra loro una specie d'anello di congiunzione: Bolintineanu (1826-1873). Non è più lo sguardo sereno e giulivo del bardo di Mircesti, ma non è ancora il grido disperato del Leopardi rumeno.

Bolintineanu è ancora della vecchia scuola; era stato discepolo di Eliade Radulescu, ma già la sua prima poesia, *Una fanciulla sul letto di morte,* indica lo spirito artistico moderno da cui è animato. Suo merito principale come poeta, è di aver scosso gli animi dei Rumeni per avviarli sulla via della libertà e in un un mondo nuovo di desiderî, di elegie e di patriottici canti.

Eccone un esempio nella seguente versione della sua *Fata de la Cozia*:

SUONA LA TROMBA SULLA COSTA VERDE.

Suona la tromba sulla costa verde
E l'oste di Țepeș tra i pin si perde.
Ecco, gridan i prodi, il capitano,
Ch'a terra stese il gran pascià ottomano!
Il prence se lo bacia e chiede forte:
Oro brami od onori o una consorte?
Se di averi hai desir, i miei ti piglia,
Se di sposa, darotti la mia figlia.
Signor, oro non voglio nè altro onore;
Qui non pugnai per così basso amore,
Della patria i dolor m'armâro il braccio
E d'ogni servitù togliemmo il laccio:
E se sposo vuoi farmi a qualche bella,
Sappi ch'io stessa son una donzella.

Sì dicendo l'elmetto essa si leva
Sotto al qual la chioma nascondeva,
E bella appare innanzi a que' soldati
Che presto rende tutti innamorati.
La contempla e domandale il sovrano
Di qual suo prode voglia ella la mano.
Vo' la mano, o magnifico signore,
Di qualche prode che m'ami d'amore;
Ogni vostro guerrier è valoroso,
Ma l'affetto io desidero del mio sposo.

A' suoi piedi si getta allor il figlio
Del re e prega con lacrime sul ciglio:
Sii tu la donna mia e ti giuro invero
Di viver e morir nel tuo pensiero!
A tai detti sclamò la bella figlia
E nel volto facendosi vermiglia:
Se la cara union vuoi de' nostri cuori
Per la patria diletta vivi e muori.

In Bolintineanu e negli altri lirici della sua età, età travagliata da tanti dolori, è potente il sentimento amoroso della terra natale. Ed elegie profondamente improntate a nostalgia abbiamo in Demetrio Gusti di Jassi (1818-1887), in Cretzianu di Bucarest (1828-1887) e in quel giovane Sihleano che fu rapito nel 1857, appena ventitreenne, all'aureola di gloria che già lo circondava.

E dinanzi alle superbe bellezze dell' arte occidentale, in Francia e in Italia, quegli artisti d'un popolo ancor nuovo sentono battere ancor più forte il desiderio della casa paterna. Cretzianu in un suo cantico dice:

Per vie straniere io giro
Lontan dal tetto avito,
La vita m'è un sospiro
E duro il pane ambito.
Il pane a frusto a frusto
Fa in patria sempre gusto.
Ah! nell' amata terra
Il babbo ho abbandonato,
Ed essa ancor rinserra
Materno cor straziato.

E chiude:

Felice chi respira
Sotto al paterno ostello,
Sin che egli quella mira
Raggiunge ch'è l'avello.
Sebben la pietra ancor sia
Greve, la vo' in terra mia (1).

(1) Crețianu, Cântecul streinatăți.

Ancor più delicato, se non più lirico, sente Sihleanu questo pensiero della patria lontana. « Le mie lacrime scorrono incessantemente e piange il mio cuore di tristezza, che, ahimè! sono straniero.... Il fiorellino divelto dal suo verde stelo, anche se conservato sul seno di una vergine, si avvizzisce e così la mia vita si perde sul suolo straniero ».

Ma la sua lira risuona vigorosa e potente quando dalla idea della famiglia e della casa sale a quella della patria, della nazione e dei di lei bisogni ed allora prorompe in un inno, in una invocazione: « Il nostro superbo sole è uscito da un lago di sangue; ma che è la morte di alcuni valorosi quando per essa s'infrange la catena dei vecchi popoli? È come il sacrifizio d'alcune monete d'argento o d'oro che salvano il povero che piange, e il cieco che non vede. Apriti cielo e tuona o fulmine quando la pioggia viene a fecondare il campo! Figli della Rumenia, fratelli miei di sangue, buttate via la cenere dal focolare degli antenati e l'antica fiamma gloriosa vi cingerà ».

Da questa lirica patriottica, se togli le poesie di Nenitzescu, si passa a una lirica più vicina alla natura, alla pensierosa melanconia di Gran-

dea; ai bozzetti di Sion, il quale ha pure diversi lavori drammatici di buon pregio; alle forti poesie di Cușbuc, agli aneddoti popolari ed umoristici di Speranza e di Creanga raccolti nelle campagne; alle poesie critiche di Nicola Jorga; alle novelle e poesie di Vlahutza e di Vojen (1) pessimisti come Eminescu al quale

---

(1) NIHIL.

Di vita il flotto
— da dove? . . .
Sen va dirotto
— vêr dove? . . .
. . . .
Nella " Scienza „
— hai fede:
Vedi sol tombe
— dappiede.
Contro a tua voglia
— sei e vai;
" Tutto si sfoglia „
— il sai.
Morte non falla
— è là:
Ciò ch'ognun fu
— sarà.
. . . .
Tratto — è la vita
— saliente
tra l'infinito
e il niente.

A. Vojen, trad. di *Benno Geiger*.

si avvicinano anche per la forma; agli amori di Deparazianu e di Macedonski (1), ai pianti di Petrino e di Zamfirescu; a cento altre produzioni, più tristi che liete, più ammalate che sane, quando non sieno una vuota imitazione di Alexandri, e che non si possono serenamente giudicare perchè a noi troppo vicine.

Ma non possiamo lasciare la lirica senza fare almeno un cenno della donna rumena nel suo svolgersi intellettuale.

---

(1) Havvi una stella in cielo splendida.
Dolce illusione! Quando la guardo,
In essa parmi il volto scorgere
Della leggiadra fanciulla ond'ardo.

V'ha un bel laghetto, un'acqua limpida
Giù nella valle: se per la via
Mi arresto e guardo, veggo l'imagine
De l'adorata fanciulla mia.

Se verso il bosco m'avanzo, mormora
La voce sua in tra le fronde.
Se cantar voglio, « amor », quest'unica
Parola mia l'eco risponde.

Ed il laghetto con acque limpide,
E la lucente stella ch'io miro,
Ed il mio tenero core che interrogo,
« Amo » rispondono.... Ed io sospiro.

(*Al. Macedonski*, trad. di *M. A. Canini*).

I secoli scorsi non ci mostrano che la *cocoana*, la signora del boiaro che attende alle cure domestiche e la *ţaranca*, la contadina schiava d'uno schiavo.

L'albore dello scorso secolo, colla rivoluzione francese, porta in Rumenia anche un nuovo accenno di vita per la donna. E vi troviamo, quando i moti del 48 già si annunciavano, la figlia di Asachi, che sposò più tardi Edgardo Quinet, animare nei saloni di Jassi la nuova società. Ed è rumena anche quella Dora D'Istria, valente scrittrice italiana, di cui il Mantegazza diceva nella sua Fisiologia della donna che è forse l'unica che abbia giudicato con giustizia le sue consorelle.

La donna rumena, nella lirica, s'è elevata a qualche altezza con la giovane Giulia Hasdeu, figlia del più grande glottologo rumeno, morta in freschissima età, dopo aver fatto risonare le corde della sua cetra in francese ed in rumeno.

Così dicasi di Matilde Poni, dolce ed amabile nella sua tristezza allorchè dice : « Non mi fa paura la morte : è facile il morire quando ben sai che parti dal mondo senza rimpianti e senza lutto. Ma mi fa paura la vita, ed è gravoso il

vivere, quando sei solo al mondo, solo e senza amore » (1).

Altre potrei aggiungere a queste e farne un olezzante mazzo di fiori. Vi presenterei la donna orientale resa più graziosa dalla nostra civiltà: un'Eva incosciente che ha assaggiato il pomo del nostro giardino e ne ha anzi morso coi dentini di fata la parte più ricca, non badando se il serpente della voluttà la facesse o no peccaminosa. Ella s'affacciò alla vita vispa, petulante, non curante e passeggiò per le vie di Parigi come una parigina puro sangue ed a Roma si sentì matrona romana, perchè Parigi le diceva: « Sei la donna nuova » e Roma le bisbigliava: « Sei sangue del mio sangue ».

Nelle due ultime principesse che ebbe la Rumenia si trovano del resto rappresentati i principii delle due epoche cozzanti tra loro, e, sebbene l'una, la regina Elisabetta, non fosse nata rumena, aveva pertanto studiato a fondo il suo popolo e lo conosceva, come lo dimostrò quando voleva intrecciare alla corona regale rumena l'onorato e distinto nome della poetessa Elena

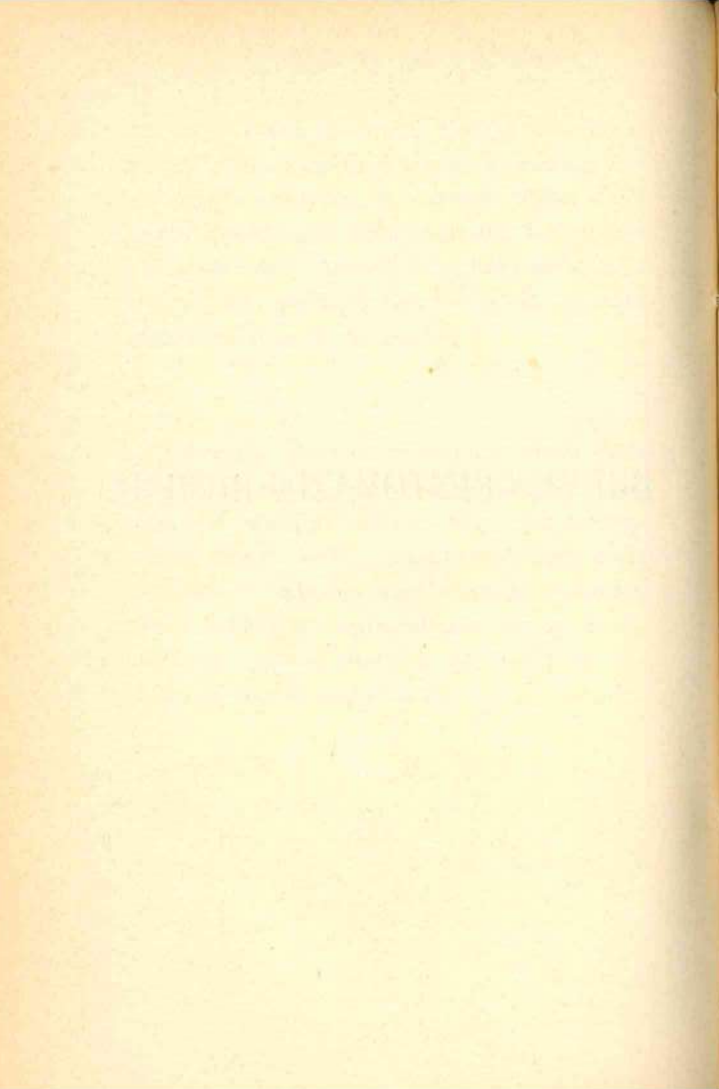
(1) V. Manuali Hoepli. *Grammatica rumena* di R. Lovera, pag. 75.

Vacarescu. Elena Doamma, vedova del detronizzato principe Cuza, e la regina Elisabetta, che le succedette sul trono, la Carmen Sylva delle leggende e dell'elegia, sono come due fiori gentili che si avvicinano l'uno all'altro, immagine della fusione di due genii, del genio orientale sposato al genio della moderna civiltà.

*
* *

La Rumenia progredisce sempre più in tutti i rami dell'attività umana; il suo popolo dalle tenebre dei tempi di Odoacre sino alle rivoluzioni dei nostri giorni è sempre stato forte nelle avversità, e tutte le sue manifestazioni politiche, sociali e letterarie lo dimostrano capace di diventare, nell'oriente europeo, un fattore di civiltà grandemente apprezzabile.

FINE.

BREVE CRESTOMAZIA RUMENA

Breve crestomazia rumena.

---

1. Despre numele Rumânilor.

Neamul acesta (*Românii*) *de cari scriem, a neamului țărilor acestora numele drept și mai vechiu este Român adecă* Romlean *de la* Roma. *Acest nume de la descălecatul lor de Traian se trage și cât au trăit până la pustiirea satelor de pe aceste locuri și cât au trăit în munți, în Maramoreș și pe Oltu, tot acest nume au ținut și țin și până astazi. Și încă Muntenii mai bine 'l țin de cât Moldovenii, că ei și acum zic și scriu:* Țără Românească *și Românii cei din Ardeal.*

Miron Costin (v. pag. 21).

2. Bataia a tutulor Elinilor la Troada și risipa ei.

La anul mai dinaninte de D-l Hr. 1194, iar de la Adam 5314, Elinii Europeni, precum pomenim, de toate ciniile câte la oastea și de pre

uscat trebuesc, gătind, Agamemnon cu toate oştile în vase întrând, au trecut la Azia, şi la uscat eşind, cu vrăjmaşă navală cetatea Troadei au înconjurat şi a o bate au început, şi fără răsuflu prin vremea a zeci ani, multe resboae şi omoruri groaznice dintr'ambe părţile s'au făcut, vărtos bătându-se, şi nici puterilor, nici vieţei cruţând. Eladenii pentru ca şi paguba şi ruşinea să 'şi rescumpere şi cu al său încă şi a altora să ià; iar Troadenii şi dobânda să n'o deá şi al său să 'şi ferească ne răpit şi ne prădat. Asà necontenit iarna şi vara, 10 ani, precum am zis, loptându-se şi cu fel de fel de morţi groaznice omorându-se şi săvârşindu-se, precum unii din Istorici şi ales Dioniosiodot zice, că într' această băbaiă dintr' amândouă părţile ca la o sută şi cinci-spre-zece sute de mii de oameni să fie perit; deci până mai pe urmă Eladenii sau cu puterea armelor, sau precum vor alţi Istorici, cu vicleşugul şi vânzarea lui Antenor şi a lui Eneas, au răsbit pe Troadeni şi au dobândit cetatea şi întrând în lăuntru, pre căţi au mai aflat vii, pre toţi sub sabiă i-au pus, nici unuia cruţând, fără numai pricinii a aţâta răutate Elenei şi lui Antenor şi lui Eneas, pre carii i-au slobozit şi le au dat voiă cu toată casa şi familia lor, în cotro le va fi voia fără nici o bănueală şa se ducă, pentru care lucru s'au crezut la cei mai mulţi precum cu a lor prodosie şi vicleşug să fie făcut cale neprietinilor şi sa fie dobândit cetatea; măcar că sunt alţi istorici, carii de acest nume

pre Antenor și pe Eneas vor să curațească, zicând, ca Eladenii știindu-i că aceștia, din începutul sfatului și a răsboiului, totdeauna au fost sfătuind să nu se apuce de gâlceavă, ci să deà pe Elena barbatului ei și precum până mai pre urma Europenii vor fi biruitori și Troadenii cu Elena și cetatea și imparația 'și vor perde, câte s'au intămplat, și pentru acest a lor întelepțesc sfat și întreagă socoteală să-i fi crutat, și cu totul a lor ce au avut să-i fi slobozit. Deci veri așà, veri amintrelea au fost, precum Justin istoricul din Istoria lui Trogos pomenește, din tot neamul bărbătesc și mueresc, și din toată vârsta tinerească și bătrănească, din Troadeni numai acești doi Domni cu viața și cu toată familia lor au eșit, și în corabii intrând, spre Italia vântrelele au întins.

PRINȚUL DIMITRIE CANTEMIR (v. pag. 22).

3. LEUL ȘI OMUL.

Leul și omul au început a se pricì proprietățile sale. Omul lăudă pe oameni, zicând, că sunt mai vrednici și mai voinici de cât leii; iar leul acestea nu vreà să le cunoăscă și să le crează; și împotrivă ocărà, zicând, că un leu est mai tare de cât or câți oameni. Deci pricirea lor a ținut oare care vreme îndelungată, până când după intâmplare a aflat o icoană a lui Ercule, unde erà închipuit omul cum sugrumă pe un leu: Vezi tu măi aceasta? —

Leul a respuns: Eu văd, însă spune-mi, cine a zugrăvit'o? — Omul respunse: Omul, dar cine altul ar fi putut'o scrie? — Deci leul începù a zice omului: Dacă ar şti şi leul a zugrăvi ca voi, eu ţi-aş fi arătat o sută de icoane pentru una, cum sugrumă leii pe oameni.

Nu trebue lesne să crează acea ce un om sau un norod pentru sine vorbeşte şi scrie, căci fieşte care pe sine să scrie cum poate şi cum ştie mai frumos; ci trebue a ascultà ce gândesc şi ce întăresc şi alţii pentru dânşii.

DIMITRIE CICHINDEL (v. pag. 33)

4. MUNTELE PIONUL SAU CIAHLĂUL.

Munţii, ce se află pe marginea apuseană a Moldovei, înfăţişează varietăţi şi produse, cari ţintesc luarea a minte. Aci se operează mecanismul regulat şi neapărat pentru învioişarea firei, şi adăparea isvoarelor ce rîurează peste şesurile noastre. Stânci semeţe cu forme neregulate 'şi înalţă mai pre sus de nouri vârfurile lor săgetate de fulgere. Fantazia formează aci minunile sale, şi o panoramă variată şi necontenită să înfăţişează în aceste locuri uriaşe.

Carpaţii, numiţi de Romani Bastarni Alpes, *se compun din stânci originare şi din pământ mălit. Ei împreuna cu toate ramurele lor coprind o întindere de 1860 mile pătrate. Acestor munţi sunt Românii datori scăparea şi conservarea lor în atâtea rânduri. In sânul*

acestor munţi s'au păstrat oare cari monumente din epoca nestatorniciei Statului român în aceste părţi ale Daciei. Evlaviosul află biserici întemeiate de domnii cei buni; monastirile făcute spre închinarea creştinilor hărăzesc nenorociţilor o mântuire, iar călătorului un adăpost. Ostaşul viziteazǎ câmpurile de luptă şi de gloriă a strămoşilor săi; geologul cercetează minele încă ascunse, al căror produs, precum ceara de pământ, sunt însuşirile acestui pământ; iar artistul se bucură de prospectul pitoresc, carele se întrece cu frumuseţile Alpilor Elveţiei. In mijlocul unui şir de munţi, acoperiţi de codrii străvechi se înalţă Ciahlăul *sau* Pionul, *ca un uriaş aşezat spre paza patriei noastre.*

Acest munte, ce se află în ţinutul Neamţului, pe malul drept al Bistriţei, se întinde până la marginile Ardealului şi coprinde un loc ca de patru mile pătrate. La poalele lui se află alţi munţi, cari nu mai puţin învrednicesc privirile călătorului. Piscul său numit Panaghia (Virgina) are o înălţime ca de 7200 palme peste cumpăna (nivelul) Mării Negre. Douăsprezece pâree isvoresc din coatele muntelui; iar pe vârful lui este obârşia fântânei a Mitropolitului, ce formează o frumoasă cascadă.

Muntele se întinde mai cu seamă de la meazăzi spre mează-noapte. Codri îndesiţi de mesteacani, de brazi, spini şi crini umbresc doă treimi ale înălţimii lui; partea de sus este lipsită de arbori, în locul cărora se văd numai oare cari ienuperi târâtori; iar pe vârf se află

un muschiu frumos, care, în privinţa medicinală, nu e mai jos de lihenul de Izlanda. Din sânul acestor verdeţe frumoase, se înalţă în formă de turnuri stâncele de culoare cenuşiă, înalte de 174-200 palme. Materia lor se aseamănă cu lava şi se pare a fi o formare vulcanică.

Pionul este încă faimos printre Români în privinţa istorică şi în zicerile populare. Aci, în viziunile muntelui, se zice, că s'ar fi consumat Doamna Dochia, fia lui Decebal, când, după subjugarea patriei sale şi moartea părintelui ei, spre a scăpà de prigonirea Romanilor, ar fi petrecut aici sub forma unei păstoriţe păscând o turmă de oi. După această traditiune, Dochia urmărită fiind de Traian, care se aprinsese de amoare, cu toată turma se prefacù într'o stâncă întru acel minut, când erà să se rapiască de acel Impărat.

George Asachi (v. pag. 39).

5. Dochia şi Traian.

Intre piatra detunată
Ş'al sihastrului picior,
Vezi o stâncă ce-a fost fată
De un mare domnitor.
Acolo de rea furtună
E locaşul cel cumplit,
Unde vulturul răsună
Al său cântec amorţit.
Acea Doamnă e Dochia;
Zece oi al ei popor,
Ea domnează în vizuine
Peste turme şi păstor.

La frumseţe şi la minte
Nici o juna 'i semănà;
Vrednică de al ei părinte
De Decebal ea erà.
Dar când Dacia a impilat'o
Fiul Romei cel mărit,
Pe cel care ar fi scăpat'o
De-a iubì a giuruit.
Traian vede astă zâna
De şi e invingător,
Frumuseţei ei se 'nchină
Se subjugă de amor!

Impărat 'n zadar cată
Pe Dochia a 'mblănzì;
Văzând patria ferecată
Ea sà 'ndeamnă a fugì.
Prin a codrului potică
Ea ascunde al ei trai,
Acea Doamnă tinerică
Turma paşte peste plai.
A ei haină aurită
O preface în saiag,
Tronu-i iarba înverzită
Schiptru-i este un toiag.

Traian vine 'n astă ţară
Şi a biruì deprins,
Spre Dochia cea fugară
Acum mâna a întins.
Atunci ea cu grai ferbinte
« Zamolsis, Dumnezeu! — striga —
« Te giur pe al meu părinte
« Astazi rog nu mă lăsà! »
Când întinde a sa mână
Ca s'o strângă 'n braţ Traian,
De al ei zeu scutita zână
Se preface 'n bolovan.

El, petroasa ei icoană
Nu 'ncetează a iubì,
Pe ea pune-a sa coroană
Nici se poate despărțì.
Acea piatră chiar vioae
De aburi copere-al ei sân,
Din al ei plâns naște ploae,
Tunet din al ei suspin.
O ursită o privighează
Și Dochia dese ori,
Peste nuori luminează
Ca o steà pentru păstori.

G. Asachi.

6. Săracilor tinerețe.

Săracilor tinerețe
Călătoare și drumețe
Pe minută și pe cias:
Chiar ca niște viorele
Și timpurii brândușele,
Viața vii cât un popas!
Eri și astăzi înflorirăți
Mâini și poimâini vețuirăți
Și mai poimâni v'ați trecut
Ne lăsând în urma voastră
De cât uitarea cea proastă,
Un biet trup zidit din lut.

Costantin Conachi.

7. Sburătorul

« Vezi, mamă, ce mă doare! Și peptul mi se bate,
Mulțimi de vinețele pe sân mi se isvesc;
Un foc s'aprinde 'n mine, răcori mă iau la spate
Imi-ard buzele, mamă, obrajii 'mi se palesc!

«Ah! inima 'mi svâcneşte! şi sboară de la mine;
Imi cere.... nu şi ce 'mi cere, şi nu ştiu ce 'i-aş da;
Si cald, şi rece, uite, că 'mi furnică prin vine:
In braţe n'am nimică şi par că am cevà;

«Că uite, mă vezi, mamă? Aşà se 'ncrucişează
Şi nici nu prind de veste când singură mă strâng,
Şi tremur de nesaţiu şi ochii 'mi văpăează,
Pornesc dintr'ânşii, lacrimi, şi plâng, măicuţă, plâng!

«Ia pune mâna, mamă, pe frunte, ce sudoare!
Obrajii unul 'mi-arde, şi altul 'mi a răcit!
Un nod colea m'apucă, ici coasta rău mă doare;
In trup o piroteală de tot m'a stăpânit.

«Oar'ce să fie asta? .... Intreabă pe bunica
O şti vr'un leac ea doară .... O fi vr'un sburător!
Or aide l'alde baba Comana or Sorica,
Or du-te la moş popa, or mergi la vrăjitor!

Şi unul să se roage, că poate mă deslează;
Mătuşele cu bobii fac multe şi desfac:
Si vrăjtorul ăla şi apele încheagă.
Aleargă la ei, mamă, că doăr'mi-or da de leac.

«De cum se face ziuă şi scot mânzat' afară
S'o mân pe potecuţă la iarbă colea 'n crâng:
Vezi, câtu 'i ziulica, şi zi acum de vară
Un dor nespus m'apucă, şi plâng, măicuţă, plâng!

«Brânduşa paşte iarbă la umbra lângă mine,
La râuleţ s'adapă pe maluri pribegind;
Zău, nu ştiu când se duce, că mă trezesc când vine;
Şi simţ că mişcă tufa, aud crângul trosnind;

«Atunci inima 'mi bate, şi saiu ca din visare,
Şi par'că aştept .... pe cine? .... şi pare c'a sosit.
Acest fel toată viaţa 'mi-e lungă aşteptare;
Şi nu soseşte nimeni! Ce chin nesuferit!

«In arşiţa căldurei când vântuleţu adie,
Când plopul a sa frunză da tremură uşor,
Si 'n tot crângul o şoaptă s'aridică şi 'l învie,
Eu par'că 'mi aud scrisul pe sus cu vântu 'n sbor;

« Și când îmi mișcă ţopul cosiţa s'aridică,
Mă sperii, dar îmi place .... Prin vine un fior
Imi fulgeră și 'mi zice: — Deșteaptă-te, Florică,
Sunt eu, viu să te mângâiu, — dar e un vânt ușor!

« Oar'ce să fie asta? — Intreabă pe bunica:
O ști vr'un leac ea doară .... o fi vr'un sburător!
Or aide l'alde baba Comana, or Sorica,
Or du-te la moș popa, or mergi la vrăjitor ».

Așà plângea Florică, și biet își spunea dorul
Pe prispă lângă măsa, s'obida o' necà;
Junincea 'n bătătură mugeà, cătà oborul,
Și măsa sta pe gânduri și fata suspinà.

Erà în murgul serei și soarele sfinţise:
A puţurilor cumpeni ţipând, par'că chiămâ
A satului cireadă ce greu mereu sosise,
Și viţele muginde la sgihab întins pășià,

Dar altele adăpate trăgeà în bătătură,
In gemete de mumă viţeii lor strigà;
Vibrà al serei aer de taur grea murmură;
Sglobii sărind viţeii, la uger alergà.

S'astâmpără ast sgomot, ș'a laptelui fontână
Incepe să se-audă ca șopot în susur,
Când ugerul se lasă sub fecioreasca mână,
Și prunca viţelușă tot tremură 'mprejur!

Incep a lucì stele rând una câte una,
Și focuri in tot satul încep a se vedeà;
Târziă astă-seară răsare acum și luna,
Și colea câte-o dată tot cade câte-o steà.

Dar câmpul și argeaua câmpeanul ostenește
Și dup o cină scurtă și somnul a sosit.
Tăcere pretutindeni acuma stăpânește,
Și lătrătorii numai s'aud necontenit.

E noapte 'naltă, 'naltă din mijlocul tăriei
Vesmântul său cel negru de stele semănat
Destins coprinde lumea, ce 'n braţele somniei
Visează câte-aievea deșteaptă n'a visat.

Tăcere est totul și nemișcare plină:
Un cântec său descântec pe lume s'a lăsat;
Nici frunza nu se mișcă, nici vântul nu suspină
Și apele dorm duse, și morile au stat.

. . . .

« — Dar ce lumină iute ca fulger trecătoare
Din miază noapte scapă cu urme de scântei!
Vr'o steà mai cade iar? Vr'un împărat mai moare?
Or e să nu mai fie! — vr'o pacoste de zmei?

« Tot zmeu a fost, surată.... Văzuși impelițatu!
Ce țintă l'alde Floarea în clipă străbatù!
Și drept pe coș, leicuță? Ce n'ai gândì spurcatu.
Inchină-te, surat-o! Văzut-l'ai și tu?

« Balaur de lumina cu coada 'nflăcărată,
Și pietre nestimate luceà pe el cu foc:
Spun, soro, c'ar fi june, cu dragoste curată;
Dar lipsă d'a lui dragosti! Departe de ast loc!...

« Pândește, bată 'l crucea, și 'n somn colea mi-ți [vine
Ca brad un flăcăiandru și tras ca prin inel,
Bălaiu, cu părul de aur, dar slabele lui vine
N'au nici un pic de sânge, ș'un nas ca vai de el.

« O bietă fețișoară! Mi e mila de Florica,
Cum o fi chinuind-o! Vezi d'aia a slăbit
Și s' a pălit copila.... Ce bin a zis Bunica:
Să fugă fata mare de focul de iubit.

« Că 'ncepe de visează, și visu 'n lipitură
Incepe a se preface, și lipitură 'n zmeu;
Și ce 'i mai faci pe urmă? Că nici descântătură
Nici rugi nu te mai scapă. — Ferească Dumnezeu! »

ION HELIADE RĂDULESCU (v. pag. 41).

8. LA ÎNMORMÂNTAREA LUI JOAN VĂCĂRESCU.

.... *Originea acestei familiei, ilustră în istoria noastră, este din Făgăraș. Străbunii răposatului*

trecură de peste Carpați, de o dată cu Duca de Făgaraş, Radu Negru, urmaşul Negrilor Basarabi, şi fură dintre primii fundatori ai Domniatului României. In toate generațiunele de atunci, Făgăreştii, ce după timp devenira Văcăreşti, se distinseră prin credință, prin serviciuri eminenți, ce aduseră patriei cu mintea şi cu brațul.

In grandioasă şi plină de lupte epocă a lui Mihai Bravul, Pătrascu Văcărescu se ilustră între cei înțelepți şi bravi, şi ajunse la gradul de Ban al Craiovei, de guvernator al Olteniei, numai prin serviciile sale îndelungi, prin talentul şi prin erudițiunea sa. — A fi mare în timp de gloriă, când epoca face pe oameni mari, când mărirea este în aerul ce răsuflăm, când eroismul, ca o contagiă divină, trece din suflet în suflet, din inimă în inimă, şi fie-care arde de setea de a deveni martir, bărbat sau femeie, matur şi june, şi însuşi pruncul cel mai fără prevedere; a fi mare atunci, este a fi o parte admirabilă dintr'un tot glorios, plin de fapte şi de oameni mari. Este atât de natural, că nu este nici de cum dificile. Ast fel se văzură Românii de la Aurelian până la Radu Negru şi de la acesta până la Costantin Brâncoveanu.

Când însă totul se degeneră desecat de viața națională, când totul geme ca într'un vis dureros, când străinul uzurpă Domnia şi Episcopia patriei, când drepturile toate sunt ale streinului impilător şi datoriile toate ale pământeanului impilat, când numele de Român *ajunge*

a nu mai însemnà de cât sclav, nenobile, lucrul altuia; *când uzurpatorul dimpreună cu moşia, ne smulge şi sufletul de Român, ne co rumpe până acolo întru a ne fi ruşine cu numele naţional şi cu limba părinţilor noştri, şi ne degradă până întru a deveni instrumentul infamiei, impilătorul fraţilor noştri; atunci se cunoaşte ce va să zică a fi mare într'o epocă atât de mică.... Atunci cuvântul lui D-zeu cu cât se retrage şi se depărtează din mulţimea adulatorilor corupţi şi corupători, cu cât se depărtează de cărturari şi de Farizei, cu atâta se restrânge şi se condensă, ca să zic aşà, se concentră, în vazele alese ale Providenţei, scânteiă cu scânteiă sacră, ce erau răspândite în tot omul, se adună, ca într'un singur focar dătător de viaţă, în inima vre-unui ales al lui D-zeu.*

Ast-fel vine o epocă în Gomora, unde tot adevărul se concentră într'un Lot; ast-fel vin epoce în Iudea, când tot adevărul şi cuvântul se pune ca spiritul Domnului numai peste câte un Profet persecutat; ast-fel de epocă face pe Izaia a strigà despre corpul sociale, că tot este plin de vulne, tot este în cangrenă de la cap până la picioare; nu mai este loc sănătos nici cât să pui degetul, nici unde să pui balsam, nici oliu, nici legăminte: tot astfel fu epoca de dureroasă memoriă a Fanarioţilor, când cu secolul trecut, apărù, de o dată cu Filaret al Severinului sau al Râmnicului, un descendinte al Văcăreştilor, Banul Jenache Văcărescu.

In el se personifică spiritul României, el sin-

gur simţi durerea despre decăderea Românului, ruşinea pentru dispreţul în care ajunsese limba naţională; el o înălţă prin poeziă, el 'i arătă nobilă origină prin prima Gramatică română. Acest mare monument literar, această operă fu publicată în anul 1787 în două edițuni, una în tipografia Râmnicului (1) şi alta în Viena.

Pe când bărbaţii cei mari ai Franciei preparau o revoluţie mare, ce aveà să treacă prin foc şi apă, prin plumb şi ghilotină, prin rezbel civil şi de din afară, mii şi mii de păcătoşi şi drepţi împreună, mii de mii de eroi şi de codaci, Jenache Văcărescu mai mare de cât toţi cei mari ai revolutiei franceze, prepară singur, fără concursul şi ajutorul nimului o revoluţie şi mai mare, numai prin cuvânt; o revoluţie de regenerare a României, o revoluţie ce nu ucide, ci învaţă şi face a trai. Cuvântul, ce via într'însul, zelul său, ce prepară calea naţionalităţii, nu întârziă însă a deşteptà ura uzurpatorilor Fanarioţi, cari 'l persecutară până a 'l ucide prin venin. Singurul testament, ce lăsă la fiii săi Alexandru, Nicolae şi George, cum şi la toţi descendinţii din aceştia fu in versurile următoare:

Urmaşilor mei Văcăreşti
Las voă moştenire
Creşterea limbei româneşti
Ş'a patriei iubire!

. . . .

I. Heliade Rădulescu (1863).

(1) Râmnicul-Vâlcei, piccola città rumena.

9. Vremea.

Vremea nu perdeți! ascultați
Când vocea mea vă spune:
«Uniți, Românilor, lucrați
Virtuți și fapte bune.

Până când ai a te teme,
Tot de rele chinuit?
Cine vremea a prețuit,
Fii lui sub jug nu geme!

Joan A. Văcărescu (v. pag. 46)

10. La Privighiătoare.

Trist, filomelo, și frumos
Tu cânți, cu daruri multe:
Pe cel mai râu îl faci milos
Silindu-l să te asculte.

Și eu prea jalnic te găsesc
Cu inim'amărâtă,
Cu tine mult mă potrivesc
Lumea îmi e urîtă.

La tine viu aici în crâng,
Mă rog nu-ți fie silă,
La oameni nu voi să mă plâng,
La inimi fără milă.

Nu fugi, stăi! nu-ți sunt vrăjmaș,
Eu nu port colivie
Sunt simțitor, sunt pătimaș,
Și voi tovărășie.

Viu ca să plângem însoțiți
Spuind cu 'ndestulare
La frunze, la copaci pârliți,
A ta ș'a mea 'ntristare.

J. A. Vacărescu.

11. Lumânărică.

Vă aduceţi aminte ae un sărac, pe care îl întâlneaţi, sunt acum doi ani, pe uliţi, prin pieţe, pe la biserici, cerşitorind mila creştinilor şi împărţind bogdaprostele *în dreaptă şi în stângă?*

Lumânărică nu mai este! -Dar cine erà el, şi care fu solia lui aice jos? singur nu o ştià. De îl întrebai de unde este? «Nu ştiu, răspundea; ştiu numai ca mama, când m'a luat, mi-a zis: Niţă, dragul meu! să cumperi lumânările şi şa le împarţi pe la biserici. *Atâta ştiu, atâta fac».*

Desculţ, cu capul gol, încins cu o funie şi cu traista în şold, Lumânărică până în ziua colindà toate bisericele împărţind lumânări şi cerşitorind, nu pentru dânsul — lui nu-i trebuià nimică — ci pentru alţii.

La un schit sărac lipseşte clopotul; îndată Lumânărică il ià din târg, se pune cu dânsul în mijlocul unei pieţe, îl trage, şi clopotul nu tace până ce nu-şi câştigă plata. Curând aramu sfântă va răsunà în aer, chemând pe credincioşi la rugăciune. şi va spune în graiul său cel misterios lăudată faptă a săracului cerşetor.

O biserică n'are vestminte; Lumânărică îi aduce stofe bogate, el, care n'are decât o haină strenţoasă ce abia îi copere goliciunea trupului, căci în zadar voieşti să-l îmbraci. Dă-i o haină, o cămasă; peste un ceas nu o mai are; a dat-o altuia, pe care îl socoate mai nevoiaş decât dânsul.

Vedeți această văduvă cu lipsa în față și cu desnădejdea în inimă. Inconjurată de șapte copii ce plâng de foame, îmbrâncită de la ușa bogatului, unde nu i se dete voe a împarți nici fărmăturile cu cânii lui, ticăloșia o apasă sub greul ei genuchiu. Lumânărică o vede, o mângâe, și a două-zi îi aduce o vacă, care săturând cu laptele ei pe flămânzii copii, introduce iarași bucuria în bietul bordei.

Dar unde suntem noi în stare a înșirà toate bunele fapte a acestui sfânt om! *Ajunge a ști, că săracul acesta cerșetor, îndemnat de plecarea sa și de o stăruință puternică, a zidit până și* (perfino) *biserici. Să judecăm din aceasta, oare câți săraci am putea face fericiți cu abonamentul unei loje la teatru, unde învățăm a fi demoralizați, cu cheltuiala unui ospâț, ce ne îmbuibă pântecele și ne strică sănătatea cu o găteală de bal, ce roade câte un colț din moștenirea copiilor noștri?*

Dacă Lumânărică ar fi strins toți banii câți a împărțit mile și a cheltuit cumpărând lumânări, clopote, vaci, vestminte și altele, ar fi fost bogat după starea sa; dar trăind sărac, el a murit sărac.

Costantin Negruțți (v. pag. 48).

12. Șoarecele și pisica.

Un șoarece de neam și anume Raton,
Ce fusese crescut sub pat la pension,
Și care în sfârșit, dupe un nobil plan,
Petreceà retirat intr'un vechi parmăzan.

Intâlnì intr'o zi, pe chiar pisicovici,
Cotoi, care avea bun nume 'ntre pisici.
Cum că domnul Raton, îndată s'a gătit
Să o ia la picior, nu e de îndoit.
Dar smeritul cotoi, cu ochii în pământ,
Cu capul 'ntre urechi, cu un aer de sânt,
Incepù a strigà: „ De ce fugi, domnul meu?
Nu cum-va iți fac rău? Nu cum-va te gonesc?
Binele șoricesc, cât de mult îl doresc,
Și cât îmi ești de scump, o știe Dumnezeu!
Cunosc ce răutăți v'au făcut frați mei,
Și că aveți cuvânt să vă plângeți de ei;
Dar eu nu sunt cum crezi; căci chiar asupra lor,
Veneam să vă slujesc, de vreți un ajutor.
Eu carne nu mănânc; ba încă socotesc,
De va vrea Dumnezeu, să mă călugăresc ".
La ast frumos cuvânt, Raton induplecat,
Văzând că Dumnezeu de martur e luat,
Iși cerù ertăciuni, și'l poftì a venì,
Cu neamul șoricesc a se 'mprieteni.
Il duse pe la toți, si'l îmfățișă
Ca un prieten bun ce norocul le dă.
Să fi văzut la ei jocuri și veselii!
Căci șoareci cred mult la fizionomii
Ș'a acestui strein atâta de cinstit,
Nu le înfățișă nimic de bănuit.
Dar într'o zi când toți, îi deteră un bal
După ce refuză și limbi și cașcaval,
Zicând că e în post și nu poate mâncà,
Pe prieteniți săi cerù a 'mbrățișà
Ce fel de 'mbrățișeri! Ce fel de sărutat!

Pe câți gura puneà,
Indată îi jertflà;

Incât abia doi, trei cu fuga au scăpat,

Cotoiul cel smerit
E omul ipocrit.

GRIGORE ALEXANDRESCU (V. pag. 48).

13. Două boloboace.

Un boloboc cu vin
Mergeà în car pe drum încet și foarte lin,
Iar altul deșert, lasă că veniă mai tare,
Dar și hodorogià
Făcând vuet mare,
In cât trecătorii în lături fugià:
Atunci când el nici un folos nu aduceà.

Asemine în lume
Acel ce tuturor se laudă și spune,
In trebi puțin sporește,
Iar cel ce tace
Și treabă-și face,
Acel todeauna mai sigur isprăvește.

Alexandru Donici (v. pag. 50) (1).

14. Gânsacul și Maimuța.

O maimuță mică se aflà o dată
Coborâtă în curte, d'al ei lanț legată.
Păsările curței împrejurul său
In intimitate se învârtià mereu.
Un gânsac găsește sub un pom o nucă
Și la ea aleargă ca se o aducă.
" Eată, zice, dragă, lucru prea ciudat
" Că curcanul spune că'i bun de mâncat.
" Cercai în tot chipul, dar nu fui în stare
" Ca să bag pe gușiă o nucă așa mare ".
Agera maimuță iute o apucă,
Cu o petricică sparge mica nucă,
Și mâncând'o zice: Vezi, dragă gânsace,
Află de la mine treaba cum se face;
Daca vrei să capeți lucrul ce visezi,
Cată ceva trudă să întrebuințezi.

G. Sion.

(1) V. anche nella mia " Grammatica della lingua rumena " 2ª ediz. pag. 135 la poesia *Musca* dello stesso autore.

15. CĂLUGĂRENI.

Drumul care merge de la Giurgiu spre Bucureşti, trece printr'o câmpiă şeasă şi deschisă, afară numai dintr'un loc, două poştii departe de această capitală, unde el se află strâns şi închis între nişte dealuri păduroase.

Intre aceste dealuri este o vale largă numai de un pătrat de milă, acoperită de crâng, pe care gârla Neajlovul ce o ineacă şi păraele ce se scurg din dealuri o prefac într'o baltă plină de nomol şi mocirlă.

Drumul acolo trece în lungul acelei văi, parte pe o şoseà de pământ, parte pe un pod de lemn cari amândouă sunt aşà de strâmte, în cât d'abia poate coprinde un car în lărgimea lor.

Această strâmtoare, ce locuitorii numesc Vadul Călugărenilor, fu alesă de Mihai Vodă pentru lupta cea mare cu Turcii.

Astă-zi această vale se afla întocmai după cum ne-o descriu analiştii acelor timpuri. Nici un monument nu ne arată, că acolo fu lupta cea crâncenă pentru libertate.

Romànul trece acum cu nepăsare printr'aceste locuri sfinte, fără ca nimic să-i aducă aminte, că pământul ce calcă e frământat cu sângele părinţilor săi şi acopere oasele eroilor lor.

NICOLAE BĂLCESCU (v. pag. 52).

16. Jocul Călușarilor.

Nu este popor unde se vorbește limba românească, la care să nu fie cunoscut jocul călușarilor, ce se face în săptămâna dinaintea Rusaliilor: se adună mai mulți tineri jucători buni, și formând o ceată, se înfrumusețează cu deosebite lucruri, cu pene de păun, și alte asemenea, și se înrolează pe o săptămână, or și pe mai mult, după împrejurări, sub un steag ce înalță.

Unul dintr'ânșii se îndatorează cu o credință religioasă a păstrà tăcerea în tot cursul săptămânei, sau în tot cursul jocului, ori cât de lung ar ține, și așà devine mut de bunăvoie.

Jocul când se face regulat, se formează într'acest chip: la sunetul lăutelor săvârșesc tinerii jucători deosebite săltări, urmate de versuri produse de ei într'adins, și al căror refren este tot--d'a-una: «pe ea»!

Flamura or se ține în mână, în timpul jocului, or se împlântă în pământ, și joacă împrejurul ei și fie-care jucător trece pa lângă ea, în semn de curtenire, până când strigând neîncetat: «pe ea» unul dintr'ânși o râpește, și fug cu toții în larmă. După aceasta întâlnindu-se, 'și încrucișează toegele în semn de bătălie.

Unul din ei se ridică pe un loc mai înalt, de unde vin alții să'l alunge. El se apără acolo, și strigă, că e moșia lui, și cetatea lui e întărită.

Origina acestui joc se vede şi după felul său şi după versurile ce să cântă la dânsul, că este jocul Romanilor, întocmit de străbunul nostru Romulu pentru răpirea Sabinelor.

I. HELIADE RĂDULESCU.

17. DISCURS ŢINUT LA ÎMMORMÂNTAREA LUI HELIADE RĂDULESCU.

..... Moarta a venit în fine să pună cununa nemuririi pe numele lui Heliade! Ea a ezitat mult. Pareà sfiicioasă chiar după moartea intelectuală să se apropie de acela, în care creatorul a pus nemurirea.

Prodigioasa inteligenţă, care a servit o jumătate de secol pe acest geniu creator în toate, s'a stins cu încetul, şi moartea apoi a luptat mai bine de un an de zile, ca să dărâme edificiul clădit spre a încăpeà acest geniu şi inteligenţa ce 'l serviă. Ast-fel timpul şi restimpii, cari dărâmă cu o suflare clădirile şubrede, luptă în delung spre dărâmarea edificielor celor mari şi tari.

Născut pe tărâmul frământat cu sângele Românilor, vărsat pentru gloria română; născut în ruinele palatelor Basarabilor; jucându-se şi adormind pre muşchiul crescând spre a acoperi ca depozit românismul cel pur contra pângăririi străinismului, ar zice cineva, că geniul României se încarnà încetul cu încetul în acest copil.

Heliade, ajuns bărbat, nu se infricoşă de nimic; nimic nu'l făcù şă se deà înapoi de la cele ce credeà el că trebue şă se facă. Sfidà colosul ce înspaimântă lumea, şi pana lui, graiul lui, curagiul lui erau mai tari de cât puterea şi forţele celor mai putinţi ai timpului.

Religiunea cu filozofia, patriotismul cu umanitatea au format baza cunceperilor sale, au condus toate lucrările sale, şi le a plântat în toţi câţi se apropiau de el. Blând, dulce şi vesel, niciodată aspru, Heliade n'a înspirat ura de cât numai în aceia, cari lipsiţi de or ce merit sunt vrăşmaşii naturali ai meritului.

A face elogii lui Heliade, ar fi o perdere de timp. Scoalele României, teatrul român, literatura română, limba română, Patria română vor pomeni în veci Heliade, Heliade. *Heliade pretutindenea, Heliade a fost în toate o jumătate de secol întreg.*

Părinţi, cari aţi fost juni şi copii pe când Heliade deşteptà în noi ceea ce adormise Fanariotul, privilegiatul oligarhiei şi străinul, îndemnaţi pe junii voştri şi duceţi de mână pe copii voştri să se închine moaştelor, care astăzi se depun în pământ spre a se contopi în elemente !

. . . .

Cezar Boliac (v. pag. 60).

18. MUNCITORUL.

Când mă născui în lume, murise al meu tată:
Căci mult el se luptase cu iasma încruntată
Ce i zice sărăcia!
El locuià cu dânsa din frageda 'i junie
Și s'a luptat drăguțul cu multa bărbăție;
Dar vai! l'a 'nvins pustia!

Bătrân de june încă, iertatul meu parinte,
Cătă la cer și zise: Oh! Fie 'ți mila, sfinte,
De bietul muncitor! —
Atunci veni la dânsul trimisul ce desface,
Și 'i zise: Ia' ți iertarea; ești liber; du-te 'n pace
La bunu 'ți Creator!

Și biata maică atunce, în lacrămi și sudoare,
Cu mine 'nsarcinată, privià la el cum moare,
Apoi groapa 'i săpă.....
Fără nimic de hrană rămase 'n văduvie,
Și nu puteà să lupte cu iasma sărăcie,
Ce și mai rău turbă.....

Puțin după aceasta, în ziua sorocită,
Prin munci m'aduse 'n lume, flămândă, părăsită,
Săraca măiculiță!
Plangeà pe doua pae pe care mă născuse:
Căci n'aveà fașe, mica; acum întâiu nascuse,
N'aveà nici cârpuliță!

Apoi vărsà ea lacrămi cu mult și mai amare,
Văzând că i seacă pieptul, că n'are de mâncare;
Văzând că n'ajungeà
Căldura resuflărei ș'a sânului de mumă
Să ție, să 'ncălzească un șubred prunc de spumă,
Un prunc ce tot plângeà.

Amorul matern însă hrănește și 'ncălzește,
Și biata măiculiță, cu doru 'i isbutește
Din viață 'i să 'mi deà viață.
Lucrând și zi și noapte, și vara pel greu soare,

Și fără foc pe earnă când firea toată moare,
Când toată firea 'nghia'ă.

Ea n'avea altă grijă de cât să mă ferească
De tot ce doare 'n viață, să poată să mă crească,
Să poată a mi zimbi.
Creșteam și 'mi mergeà bine, sup dulcea'i ingrijire;
Râdea când ziceam; mamă! la 'ntâia mea vorbire,
Văzându-mi-a pași

Cum a putut, săraca, m'a dat apoi la carte.
O! câtă bucurie aveà când de departe
Vedeà că viu acasă
Cu cămășu'a albă, cu căciulița neagră,
Cu cartea 'n sub'ioară!.... aveà ea lumea 'ntreagă
Când mă vedeà la masă.

Apoi mai trecù vreme și mă făcui mai mare.
O! câtă bucurie, și cât lucram de tare
Ca se produc cevà!
Gândeam adesea 'n sâne'mi: eu sunt voinic acuma.
Și, o ce fericire! oi să'mi hrănesc eu muma!....
Ea nu va mai lucrà!

Dar viața'i se scursese in vreme prea puțină....
Acel care privește din cer p'ăl ce suspină
Chiemă pe a mea maică
Zâmbind, p'a mele bra'e s'oprì a ei suflare,
Și, dându'mi, prin cătare'i, o bună-cuvintare,
Se duse l'al meu taică.

Când am băgat'o in groapă de bra'ul meu săpată,
Ș'am dat pe ea pământul.... oh, maică prea curată!
Tu știi cât am jelit!!....
Acum in lume singur, trăiam fără sim'ire,
Nutrindu-mă cu lacrimi, cu trista suvenire,
A maicei ce-am iubit.

Prin negura vie'ii zării eu o lumină:
In drumu'mi singuratic, o fiică orfelină
Trimise Providen'a.
O! Roa primăverei, ninsoarea afânată
Nu poate fi ca dânsa, ca dânsa de curată!....
Mi-am pus in ea credin'a.

Dup'o ţintire, ochii in jos ni să lăsară
Şi sufletele noastre de loc se'mbrăţişară;
D'atuncea ne-am unit.
Nu, cerul nici o dată in sânta'i veselie
Nu are strămutare, mai mare bucurie
De cea ce am simţit!

Eu ii ziceam adeasa, sorbind a ei suflare:
Vezi lumea asta, scump'o? — ori cât e ea de mare,
De noi este străină:
Pe nimeni nu îl doare, şi nimărui nu'i pasă
De ne-a fi rău sau bine.... vin', vin', să facem casă,
Sărman, şi orfelină.

Stinghiară turturică, prin crănguri rătăcită!
Iţi voi clădì eu cuibul în care'i fi ferită
De frig şi vijelii.
Voi alergà eu, scumpă, ca să'ţi aduc de hrană
Iţi voi aduce toate; îti voi aduce mană, —
Vom fi in veselii.

Şi'mi răspundeà copila: — şi eu cu sârguinţă,
In lipsa ta, voi face ce-a sta 'n a mea putinţă,
Ce trebuinţă cere.
Şi când te vei intoarce, ţi voi da îmbrăţisare,
Voi fi cu ingrijire, 'ţi voi face de mâncare
Voi fi l'a ta plăcere.

Munciam eu cât şi patru şi făr'a a face gură:
Si când veneam din muncă, găsiam în bătătură
Pe ingeraşul meu!
Oh! ce plăcere, Doamne! când intr'o zi mi arată
Că am plecat pe drumul de a mă face tată!
Mărite Dumnezeu!

Eu mă topeam cu ceasul de multa nerăbdare.
Gândeam ca ce dulceţuri să'i dau eu de mâncare,
Ce poate să poftească!
Dar ea, mai înţeleaptă, veneà pe lângă mine
Şi imiziceà să stringem pentru acel ce vine,
Spuneà cum a să'l crească.

rà aproape ceasul ce atâta aşteptasem,
Când o schimbare'n ţară, ce noi nu o visasem,
Incepe-a se vestì:
S'adaugă iobaciul! s'adaugă la clacă;
S'adaugă cât omul nu poate să mai facă,
Nu poate dăinì:

Noi n'aveam de cât brâţul; dar braţu este al nostru!
Noi nu putem să'l spargem în veci în lucrul vostru!
Să mai scăde-ţi cevà!....
Strigară muncitorii din satele vecine:
Dar eată o armată a stăpânirii vine
Şi 'ncepe a legà!

O! cum ei să mai tremuri, dreptate omenească,
Când va venì odată dreptatea cea cerească
Puternica dreptate!. —
Este un vis d'acelea pe care nu'l ţiu minte;
Ştiu că m'au dus la ocnă şi nu 'mi au dat cuvinte....
Ce crudă răutate!....

Si ce inverşunare! — Peste puţine zile
Văzui acel scump înger, că se 'nalţă prin grile
Ţipă când mă văzù!
Ea mai venì odată, venì şi altă dată;
Da'i tremurà genuchii, erà însarcinată....
Săraca o bătù....

D'atunci n'am mai văzut'o!.... Părinte dulce Taică!
Soţie mult iubită! O scumpă a mea maică!
Fiiu încă fară nume!
Ce! voi, voi, sunteţi colo, sus colo'n a lumină?
Voi sunteţi cea grămadă cu faţ'atât de lină?
Voi sunteţi p'acea lume?

Nu mă lăsăţi, o drage! nu, nu fugiţi de mine!
Să sparg'a mele lanţuri; v'ajung!.... ajung la bine,
L'al nostru Creator!....
Un ceas şi nu'mi mai paşă de loc de a lor silă!
Oh!.... eată'l vine!! vine!! — O Doamne! fieţi milă
De bietul muncitor!

CEZAR BOLIAC.

19. Importanța istoriei naționale.

Istoria națională ne arată întâmplările, faptele străbunilor noștrii, cari prin moștenire sunt și ale noastre. Inima mi se bate când auz rostinduse numele lui Alexandru cel Bun, al lui Mihai Viteazul. Dar nu mă rușinez a zice că acești bărbați pentru mine sunt mai mult de cât Alexandru cel Mare, de cât Anibale, de cât Cezare; aceștia sunt eroii lumei, pe când (mentre) *cei d'ântei sunt eroii patriei mele. Pentru mine bătălia de la Răsboeni are mai mare interes de cât lupta de la Termopile, și isbânzile de la Călugăreni, 'mi par mai strălucite de cât cele de la Maraton și Salamină, pentru că sunt câștigate de Români. Chiar locurile patriei mele îmi par mai plăcute, mai frumoase de cât locurile cele mai clasice. Suceava și Târgoviște sunt pentru mine mai mult de cât Sparta și Atena; Baia, un sat ca toate satele pentru străin, pentru Român are mai mult preț de cât Corintul; pentru că în Baia, Regele Ungariei, Matei Corvin, viteazul vitezilor, Regele Regilor, cum îi ziceà Papa Sixtu IV, rănit de sabia moldoveană fu pus pe fugă și uiță drumul patriei noastre!....*

Negreșit că istoria Spartei, a Romei are mai mare interes de cât a noastră pentru tot străinul; ânteiu, pentru că Grecii și Romanii sunt popoarele, în cari până acum se rezumă civilizația și lumea vechiă; al doilea, pentru că

înrâurea lor încă până astăzi se pastrează asupra noastră prin pravile religioase şi civile prin ştinţe, prin arte, prin pământul ce l'am moştenit de la dânşii, şi în sfârşit, pentru că toată învăţătura clasica a junimei încă şi astăzi se reazimă pe istoria Grecilor şi a Romanilor, şi mai ales pentru că faptele acestor popoare s'au scris de niste bărbaţi ca Tucidide, ca Tacit, ca Titu Liviu. Sub aceste priviri eu însumi mărturisesc interesul universale al istoriei grece şi romane; dar cea ce se atinge de curagiul individuale, de îndrasneală faptelor, de statornicia apărarii, de mărinimiea şi bărbăţia Voevozilor noştri, carii, deşi pe un teatru mic şi cu mijloace restrânse, au săvărşit însă lucruri uriaşe, în toate aceste nu mă tem de a zice că istoria noastră ar fi mai jos de cât istoria a or şi cării popor vechiu sau nou. Lupta naţională a Românilor, carii mai trei veacuri au apărat cu sabiă creştinătatea în potriva tutulor forţelor Izlamismului; Domnia lui Alexandru cel Bun şi a lui Mircea cel Bătrân, al căror nume rezunau de la marea Baltică până la porţile Bizanţului; strălucitele fapte ale unui Stefan cel Mare; blândă figură a lui Neagoe Voevod, care, ca Ludovic XII al Franciei, lasă sfaturi fiului său cum să domniască; abdicarea lui Petru Schiopul, care preferi să se scoboare de pe tronul Moldaviei, de cât să platiască bir Turcilor; chipul măreţ şi întocmai ca al lui Achile, al lui Mihai Viteazul, singurul Principe ce ajunse a uni părţile Daciei vechi şi a se putea intitulà:

Mihai cu mila lui D-zeu Domn al Valachiei, *şi* Transilvaniei; *inima de erou şi geniul bărbătesc al Doamnelor Ileana şi Florica; patriotismul preotului Farcaş şi înalta inţelepciune a lui Mron Costin, carele cu aceaşi mână purtà sabia spre apărarea patriei şi condeiul spre scrierea analelor naţionale, rivalitatea numai spre bine a Domnilor Matei şi Vasile; marele planuri sprijinite de mari talente ale lui Şerban Cantacuzin, pentru care tronul Valachiei se părea prea mic şi râvnià tronul Bizanţului; apărarea a 18 plăeşi în cetatea Neamţului in potriva armiei intregi a lui Sobieschi, mântuitorului Vienei; toate acestc fapte ar merità mirarea chiar şi a streinilor, când istoria noastră ar fi mai bine cunoscută.*

MIHAIL COGÂLNICEANU (v. pag. 73)

20. DOINA.

Atât de trist răsuna *doina*
Fără cuvinte înţeleasa!
Ce *dor* îşi spune cine-o-cântă,
Şi ce *durere* il apasă?

Ascult-o bine cum adie
Din munţii noştri pănă-n vale,
Şi spune-mi dacă ştii vre un cântec
Mai dulce şi mai plin de jale.

Nu-i plânsul unei inimi numai
Ş-al unei clipe trecătoare,
Ci neamul nostru-'ntreg iş cântă
Durerile de cari moare!

O. CARP (1

(1) Eccone la versione italiana:

Doina.

Ah, tanto triste suona la dóina
Pur senza parole intesa!
Qual *dor* [1] mai narra quei che la canta
o quale dolore gli pesa?

L'ascolta. Ascoltala da monte a valle
venir con fruscìo di brezza
e dimmi, dimmi se v'è altro cantico
più dolce e di tanta tristezza!

Ahi, non è il pianto d'un cor soltanto
nè melanconia dell'ore....
È ben la intera patria che canta
il duolo onde tutta si muore!

Pier Emilio Bosi [2].

21. Romulu și Remu.

Sunt mai bine de trei mii de ani, de când erà în Italia o țară mică numita Lațiu, adică țara Latinilor. Acolo domnià pe la secolul al 8-lea înainte de Isus Christos, un rege numit Proca, care aveà doi fii: pe Numitore și pe Amuliu. La moartea sa, Proca hotărâ ca să domnească fii săi pe rând, fiecare câte un an. Dar Amuliu după ce domni un an, nu voi să deà domnia fratelui său, ba încă îl închise, ca și fata

[1] Mesto desiderio.

[2] Pier Emilio Bosi (che è Capitano al 4° bersaglieri) ha tradotte e continua a tradurre moltissime poesie dal rumeno che pubblicherà in un grosso libro dal titolo Fiori Rumeni di cui alcuni saggi appaiono sin d'ora nella Nuova Rassegna di letterature straniere di Firenze.

lui, numită Rea Silvia. Această fată născù la închisoare doi prunci gemeni, ce se chiemară Romulu şi Remu. Amuliu aflând de naşterea acestor prunci şi temându-se, nu cumva după ce se vor face mari, să se rescoale spre a 'i răpi domnia cea nedreaptă, puse ca să'i ucidă. Omului însă însărcinat cu uciderea lor, îi fu milă de bieţi copilaşi, şi în loc de a'i ucide, îi lăsă pe malul unui părâu, care curgeà pe aproape de cetatea lui Amuliu, şi care părâu se numià Tibru.

Nişte păstori trecând din întâmplare cu turmele lor p'acolo, găsiră pruncii şi 'i luară la casele lor. Fabula zice, că prunci fură crescuţi de o lupă, cum se vede în diferite icoane aflate. Ambii crescură în mijlocul acelor păstori, deprinzându-se să se lupte cu lupii şi cu alte fiare sălbatice, în cât se făcură foarte tari la trup şi ageri la minte.

V. A. Urechia (v. p. 65).

22. Streinul.

Curg a mele lacrămi fără de-încetare
Ingânând al nopţei gemăt şi suspin;
Sufletul meu plânge, plânge cu-întristare,
Căci vai! sunt strein!

Ah! in mine este o durere vie,
Gândul meu mă poartă spre al meu cămin;
Lumea mi se pare a fi o pustie,
Caci vai! sunt strein!

Floricica smulsă din tulpina'i verde,
Fie chiar păstrată de al fecioarei sân,
Se usucă; — ast-fel viaţa mea se perde
Pe pământul strein!

Când gândesc la tine, maica mea dorită,
Sufletu-mi de jale şi de dor e plin;
Ah! vin de mângâe, sora mea iubită,
Pe tristul strein!

A. SIHLEANU (v. p. 118).

23. BĂRAGANUL.

Bărăganul este un pustiu lat si lung, ce se întinde în judeţul Ialomiţa. Lungile lui şesuri se par ochiului fără margini; iar pe d'asupra lor, aerul resfirat în unde strevăzetoare sub arşita soarelui de vară, oglindeşte ierburile şi bălăriile din depărtare şi le preface dinaintea vederii fermecate în cetăţi cu mii de turnuri şi în palate cu mii de încântări. Câmpia e netedă şi nu se văd copuci cu umbră, ci numai din când în când nişte puţuri cu cumpănă, ce se înalţă în văsduh, ca gâturile unor urieşi cocostârci. Trebue să fii la Paicu, în gura Bărăganului, sau la Cornăţel,, în mijlocul lui, ca să găseşti câte o dumbravă de vechi tufani, sub cari se adăpostesc turmele de oi la poale, iar mii şi mii de cuiburi de ciori printre crăcile copacilor. In ori ce alt loc al Bărăganului, călătorul nu are alt adăpost de cât umbra căruţei sale. Din când în când se văd cârduri de dropii cutreerând cu pas măsurat şi cu capul aţintit la pază câmpiile Bărăganului; iar în

depărtare ocolindu-le a lene nişte căruţe coperite cu covergi de rohojini, în lăuntrul cărora se afla vânătorii de dropii.

Nu poate fi desfătare vânătorească mai deplină, mai neţărmurită şi mai legănată în dulci şi voioase visări, de cât acea, care o gustă cine-và, când, prin pustiul Bărăganului, căruţa, în care stă culcat, abia înaintează pe căi fără de urme. Dinainte-i e spaţiul nemărginit; iar valurile de iarbă, când înoiate de o spornică verdeaţă, când pălite sub pârlitura soarelui, nu-i însuflă îngrijirea nestatornicului Ocean. In depărtare, pe linia netedă a orizontului, se întinde ca moşoroae de cârtiţe uriase, movilele, a căror urzeală e taina trecutului şi podoabă pustietăţii. De lă movila Neacşului, de pe malul Ialomiţei, până la movila Vulturului din preajma Borcei, ele stau semănate în prelargul câmpiei ca santinele mute si gârbovite sub a lor bătrâneţe. La poatele lor 'şi fac cuiburile vulturii cei falnici cu late pene negre, precum si cei suri, al căror cioc ascuţit şi aprig la preadă răsare hidos din ale lor grumazuri jupuite şi golaşe. E groaznic a vedeà cum aceste paseri se reped la stârvuri, când prin suhaturi pică de boală câte o vită din cirezi.

Când soarele se pleacă spre apus, când murgul serii începe a se destinde treptat peste pustiu, farmecul tainic al singurătăţii creşte şi mai mult în sufletul călătorului. O şoaptă de noapte se înalţă de pe faţa pământului, din adierea vântului prin erburi, din ţârăitul gree-

rilor, din mii de sunete uşoare şi nedesluşite, ce nasc ca slabă suspinare eşită din sânul obosit al naturei. Atunci prin înălţimea văzduhului, sboară, cântând ale lor doine, lungi şire de cocori. Si căruţele vânătoreşti, ce toată zioa av cutreerat Bărăganul, se adună una câte una, sau la stâna de la Rodana, or la cea de la Renciu, unde vânătorii obosiţi au să petreacă noaptea sau într'un bordei acoperit cu paie sau afară în căruţele lor. După o cină scurtă şi după câte-va glume asupra vânătoarei din acea zi, adorm cu toţii, vânătorii, caii, câinii şi ciobanii; numai singure stelele nopţii se uită de pe cer la dânşii. Ei aud cu urechile toată acea lume nenumărată de insecte, ce se strecoară prin erburi ţiuind, scârţiind, fluerând, şuerând. Şi toate acele mii de glasuri se înalţă cu resunet potolit în tăria nopţii, se limpezesc în aerul ei recoros şi leagănă în somn auzul lor adormit. Când însă vre unul se deşteaptă şi clipeşte ochii, câmpia i se înfăţişează luminată de scânteele stralucitoare ale licuricilor; uneori cerul se încinge pe alocurea, în depărtare, de o vâlvoare roşiatică, cauzată din pârjolul zilei, şi un stol întunecos de paseri se strecoară prin noapte.

AL. ODOBESCU (v. pag. 65).

24. Iarna.

Din văzduh cumplita iarnă cerne norii de zăpadă;
Lungi troiene călătoare adunate 'n cer grămada:
Fulgii sbor, plutesc in aer ca un roi de fluturi albi,
Răspânzind fior de ghia!ă pe ai !ării umeri dalbi.

Zioa ninge, noaptea ninge, diminea!a ninge iară!
Cu o zale argintie se îmbracă mândra !ară;
Soarele rotund și palid se prevede printre nori
Ca un vis de tinere!e printre anii trecători.

Tot e alb pe câmp, pe dealuri, împrejur, în departare,
Ca fantasme albe pleopii înșira!i se perd în zare
Și pe 'ntinderea pustie, fără urme, fără drum,
Se văd satele perdute sub clăbucii albi de fum.

V. Alexandri (v. pag. 75).

25. Sfârsit de toamnă.

Oaspe!ii caselor noastre, cocostârci si rândunele
Părăsit'au a lor cuiburi ș'au fugit de zile rele;
Cârdurile de cucoare, înșirându-se în lung sbor,
Pribegit'au urmărite de al nostru jalnic dor.

Vesela, verde câmpie acu-e tristă, vestejită,
Lunca, batu!ă de brumă, acum pare ruginită;
Frunzele-i cad, sbor in aer și de crăngi se deslipesc
Ca frumoasele iluzii dintr'un suflet omenesc.

Din tuspatru păr!i a lumei se ridică înalt pe ceruri,
Ca balauri din poveste, nouri negri, plini de geruri;
Soarele iubit s'ascunde, iar pă subt grozavii nori
Trece-un cârd de corbi ernatici prin văzduhu croncănitori.

Ziua scade, iarna vine, vine pe crivă! călare,
Vântul șueră prin hornuri respândind înfiorare.
Boii rag, caii nechiază, cânii latra la un loc,
Omul trist cade pe gânduri și se-apropie de foc.

V. Alexandri (v. p. 81).

26. Santinela română
(fragment).

I.

Românul nu piere.

Din vârful Carpaților,
Din desimea brazilor,
Repezit-am ochii mei,
Ca doi vulturi sprintenei,
Pe cea vale adâncită
Și cu flori acoperită,
Ce se-intinde ca o ceață
Pân'în Dunărea măreață
Și d'acolo în depărtare,
Pân'în Nistru, pân'în mare.
Iar pe cel amar pustiu
Cu văzutul ce-intâlnii?
Intâlnii viteaz ostean,
Purtând semne de Râmlean,
Falnic, tare ca un leu.
Și cu chip frumos de zeu.
Brațu-i stâng erà 'ncordat
Sub un scut de fer săpat,
Ce ca soarele sorià
Și pe care se zărià
O lupoaică argintie,
Ce părea a fi chiar vie
Și sub fiară doi copii,
Ce păreau a fi chiar vii;
Mâna-i dreaptă ținea pală,
Iar pe cap purtà cu fală
Coif de aur lucitor,
Ca un zeu nemuritor.

Cel viteaz erà călare
P'un cal alb în nemiscare,
Și ca dânsul neclintit
Sta privind spre răsărit.

Numai ochii sei mișcă,
Vulturește-i aleargă
Pe cea zare cenușie,
Lungă, tainică, pustie,
Unde, ca prin vis trecând,
S'auzià din când în când
Vuet surd, grozave șoapte,
Ce veniau din Miaza-noapte,
Sgomot lung, înnădușit,
Ce venià din răsărit.

Earba nu se clătinà,
Frunza nu se legănà,
Paserea la munți sburà,
Fieara 'n codri tremurà,
Căci prin lumea spământată,
In uimire cufundată,
Treceau reci fiori de moarte,
Presimțiri de rele soarte,
Iar pe cer un vultur mare,
Făcând cercuri de sburare,
Se vedeà plutind cu fală,
Ș'în rotirea-i triumfală,
Țintià ochiul său măreț
Pe viteazul călăreț.

— « Cine ești? de unde ești?
« Pe la noi ce rătăcești? »
— « Sunt Român și sunt ostean
De-a 'mpăratului Traian.
Maica Roma cea bătrână
Mi-a pus arma asta 'n mână
Și mi-a zis cu glasul seu:
Fiul meu, alesul meu,
Tu, din toți ai miei copii
Cel mai tare 'n vitejii,
Mergi în Dacia, grăbește,
Pe barbari de-i risipește,
S'apoi vecinic priveghiază,
Santinelă mult vitează,
Și te-aține la hotare,

Că s'aud în depărtare
Resunând duşmane pasuri,
Menințând barbare glasuri ».

« Venit-am şi am învins!
Pe barbari pe toți i-am stins,
Şi pe tărmurile lor
Acum Domn stăpânitor,
Aştept ordele avane,
Aştept limbele duşmane,
Să coprindă, să înnece
Tot pământul unde-or trece ».
— « O, viteze neferice,
Ai să peri în câmpi aice! »

— « Eu să per? eu?... nici o dată!
Vie-o lume încruntată,
Vie valuri mari de foc....
Nici că m'or clintì din loc.
Tot ce-e verde s'a uscà,
Râurile vor secà,
Şi pustiul tot mereu
S'a lățì 'mpregiurul meu,
Dar eu vecinic în picioare,
Printre valuri arzătoare,
Voi luptà, luptà-voi foarte
Fără a fi atins de moarte,
Căci Român sunt în putere
Şi *Roman-in veci nu pere!* »

II.

Apa trece, petrele remân.

Abia zice şi de-odată
Fulgeră-în cer o săgeată.
Vâjâe, vine, loveşte
Scutul care zângăneste
Şi-o respinge o svârlă jos,
Ca pr'un şearpe veninos.
După dânsa 'n depărtare,
Colo 'n fund, în fund la zare,

Se ivește un negru nor
Plin de sgomot sunător,
Ce tot vine, ce tot crește
Si pe câmpuri se lățește,
Cât e zare de zărit
Intre nord și răsărit!

— Santinelă, priveghiază,
Norul crunt înaintează!
Santinelă! te arată,
Norul crunt se sparge!.... iată,
Iată oardele avane,
Iată limbele dușmane
De Gepizi și de Bulgari,
De Lombarzi și de Avari!
Vin și Hunii, vin și Goții,
Vin potop, potop cu toții,
Pe cai iuți ca rândunele,
Fără frâe, fără sele,
Cai sirepi ce fug ca vântul
De cutremură pământul!
Mulți 'su ca nisipul mării,
Mulți ca ghiarele mustrării
Intr'un suflet păcătos,
Intr'un cuget sângeros!...
Sai, Române, pe omor,
Fă-te fulger răsbitor,
Fă-te Dunăre turbată,
Fă-te soartă ne-mpăcată,
Căci potopul, iată-l vine
Și-i amar, amar de tine!

— Vie!....
Ca o stâncă 'naltă,
Ce din vârf de munte saltă,
Tună, se rostogolește,
Cade, rupe și sdrobește
Codrii vechi din a sa cale
Până-in fund, de vale,
Ast-fel crunt, ostașul meu
Și isbește calul seu

Peste codri miscători
De barbari năvălitori.
El 'i sparge și-i răsbește,
Snopuri, snopuri 'i cosește
S-i înfrânge și-i respinge
Ș-i alungă și-i învinge!
Calu-i turbă, mușcă, sare
Nechezând cu înfocare,
Calcă trupuri sup picioare,
Sfărmă arme sunatoare
Și cu greu în sânge înnoată
Și mereu se 'ndeasă 'n gloată.

Crunt răsboi! privire cruntă!
Fiul Romei se încruntă....
Fulgeri eș din ochii sei!
Fulgeră mii de scântei
Dintr'al armelor ciocniri
Și lucioase zângăniri.
Sbor topoarele-aruncate
Sbârnie-arcele 'ncordate
Si săgeţile ușoare
Noureazä mândrul soare.
Caii saltă și nechiază,
Lupta urlă, se 'nclestează
Și barbarii toţi grămadă
Morţii crude se dau pradă!
Zece cad, o sută mor,
Sute vin în locul lor!
Mii întregi se risipesc,
Alte mii în loc sosesc!
Dar viteazul cu-a sa pală
Face drum printre năvală,
Și pătrunde prin săgeţi,
Că-e Român cu șeapte vieţi!

In zadar hidra turbează,
Trupu-i groznic încordează,
Geme, urlă și câsnește
Și-împregiur se 'ncolăcește.
Fiul Romei se aprinde,

Ş'o sugrumă şi o farmă.
Şi-o învinge şi o darmă!...
Fug Gepizii, fug Bulgarii,
Şi Lombarzii şi Avarii.
Fug şi Hunii, fug şi Goţii,
Fug potop, potop cu toţii
Şi se duc, se duc ca vântul
Asurzind întreg pământul
De-a lor urlete barbare,
De-a lor vaete amare!

. . . .

— Să trăeşti, ostaş romane,
Stâlpu a lumei apusane!
Tu cu peptu-ţi ai oprit
Valul crunt din răsărit,
Şi cu braţul teu armat
Pasul soartei l'ai schimbat!

V. Alexandri.

27. Doina.

De la Nistru pân 'la Tisa
Tot romànul plâns-mi-s'a,
Câ nu mai poate străbate
De-atâta străinătate.
Din Hotin şi pân' la Mare
Vin Muscalii de-a călare,
De la Mare la Hotin
Mereu calea ne-o aţin;
Din Coian la Vatra-Dornii
Au umplut omida cornii,
Şi străinul te tot paşte
De nu te mai poţi cunoaşte.
Sus la munte, jos pe vale
Şi-au făcut duşmanii cale,
Din Satmar până'n săcele
Numai vaduri ca acele.
Vai de biet român săracul!

Indărăt tot dă ca racul,
Nici îi merge, nici se 'ndeamnă
Nici îi este toamna toamnă,
Nici e vara vara lui,
Şi-i străin în ţara lui.
De la Turnu 'n Dorohoi
Curg duşmanii în puhoi
Şi s'aşează pe la noi;
Toate cântecele pier,
Sboară păsările toate
De neagra străinătate;
Numai umbra spinului
La casa creştinului.
Işi desbracă ţara sânul,
Codrul — frate cu românul —
De săcure se tot pleacă
Şi isvoarele îi seacă —
Sărac în ţară săracă!

Cine-au îndrăgit străinii,
Mâncá-i-ar inima câinii,
Mâncà-i-ar casa pustia,
Şi neamul nemernicia!

Stefane Măria Ta,
Tu la Putna nu mai sta,
Las' Archimandritul,
Toată grija schitului
Lasa grija sfinţilor
In sama părinţilor,
Clopotele să le tragă
Zioa 'ntreagă, noaptea 'ntreagă,
Doar s'a 'ndurá Dumnezeu,
Ca să 'ţi mântui neamul tău!
Tu te 'nalţă din mormânt,
Să te-aud din corn sunând
Şi Moldova adunând.
De-i suna din corn odată,
Ai s'aduni Moldova toată,
De-i suna de două ori,
Iţi vin codri 'n ajutor,

De-i suna a treia oară
Toți dușmanii or să piară
Din hotară în hotară —
Indrăgi-i-ar ciorile
Si spânzuratorile!

MIHAIL EMINESCU (v. pag. 97).

28. SONET.

Afara'i toamnă frunza 'mprăștiată,
Iar vântul svârle 'n geamuri grele picuri
Și tu citești scrisori din roase plicuri
Si într'un ceas gândești la viața toată.

Pierzându 'ți timpul tău cu dulci nimicuri,
N'ai vrea ca nime 'n ușa ta să bată;
Dar și mai bine-i când aiară'i sloată,
Să stai visând la foc, de somn să picuri.

Si eu ast-fel mă uit din jeț pe gânduri,
Visez la basmul vechiu al zânei Dochii,
In juru-mi ceața crește rânduri-rânduri;

De-odat'aud foșnirea unei rochii,
Un moale pas abia atins de 'scânduri,
Iar mâni subțiri și reci mi-acopăr ochii.

M. EMINESCU.

29. MAI AM UN SINGUR DOR.

Mai am un singur dor:
In liniștea serii
Să mă lăsați să mor
La marginea mării.
Să-mi fie somnul lin
Și codrul aproape.
Pe 'ntinsele ape
Să am un cer senin.
Nu'mi trebue flamuri,
Nu voi sicriu bogat,

Ci-'mi împletiți un pat
Din tinere ramuri.
Și nime'n urma mea
Nu 'mi plângă la creștet;
Doar toamna glas să dea
Frunzișului veșted.
Pe când cu sgomot cad
Isvoarele 'ntr'una,
Alunece luna
Prin vârfuri lungi de brad
Pătrunză talanga
Al serii rece vânt;
De-asupra-mi teiul sfânt
Să-și scuture creanga.

Cum n'oi mai fi pribeag
De-atunci înainte,
M'or troenì cu drag
Aduceri aminte;
Luceferi ce răsar
Din umbră de cetini,
Fiindu-mi prieteni,
O să 'mi zâmbească iar.

Va geme de patimi
Al mări aspru cânt....
Ci eu voi fi pământ
In singurătate-mi.

M. Eminescu

30. Rocsandra.

Țara geme d'oști străine,
Sânu-i e un mormânt;
Ștefan trece în festine
Viața pe pământ.
La o masă strălucită
El se desmerdià,
Și la țăra sa iubită
Nu se mai gândià.

Un poet cu plete albe
La masă ședea
Și sub degetele-i dalbe
Cupa strălucia,
Când murmura contenește,
A cântà cerù,
S'în tăcerea ce domnește
Ast-fel începù:

« Moldova mea cea dulce! o ţară mult iubită!
De ce cu vălul morţii ţi-e fruntea-acoperită?
Nu eşti tu semănată cu sânge vitejesc?
Pe luncele 'ţi întinse eroii nu 'nfloresc?
Fecioarele-ţi nu-su dalbe, plăcute, graţioase,
Ca stelele de aur în seri primăvăroase?
Cosiţa ta bălae, cu dulci flori împletită
De râuleţe limpezi nu-i oare răcorită?
O ţară, ce-ţi lipseşte de-atât te-ai intristat?....
Dar ce strigare crudă tăcerea-a turburat?....
Străinul intră în ţară, şi arma vitejască
Nu se ridică încă pe barbari să sbrobiască.
Ah! umpleţi până mâine paharul meu cu vin,
Să uit ruşinea voastră, să 'nec al meu suspin!
Mă îmbătaţi pe mine de dulce frumuseţe,
Ca să-mi aduc aminte de mândra-mi tinereţe.
Atunci de zece braţe eu n'aveam nici o frică,
Sburam la lupţă dreaptă, ca fulgerul ce pică;
Iar sângele din spadă curá ca un isvor!
Azi anii mă apasă cu greutatea lor,
Și mâna-mi tremurândă abia mai cârmuește
Tambura ruginită ş'un cal ce'nbătrâneşte.
Mai slab ca mine este poporul românesc,
Ce-a strălucit o dată în câmpul vitejesc!
Căci inima-mi tot bate la fală, vitejiă,
Iar el perdut'a toate: credinţă, bărbăţiă.
Amara moliciune, mireasa celor morţi,
Intrat'a în locaşul vechilor mei consorţi!
Dar către cine oare durerea mea voi spune?
Ah! cine la mărire vr'un preţ aici mai pune? ».

— « Ah, să fiă blestemată
Suspinarea ta,
Strigă Ştefan de o-dată,
Dorul l'innecà.

Ţara încă vieţueşte,
Bravii n'au perit;
Tu, ce dorul te orbeşte,
Bătrâne, ai minţit! »

Dar poetul de o dată
Barba 'şi aruncă
S'intro albă, dulce fată
Faţa işi schimbă.

Peste umeri ràzătoare
Cade părul ei,
Ce luceşte 'n flori de soare
Şi în dulci scàntei.

Este dulcea soţioară
Domnului Ştefan,
E Rocsandra florioara,
Crinul Moldovean.

Atunci Ştefan, Domnul mare,
La oaste pleacă
Şi de oştile barbare
Ţara curăţă.

D. BOLINTINEANU (v. p. 116).

31. FATA DE LA COZIA.

Trâmbiţa răsună sus pe coasta verde,
Armia lui Ţepeş printre brazi se perde.
— « Iată, strig vitejii, mândrul Căpitan,
Ce-a 'ucis cu mâna-i Paşa musulman».
Domnul 'l sărută şi cu bucuriă;
— « Spune-mi, vrei tu aur, ranguri sau soţiă?
Dacă vrei avere, daţi-voi cât vei vrea,
Dacă vrei soţiă, daţi voi fata mea! »

« Doamne, nu voi aur; nici onori deşarte,
N'am venit în luptă, să'mi trag aşa parte;
Plângerile ţărei braţul mi-au armat,
Pentru a ei scăpare astă-zi m'am luptat;
Iar de este vorba să-mi dai soţioară,
Află că eu însu-mi sunt, Doamne, o fecioară ».

La aceste vorbe, junele frumos
Coiful şi aruncă, păru-i cade-undos.
Toată adunarea vede cu răpire
O fecioară dulce ca o fericire.
Domnul să răpeşte de mândreţea ei.

— « Care din boeri-mi vrei bărbat să ei? »
— « Doamne, zise fata, voi să fiu soţiă
Unui din oştaşii care'mi place mie;
Toţi sunt bravi în luptă, nu mă îndoesc,
Însă p'al meu mire eu voi să'l iubesc ».

Domnul fiu s'aruncă l'ale ei picioare,
Şi cu o vorbire dulce, rugatoare:
— « Fii a mea Domniţă, şi iţi jur pe cer,
Pentru tine 'n lume să trăesc, să per! »

La aceste vorbe tânăra fecioara
Rumenind la faţă ca o rosişoară.
— « Dacă vrei iubirea-mi să o dobândeşti,
Pentru ţară, Doamne, să mori, să trăeşti! »

D. BOLINTINEANU (v. p. 117).

32. CAPITULAŢIUNEA DE LA ROŞCANI.

In curs de 3 zile şi 3 nopţi, Ioan Vodă respinse toate atacurile a 200,000 de păgâni. Lipsiţi cu totul de o picătură de apă, Moldovenii aşteptau venirea nopţii pentru a întinde petice de pânză d'asupra erburilor, şi cu roa strânsă ei 'şi udau buzele uscate de sete. Adesea cu Ioan Vodă în frunte, o seamă eşiau din

şanţuri, se repeziau cu turbare asupra celor mai espuse posturi inimice, tăiau, măcelăriau, doborau toate dinaintea lor, şi apoi plini de sânge se întorceau în corturi.

In cursul aceloru 3 zile şi 3 nopţi, Ioan Vodă, să se fi gândit el cât de puţin la propria i siguranţă, scăpà. Vorbind turceşte ca un Turc, el puteà trece în crepuscul serei chiar prin mijlocul păgânilor, precum dejà făcuse o dată Ţepeş. Dar toate demonstră, că eroul nostru, groază numai pentru păgâni, pentru ciocoi şi pentru călugări, 'şi iubià ţara mai mult de cât pe sine însuşi!

In a patra zi Turcii începură a parlamentà. Ioan Vodă areată celor trimişi tăria poziţiunii sale şi numărul vitejilor ce'i mai rămân. « Precum vedeţi, — le zice el, sunt în stare de a mai susţine lupta ». Apoi le propune următoarele condiţiuni: 1) Mâna duşmanilor să nu se atinga de ostaşii Moldoveni, cari să fie liberi a merge pe la casele lor, fără a fi prigoniţi vre o dată pentru trecut de către viitorul Domn al Moldovei. 2) Cazacii să fie lăsaţi a se întoarce în ţara lor; 3) Insuşi Principile să fie trămis viu şi nevătămat d'a dreptul la Sultanul Selim.... Păgânii primiră tractatul. Condiţiunile fură jurate de 7 ori de către Beglerbeiul Ahmed Paşa şi de 7 ori de către Petru cel Schiop, devenit în realitate domn al Moldovei. Mehmed-Paşa le jură de 7 ori pe cartea lui Mahomed; — Petru cel Schiop le jură de 7 ori pe cartea lui Christ.

Cu lacrime în ochi, fără a putea vorbi de emoţiune, Ioan Vodă se despărţi de credincioşii sei tovarăşi. Cazacilor, oameni streini, veniţi a servi pentru plată, el le lăsă toate sculele ce avea cu dânsul; Moldovenilor, fraţi ai săi cari se luptau pentru libertatea patriei, le lăsă suvenirul de a le fi fost un mare domn şi vaga speranţă de întoarcerea sa la domnie.... Eroul erà convins, că va reuşi prin profunda-i diplomaţie a recâştigà graţiile Sultanului Selim, precum altă dată, tot într'o asemenea situaţiune, Petru Rareş, numai prin bărbăteasca-i elocuenţă, reuşise a înblânzi mânia Sultanului Suleiman. Cazacii plângeau; Moldovenii nu puteau plânge: escesul durerii secà isvorul plânsului!

Pe lângă persoana lui Petru cel Şchiop, pentru a'l instalà cu firman, (o inovaţiune nepilduită până atunci în Moldova), se aflà ca Capigibaş sau Prim Uşerul Porţei Otomane, Scipione Cigala, dintr'o familie aristocratică neapolitană, renegat sub numele de Djigalazade: un june moale, desfrânat, nestatornic, mâncăcios.... dar cu atât mai puternic la curtea unui Sultan ca Selim II.

Când Ioan Vodă întră în cortul Beglerbeiului, Ahmed-Paşa erà înconjiurat de ieniceri, agale, bei, sangiaci, cari toţi se îmbulziau să vază pe teribilul erou de la Jilişte, Brăila, Lopuşna, Bender....

Seraskerul începând cu mustrări, Ioan Vodă 'i respunse cu toată demnitatea unui Principe,

că pe baza capitulaţiunei sale, el nu are a da seamă de cât numai când va fi întrebat de Sultanul....

Mândria viteazului înfioră pe Musulmani; dar grandoarea-i se păreà a fi înlănţuit braţele lor; ei se uitau nedumiriţi unul la altul, îndemnându-se care de care a da prima lovitură; nimeni nu cutezà.... Trebuià un om îndobitocit prin escesul banchetelor şi ameţit prin furia opiului; trebuià un monstru pentru a face un asemenea pas contra onoarei şi contra jurământului. Acel monstru era Capigibaşà Djigalazade.... El 'i înfipse cuţitul în inimă!

Când gigantul căzù de perfidul pumnal al Neapolitanului Cigala, enicerii îmbărbătaţi prin iniţiativă, se asvârliră asupra victimei, tăiară maiestosul cap, ce 'i sperià mai deună-zi până şi în taina visurilor, şi 'l înălţară pe o suliţă.

Apoi temându-se, poate, că un al doilea cap să nu răsară cum-va pe desfiguratul corp, ei legară trunchiul martirului de coadele a doă cămile, cari gonite în direcţiuni opuse, 'l rupseră în hidoase fragmente!

După ce finitul spectacolului le răcise minţile, păgânii nu putură a nu recunoaşte propria lor nulitate în alăturare cu marele eroism al mortului.

Crezând că virtutea lui Ioan Vodă 'şi va fi avut isvorul în oasele din care fusese ţesut şi în sângele ce'i circulase prin vine; ei 'şi împărţiră între sine, ca moaşte, fărămăturile ace-

lor oase, şi 'şi încruntară săbiile în acel sânge, rugându-se lui Alah, ca să le deà şi lor tutulor inima Principelui român!

B. P. Hăsdeu (v. pag. 80).

33. Cântecul streinătăţii.

Rătăcesc in căi streine,
De căminu-mi depărtat;
Petrec viaţa în suspine,
Păinea-in lacrămi mi-am udat.
  Fie pâinea cât de rea,
  Tot mai bine în ţara mea.

Ah! in ţara me frumoasă
Am lăsat tată iubit,
Am lăsat mamă duioasă
Ce de plânsuri a albit.

Vezi o culme muntească
Ş'o căsuţă de desubt?
Este casa părintească,
Unde laptele am supt;

In dumbrava verde, deasă,
O fecioara vezi trecând,
Este-a inimei mireasă,
Ce mă chiamă suspinând.

La streini am stat la masă,
Şi cu ei m'am ospătat;
Dar gândind la min-a casă
Lacrămi râuri am vărsat.
  Fie păinea cât de rea,
  Tot mai bine în ţara mea.

Cine ţara 'şi iubeşte,
Nu dă lumea pentru ea;
Oh! atunci inima'mi creşte
Când gândesc a o vedea.

Fericiți câți sunt aproape
De căminul părintesc!
D'oi murì, voi să mă-ngroape
In pământul românesc;
Fie piatra cât de grea,
Tot mai bine în țara mea!

G. Crețeanu (v. p. 118).

34. Pui de lei.

Eroi au fost, eroi sunt încă
Și-or fi în neamul românesc!
Căci rupți sunt ca din tare stâncă
Românii, și-or și unde cresc.

E vița noastră făurită
De doi bărbați cu brațe tari,
Și cu voința oțelită,
Cu minți deștepte, inimi tari.

Și unu e Decebal cel harnic,
Iar celălalt Traian cel drept,
Ei pentru vatra lor amarnic
Au dat cu atâția dușmani pept.

Și din așa părinți de seamă
In veci s'or naște luptători,
Ce pentru patria lor mamă
Vor sta ca vrednici următori.

Au fost eroi și-or să mai fie, ce-or frânge dușmanii cei rei,
Din coapsa Daciei și-a Romei în veci s'or naște pui de lei!

Joan Nenițescu (v. p. 116).

35. Când frunzele cadea-vor....

de A. Stecchetti.

Când frunzele cadea-vor și te vei duce
În cimitir să cauți a mea cruce,
O vei gasì de sigur tristă, răzleată
Strajuită de flori tainuite-'n verdeață.

In blonda-ți cosița pune din ele.
Născut-au din inima-mi florile acele,
Si-ș versuri gândite ce-n rime n-am pus,
Vorbe de drag, ce-am vrut să-ți spun, dar
n-'am spus.

Trad. de A. Vojen (v. pag. 120).

36. Amurguri (1).

— Ce orchestră de cuvinte
Și ce magică fanfară
De culori, poate să spună
Moartea Soarelui de vară?

Peste fundul sur al zărei
O fișie stă să crească
— Ca o purpură furată
Dintr' o manta 'npărătească.

Toate tonurile clare
Inainte de-a fi supte,
Intr' a serei nivelare
Par bucați de umbra rupte.

---

(1) Tramonti.

— Quale orchestra di parole
e che magica fanfara
di colori à il Sol d'estate
nella Morte sua preclara!

Chi può dirla? Sovra il grigio
una fascia già prevale
quasi porpora, rubata
a un mantello imperiale.

Tutti i toni chiari, prima
di svanir nel trionfante
gran livello de la sera
sembran zone d'ombra infrante

Din albastre sunt mai pale...
Violetu' n spălăcire
E abia o amintire
A minunilor spectrale

Dar de-o dată, viorie
O lumină arde cerul,
Care superă, misterul
Astu-i vis de tragedie.

Si atunci zarea e-o văpae
Tot apusul întristat
Pare câmpul sângerat
D'o titanică bâtae!

— Și priveliștea și lupta
Dată 'n lumile albastre
M'a făcut să văd intr' insă
Viața sufletelor noastre.

CINCINAT PAVELESCU.

---

ne l'azzurro, ora, più pallide...
E il vïola che s'ingiglia
pare un labile ricordo
di spettrale maraviglia.

Ma d'un tratto, ecco, sul cupo
che la luce invano assedia
balza un guizzo e, nel mistero
come un sogno di tragedia,

il bagliore apresi in fiamma
e l'occaso omai che smaglia
pare un campo sanguinoso
di titanica battaglia.

— Ahi spettacol triste! In quelle
de la luce inclite giostre
bene scorsi io la pugnante
vita delle anime nostre!

Trad. PIER GIULIO BOSI.

37. Ugolino.

(*Trad. de* G. Coşbuc).

Intr' o speluncă am văzut apoi, în cale.
Doi oameni inghețați; mai sus sta unul
Rozând pe cel ce sta mai în spre vale.

Cum lacom mușcă cel flămând din pâne,
Așa-i mușcă din cap, sfărmându-i oase,
Cu râsăt crunt și cu porniri păgâne

Lingând de sânge buzele scârboase —
Ca Melanip în vremile bătrâne,
Când lui Tydeu întregul cap i-l roase.

" O, tu, care-ți arăți grozava ură
Prin mușcături atât de bestiale,
Să-mi spui, de ce i această mușcătură ?

De ai vr'un drept să mergi p' această cale,
Să-mi spui de ce? Prin a dreptății gură
Vestì-voi lumii plângerile tale ! "

El ridicând scârbosu-i cap spre mine,
Cu pletele care-i cădeau pe spate
Iși șterse buzele de sânge pline.

Și zise-apoi : " Dureri nemăsurate
Imi umplu sufletul, gândind, străine,
La chipul cum să-ți spui cele 'ntâmplate.

Dar spusa mea va fi d'acum isvorul
Rușinei pentru cel ce prin trădare
M'a dat peirii, revoltând poporul.

Nu știu nici cine ești, nu știu nici care
Ți-e umbletul p'aici, care ți-e dorul,
Dar tu ești Florentin, cum mi se pare.

Sunt Ugolino, și mă știu Pisanii.
Acesta este Roger lânga mine,
Și eată de ce-l fac să-și plângă anii.

In urma planurilor lui meschine,
De și mi erà amic, m'au prins dușmanii
Și 'nchis ei m'au ucis, cum știi tu bine.

Dar poate nu știi tot; să-ți spun eu toate,
Cum am murit — ascultă și dă-ți seamă
O moarte mai grozavă de se poate.

Un cuib infect, care d'atunci se chiamă
Al foamei, un mormânt al multor gloate
De mai târziu, un loc ce 'nspiră teamă,

Acolo multe luni a stat zăvorul
Pe ușea mea, până ce 'n vis odată
Că viu eu mi-am văzut tot viitorul.

Părea că Roger, cu o 'ntreagă ceată
De câni dresați, făcea pe vănătorul,
Trecea prin văi în goana lui turbată.

Gualandi cu alți câni, pe altă cale
Lanfranchi și Sismondi ca păgânii
Goniau un lup cu pui, din deal în vale.

Și lupii oboseau, si 'n urmă cânii
I-au prins și-atunci cu dinții plini de bale
I-au rupt și le-au mâncat apoi plămânii.

M'am deșteptat. De foamea peste fire
Plângeau copiii 'n somn de dimineață —
De nu 'nțelegi grozava presimțire

Ce m'a cuprins atunci, tu ești de ghiață,
Ești prea tiran, de n'ai compătimire:
De nu plângi tu acum, când plângi în viață?

Erau deștetepți și ei; sosise ceasul
Când ne-aducea din timp în timp mâncare,
Si când am auzit la poartă pasul,

Că pun pe poarta mea zăvor mai tare
Mi-a 'ncremenit privirea 'n ochi, și glasul
In pept mi s'a topit de desperare.

Văzui tabloul sorții dintr'odată.
Dar ei plângeau, și Anselmuccio-mi zise!
" De ce te uiți așa la mine? Ce ai tată?

Dar eu n'am plâns; durerea mă 'mpietrise
Și-am stat tăcut o zi și-o noapte toată;
Și-a treia zi, când roșu se ivise.

Un soare cald p'al dealurilor coame,
Și-o rază, rătăcind, ne-albi păreții,
De slabi copiii mei păreau fantome —

Eu mi-am mușcat în mâni, și atunci băeții,
Crezând, că 'mi mănânc mânile de foame
S'au ridicat plângând cu hohot, bieții:

" Nu ne-ar durea mai mult, de cât ne doare,
De ni-ai mânca pe noi „ le-a fost cuvântul,
" Tu ne-ai dat carnea, tu! Nu-i a ta oare? „

Și-o zi, și altă zi, eu ca mormântul
Rămăsei mut și 'ncremenit d'oroare,
O cum nu ne-a 'nghițit atunci pământul!

Și-a cincea zi, cu vocea înecată
Căzù de foame Gaddo lângă mine,
Strigând: " De ce mă lași? Ajută-mi, tată! „

Și cum te văd în fața mea, așà, străine,
Eu mi-am văzut pe fiii mei odată
Murind de foame 'n jurul meu. Și 'n fine

Căzui peste copiii, perzând puterea,
Și doue zile 'ntregi i-am plâns, d'arândul —
Și foamea mi-a fost moartea, nu durerea! „

A zis, privind spre Roger și 'nhățându-l
De cap cu dinții iarăși ca un câne
Il rupe os de os din cap, sfărmându-l.

38. Vecinicia Romei (1).

Când zicem ca Roma e eternă, zicem atunci, după cum socot eu, două lucruri, adică cum că nici o fărâmă din cugetarea romană nu s'a zădărnicit in civilizarea lumei, şi că Roma, chiar în vremurile de cea mai aspră a sa robie, n'a apus in minteă, in inchipuirea, in poesia neamurilor.

Ninivа, Babilonul, Jerusalimul, Teba: cu căderea la pământ a zidurilor cetăţilor lor, asfinţi şi spiritul civilizaţiei căruia-i dăduseră născare. Printre epistolele Sfântului Pavel, cel din urmă glas liber care a răsunat pe malurile Elladei, şi strigătul de redeşteptare al lui Botzaris, s'a intins o prăpaştie de două-spre-zece veacuri, o singură năprasnică noapte, a cărei beznă nepătrunsă fu intreruptă numai de două groaznice fulgerări: explozia care sfărâmă coloanele Propileelor şi aceea care dărâmă zidurile Partenonului. Timp de două-spre-zece veacuri, sufletul Elladei tăcu asupra lumei, şi gândul lumei tăcu in juru-i. Numai soarele Romei, de cunoscu asfinţituri, ştiu să-şi regăsească calea spre noui aurore, şi nici când se stinse pe deplin deasupra cărărilor omenirei; ast-fel in cât un filosof modern putu să zică, cu adevărat, că nici un popor nu arată, ca şi cel latin, in toate paginile istoriei sale, atât de vădită acea

---

(1) Dall'opera « Cuvântul Romei » (La parola di Roma) — Bucárest, Ed. « Minerva » 1906.

“ sequela rerum „, *acea logica şi fatală orânduire a lucrurilor omeneşti, pe care Dante şi Machiavelli, Vico şi Herder au presimţit-o drept causa pricinuitoare a istoriei, iar W. Goethe zise, cu drept cuvânt, că istoria universală îşi are centrul său în Roma. Din veac in veac, ori unde resări lumina unei idei, acolo îi fu şi gândul; ori unde se ivi o ţintă binefăcătoare de împlinit, acolo îi fu şi inima. Roma supravieţui insăşi destinului seu, şi când stinchi cu isprăvile in paginile istoriei, faima-i incepu iaraşi a resuna in cântările poemei. Izgonită din scaunul impărătesc, găsi ocrotire in minţile şi in inimile popoarelor, iar recunostinţa ca şi inchipuirea fiilor sei o incununară încă odată regină.*

Benedetto De Luca.

VOCABOLARIETTO ESPLICATIVO DELLA CRESTOMAZIA

1.

rumân (român), *rumeno*.
neam, *gente*. *stirpe*.
adecă (adică), *cioè*.
descălecat, *discendenza*, *colonizzazione*.
pustiire, *devastazione*.

2

bataiă. *battaglia*.
Elini, *Elleni*.
a pomenì, *menzionare*,
precum, *come*.
cin, *ordine*, *rango*.
oaste, *esercito*.
vas, *vascello*.
a trece, *passare*.
uscat, *asciutto*, *terra*.
vrăjmaș, *nemico*, *ostile*.
a înconjurà, *circondare*.
a începe, *cominciare*.
răsuflu, *soffio* ; fără — *ininterrottamente*.
vreme, *tempo*.
războl, *guerra*.
omor, *omicidio*.
groaznic, *orribile*, *terribile*.
vărtos, *fortemente*, *valorosamente*.
a cruțì, *badare*.
pagubă, *danno*.
rușine, *vergogna*.
a dobândì, *vincere*.
a ferì, *conservare*.
cu fel de fel, *con ogni specie*.
a se săvărsì, *finirsi*, *distruggersi*.
vicleșug, *inganno*.
a răsbì, *penetrare*, *vincere*.
cetate, *fortezza*.
sabiă, *spada*.
a slobozì, *liberare*.
voiă, *permesso*.
bănuealà. *condizione*, *timore*, *sospetto*.
a se duce. *andarsene*.
neprietin, *nemico*.
a curațì, *pulire*. *purificare*.
sfat, *consiglio*, *assemblea del consiglio*.
a sfatuì, *consigliare*.
gâlceavă, *lite*, *alterco*.
biruitor, *vincitore*.
socoteală. *conto*.
bărbătesc. *maschile*.
muieresc, *femminile*.
vârstă, *età*.
a eșì, *uscire*.
corabiă, *batello*, *nave*.
vântreală, *vela*.

3.

leu, *leone*.
a se pricì, *capire*.
vrednic, *degno*, *valente*.
voinic, *valoroso*.
împotrivă, *contro*, *al contrario*.
a ocărì, *sprezzare*, *dileggiare*.

pricine, *disputa*
icoană, *quadro, immagine.*
după întâmplare, *per caso.*
a închipui, *rappresentare.*
a sugrumà, *strangolare.*
a zugrăvì, *dipingere.*
a arătà, *mostrare.*
lesne, *facilmente.*
norod, *popolo.*
a întărì, *affermare, asserire.*

4.

apusean, *occidentale.*
a înfățișeà, *presentare, affacciare.*
a ținti, *mirare, attrarre.*
luarea a minte, *l'attenzione.*
neapărat, *indispensabile.*
înviorare, *ravvivamento.*
fire, *essere, esistenza.*
adăpare, *adacquare, imbevimento, alimentazione di acqua.*
isvor, *fonte.*
râureuză, *scorrono.*
șes, *pianura.*
stâncă, *roccia.*
semeț, *audace.*
vârf, *vetta.*
săgetat, *colpito.*
fulger, *fulmine.*
minune, *miracolo, meraviglia.*
urias, *gigantesco.*
pământ, *terra.*
mălit, *d'alluvione.*
dator, *debitore.*
scăpare, *salvezza.*
rând, *volta, fila.*
a păstrà, *conservare.*
evlavios, *devoto.*
închinare, *preghiera.*
a hărăzì, *dare, donare, dedicare.*
nenorocit, *infelice.*
mântuire, *riscatto, salvamento.*
călător, *viaggiatore.*
adăpost, *riparo, rifugio.*
ostaș, *soldato.*
a se bucurà, *allietarsi, rallegrarsi.*
șir, *fila.*
codru, *bosco (nell'alta montagna).*
așezat, *posto, posto là*
pază, *guardia.*
ținut, *distretto.*
mal, *riva.*
poală, *orlo, piede.*
a învrednicì, *meritare.*
privire, *sguardo.*
pisc, *vetta.*
înalțime, *altezza.*
cumpănă, *bilancia, livello.*
pârâu, *ruscello.*
a isvorì, *scaturire.*
obârșiă, *origine, fonte.*
mai cu seamă, *più specialmente.*
mesteacăn, *betulla.*
brad, *abete*
spin, *spineto.*
crin, *giunco, giglio*
lipsit, *mancante.*
ienoper, *ginepro.*
târâtor, *strisciante, rattrappito.*
zicere, *detto.*
prigonire, *persecuzione.*
turmă, *gregge.*
oae (*pl.* oi), *pecora.*
a urmărì, *seguire.*
a se preface, *trasformarsi.*
erà, să se rapiască, *stava per essere rapita.*

5.

detunat, *staccato dal tuono, crollato.*
sihastru, *eremita, solitario.*
fată, *fanciulla.*
domnitor, *sovrano.*
locaș, *abitazione.*
cumplit, *crudele, orribile.*
vultur, *avoltoio, aquila.*
amorțit, *languido.*
vizuine, *tana, grotta.*
frumsețe (frumusețe), *bellezza.*

minte, *mente, spirito.*
a semănà, *assomigliare.*
vrednic, *degno.*
a împilà, *opprimere.*
a giuruì, *promettere, giurare.*
zână, *dea, fata.*
în zadar, *invano.*
cată, *cerca, tenta.*
a îmblanzì, *addolcire, calmare.*
ferecat, *battuto.*
a să îndeamnà, *sentirsi spinto.*
potică, *sentiero.*
traiu, *vita.*
plaiu, *alta montagna.*
haină, *abito.*
saiag, *saio.*
schiptru, *scettro.*
toiag, *bastone.*
a biruì, *vincere.*
deprins, *abituato.*
grai, *voce.*
ferbinte, *ardente.*
a strigà, *gridare.*
a rugà (rog), *pregare.*
scutit, *liberato.*
bolovan, *masso.*
petros, *pietroso.*
a despărțì, *separare.*
aburi, *vapori.*
tunet, *tuono.*
suspin, *sospiro.*
ursita, *fatalità, orsachiotto.*
a priveghea, *vigilare, custodire.*

6.

tinerețe, *giovinezza.*
călător, *viaggiatore, viandante.*
drumeț, *viaggiatore.*
vioră, *viola.*
brânduşă, *primola.*
popas, *alloggio.*
a înflorì, *fiorire.*
a vețuì, *vivere.*
a trece, *passare.*
urmă, *seguito.*
uitare, *dimenticanza.*
prost, *stupido.*
biet, *povero.*
trup, *corpo.*
a zidì, *costruire.*
lut, *argilla, fango.*

7.

sburător, *volante; genio malefico delle donne (demonio tentatore).*
a isvì, *sorgere, scaturire.*
a aprinde, *accendere.*
răcoare, *freddo, brivido.*
a se pălì, *impallidire.*
obraj, obraz, *guancia.*
a svâcnì, *strappare, tremare.*
a sborà, *volare*
şi = ştiu, *so.*
a cere, *chiedere.*
a furnicà, *formicolare*
a prinde de veste, *sapere, aver notizia.*
a se strânge, *interrogarsi nella coscienza*
nesațiu, *insaziabilità.*
a văpăeazì, *inflammarsi.*
a pornì, *precipitare, uscire*
măicuță, *mammina.*
răcit, *freddo, infreddato.*
a apucà, *afferrare, assalire.*
piroteală, *torpore.*
de tot, *completamente.*
a stăpânì, *dominare, signoreggiare.*
a întrebà, *domandare, interrogare.*
o şti, *lo saprà.*
vr'un leac, *qualche rimedio.*
or aide l'alde, *o va da qualche*
babă, *vecchia, strega.*
moş popa, *vecchio prete.*
vrăjitor, *mago.*
a deslegà, *togliere l'incanto.*
mătuşă, *zia, donna vecchia*
bob, *fagiolo (indovinare, fare e disfare giocando con fagioli).*
încheagă, *agghiaccia.*
a alergà, *correre.*

doăr' mi-or da de leac, *che forse mi guariranno.*
a scoate (afară) *levar fuori, metter fuori.*
mănzat, *manzo, vitello.*
măn, *conduco, meno.*
potecuță, *sentiero.*
crâng, *cespuglio.*
câtu i ziulica, *fin che fa giorno.*
nespus, *indicibile.*
a paște, *pascere.*
râuleț, ruscello.
s'adapă, *si abbevera.*
mal, *riva.*
pribegind, *errando.*
a se trezì, *svegliarsi, sussultare.*
a mișcà, *muoversi.*
tufă, *cespuglio.*
a trosnì, *tuonare, schiantarsi*
saiu, *salgo, trasalisco.*
visare, *sognare.*
a sosì, *arrivare.*
chin, *tormento.*
nesuferit, *insopportabile.*
arșiță, *arsura.*
vântuleț, *venticello.*
adie, *spira.*
plop, *pioppo.*
da tremură, *trema.*
ușor, *lieve.*
șoaptă, *sussurrio.*
s'aridică, *s'innalza.*
a învià, *ravvivare, risuscitare*
țop, *nastro (che lega i capelli).*
cosiță, *treccia di capelli.*
a se sperià, *spaventarsi.*
vină, *vena.*
fior, *brivido.*
a fulgerà, *fulminare, pungere.*
deșteaptă-te, *svegliati.*
a măngâià, *consolare.*
prispă, *panca (sedile di terra)*
obidă, *affanno.*
a înecă, *annegare, soffocare.*
bătătură, *cortile.*
a mugì, *muggire.*
cătă, *cercava.*
obor, *stalla.*
măsa, *sua madre, la madre.*

pe gânduri, *sovra pensiero, pensieroso.*
a suspinà, *sospirare.*
murg, *tramonto, crepuscolo,*
sfinți, asfinți, *tramontare.*
țipând, *gridando.*
puț, *pozzo.*
cumpănă, *stanga (per attingere acqua).*
sat, *villaggio.*
cireadă, *armento.*
sghiab, *sentiero montuoso.*
a strigà, *gridare.*
a alergà, *correre.*
s'astâmpără, *si calma.*
sgomot, *rumore, baccano.*
șopot, *cinguettio,* sussurrio.
fecioresc, *virgineo.*
prunc, *lattante, da latte.*
steà, *stella.*
argeà, *capanna del tessitore, tessitura.*
câmpean, *campagnuolo (della pianura).*
a ostenì, *stancare, affaticare.*
cină, *cena.*
scurt, *breve.*
necontenit, *incessantemente.*
tărie, *firmamento.*
vesmânt, *vestimento.*
semănat, *seminato, disseminato.*
nemișcare, *quiete.*
descântec, *incanto, sortilegio*
s'a lăsat, *s'è adagiato.*
a dormì dus, *dormire profondamente.*
moară, *mulino.*
au stat, *si son fermati.*
a luminà, *rilucere, splendere.*
fulger, *fulmine, lampo.*
scânteiă, *scintilla.*
pacoste, *disgrazia.*
zmeu, *drago, cervo volante.*
surată, *sorella, amica.*
împelițat, *in carne ed ossa.*
clipă, *momento, attimo.*
a străbate, *penetrare.*
coș, *camino.*
leică, *imbuto.*
spurcar, *impuro, diavolo.*
înflăcărat, *acceso, fiammeggiante.*

nestimat, *inestimabile.*
dragoste, *amore.*
curat, *puro.*
lipsă, *mancanza.*
a pândì, *stare in agguato, in guardia.*
bată 'i crucea, *diamine (interiezione di sorpresa).*
brad, *abete; forte, vigoroso, ben formato.*
flăcăiandru, *giovinotto.*
tras prin inel, *delicato, ben composto.*
bălaiu, balan, *biondo.*
slab, *debole.*
pic, *goccia.*
vai de el, *meschino (interiezione di dolore).*
milă, *compassione, pietà.*
fata mare, *giovanetta, vergine.*
focul de iubit, *fuoco d' amore.*
lipitură, *attrazione.*
descântătură, *disincanto, sortilegio.*
rugă, *preghiera, orazione.*
a scapà, *salvare.*
a ferì, *guardare.*

8.

immormântare, *funebri, seppellimento.*
străbuni, *antenati, avi.*
răposat, *defunto.*
de o dată, *contemporaneamente, assieme.*
urmaş, *successore.*
atunci, *allora.*
după timp, *col tempo.*
credinţă, *fede.*
a ajunge, *pervenire, arrivare.*
ban, *governatore generale.*
îndelung, *lungo (di tempo).*
a răsuflà, *respirare.*
suflet, *anima.*
inimă, *cuore.*
prunc, *bambino (lattante).*
dureros, *doloroso.*
împilator, *oppressore.*
însemnà, *significare.*
moşie, *podere, patria.*
a smulge, *strappare.*
ruşine, *vergogna.*
cuvânt, *parola.*
a se depărtà, *allontanarsi.*
cărturar, *dotto (spregiativamente).*
focar, *focolare.*
ales, *eletto.*
vulnă, *piaga.*
legămint, *fasciatura.*
păcătoş, *peccatore.*
drept, *giusto, uomo giusto.*
ajutor, *aiuto.*
ură, *odio.*
venin, *veleno.*
moştenire, *eredità.*
creştere, *incremento.*
iubire, *amore.*

9.

vreme, *tempo.*
chinuit, *martoriato.*
a preţuì, *apprezzare.*
a geme, *gemere, soffrire.*

10.

privighiătoare, *usignuolo.*
a silì, *obbligare.*
jalnic, *afflitto, mesto.*
a se potrivì, *accordarsi.*
urit, *odiato.*
silă, *disturbo.*
vrăjmaş, *nemico, ostile.*
colivie, *gabbia.*
simţitor, *sensibile.*
pătimaş, *pietoso, compassionevole, appassionato.*
tovărăşie, *compagnia.*
însoţit, *assieme.*
cu îndestulare, *a sufficienza.*
copaciu, *albero.*
pârlit, *raggrinzato dal calore.*

11.

lumânărică, *candeletta*.
a se aduce aminte, *ricordarsi*.
a întâlnì, *incontrare*.
uliță, *vicolo*.
a cerșitori, *mendicare*.
bogdaproste, *benedizione (Dio vi rimeriti!)*
solie, *vocazione, ambasceria*.
drag, *caro*.
descult, *scalzo*.
gol, *vuoto*, *scoperto*.
traistă, *sacco*.
șold, *spalla*.
a colindà, *errare*.
schit, *convento*.
a lipsi, *mancare*.
clopot, *campana*.
târg, *mercato*.
trage, *suona*.
câștigă, *guadagna*.
plată, *pagamento*.
curând, *presto*.
aramă, *bronzo*.
sfânt, *santo*, *sacro*.
graiu, *voce*.
cerșetor, *mendicante*.
vestminte, *pl.*, *ornamenti*, *paramenti*.
haină, *abito*.
strențos, *meschino*, *stretto*.
abia, *appena*, *a stento*.
goliciune, *nudità*.
trup, *corpo*.
a îmbrăcà, *vestire*.
peste, *dopo*.
ceas, *ora*.
a socoate, *calcolare*, *ritenere*.
nevoiaș, *bisognoso*
desnădejde, *disperazione*.
înconjurat, *circondato*.
îmbrâncit, *scacciat* .
voe, voie, *permesso*
a împărți *dividere*.
fărmătură, *briciola*.
ticăloșie, *miseria*.
a apăsà, *opprimere*.
a săturà, *saziare*.
flămând, *affamato*.
bucurie, *gioia*.
bordei, *capanna*, *tugurio*
biet, *povero*, *misero*.
a înșirà, *esporre in fila*, *enumerare*.
ajunge, *basta*.
îndemnat, *sostenuto*, *avvalorato*.
plecare, *pieghevolezza*.
stăruință, *costanza*.
puternic, *potente*.
cheltuială, *spesa*.
ospăț, *banchetto*.
a îmbuibà, *sovraccaricare*.
pântece, *ventre*.
a stricà, *guastare*.
găteală, *ornamento*.
colț, *angolo*, *parte*.
moștenire, *eredità*.
a stringe, *raccogliere*, *accumulare*.
mile, *in elemosina*.

12.

soarece, *sorcio*.
pisică, *gatto*.
neam, *stirpe*.
in sfarșit, *in fine*.
pe chiar, *appunto*, *lo stesso*, *perfino*.
cotoi, *gatto*.
să o ia la picior, *darsela a gambe*.
de îndoit, *da dubitare*, *da porre in dubbio*.
smerit, *umile*.
a gonì, *scacciare*.
soricesc, *dei sorci*.
scump, *caro*.
răutate, *cattiveria*.
cuvânt, *parola*, *ragione*.
a slujì, *servire*.
ba, *anzi*.
â socotì, *fare conto*.
a se călugărì, *farsi monaco*.
înduplecat, *ingannato*.
de martur, *a testimonio*.
a luà, *prendere*.
ertăciune, *scusa*.
a poftì, *invitare*.
a se împrietinì, *amicarsi*.

a înfățișà, *presentare.*
noroc, *fortuna.*
veselie, *allegria.*
cinstit, *onesto.*
a bănuì, *sospettare.*
limbă, *lingua.*
cașcaval, *caciocavallo.*
post, *digiuno, quaresima.*
a îmbrățișà, *abbracciare.*
sărutat, *bacio.*
gură, *bocca*; pe câți gura punea, *a quanti dava un bacio.*
a jertfì, *sacrificare.*

13.

boloboc, *botte, barile.*
încet, *adagio.*
lin, *queto.*
deșert, *vuoto.*
a hodorogì, *rumoreggiare.*
vuet, *baccano, frastuono.*
folos, *utile, utilità.*
tuturor, *a tutti.*
treabă, *affari, lavoro.*
a sporì, *avanzare, progredire.*
a isprăvì, *terminare.*

14.

gânsac, *maschio dell'oca.*
maimuță, *scimmia.*
a se aflà, *trovarsi.*
coborât, *disceso.*
lanț, *catena.*
a se învârtì, *girare intorno.*
mereu, *continuamente.*
ca se o aducă, *per portargliela.*
ciudat, *curioso, strano.*
curcan, *tacchino.*
chip, *verso, modo.*
a băgà, *porre, introdurre.*
gușiă, *gozzo.*
ager, *agile.*
a apucà, *afferrare.*
a sparge, *rompere.*
află, *impara, sappi.*

trudă, *pena*; cată cevà trudă, *datti un po' di pena.*
a întrebuințà, *adoperare, valersene.*

15.

drum, *strada, cammino.*
câmpiă, *pianura.*
șes, *piano, basso.*
poștă, *posta, stazione postale, miglio.*
deal, *collina.*
păduros, *boscoso.*
gârlă, *fiumicello.*
a înecà, *inondare.*
păraiele, *rivoli.*
baltă, *pantano.*
nomol, *fango.*
mocirlă, *pozzanghera.*
șoseà, *stradale.*
pământ, *terra, terreno.*
pod, *ponte.*
strâmt, *stretto, angusto.*
a coprinde, *capire, contenere.*
lărgime, *larghezza.*
locuitor, *abitante.*
vad, *passo.*
călugăren, *monaco.*
ales, *scelto, eletto.*
întocmai, *appunto.*
după cum, *secondo.*
crâncen, *crudele, terribile.*
nepăsare, *indifferenza.*
a călcà, *calpestare, calcare.*
frământat, *impastato.*

16.

călușar, *danzatore (popolare).*
joc, *ballo, giuoco.*
ruzalii, *pentecoste.*
ceată, *schiera.*
păun, *pavone.*
a se înrolà, *arruolarsi.*
împrejurare, *circostanza.*
steag, *bandiera.*
a se îndatorà, *obbligarsi.*
credința, *fede.*

a păstrà, *conservare*, *serbare*.
de bunăvoie, *di propria volontà*.
chip, *modo*.
lautā, *violino*.
a săvârşi, *eseguire*.
refren, *ritornello*.
într'adins, *apposta*.
flamură, *bandiera*.
curtenire, *far la corte, omaggio*.
neîncetat, *incessantemente*.
a rapi, *rapire*.
larmă, *rumore*; în — *rumoreggiando*.
a întâlni, *incontrare*.
a se încrucişà, *incrociare*.
toiag, *bastone*.
a alungà, *allontanare*.
a se apărà *difendersi*.
moşiă, *podere*.
cetate, *città, fortezza*.
întărit, *fortificato*.
întocmit, *fondato*.
străbun, *antenato*.
răpire, *ratto*.

17.

cunună, *corona*.
sficios, *titubante*
nemurire, *immortalità*.
a stinge, *spegnere*.
cu încetul, *a poco a poco*.
a dărâmà, *demolire*.
restimp, *intervallo di tempo*.
şubred, *cascante, debole*.
clădire, *edificio*.
tărâm, *terreno, suolo, terra*.
pângărire, *contaminazione*.
ajuns bărbat, *fatto uomo*
a se înfricoşà *aver paura*.
a înspaimântà, *spaventarsi*.
a se apropià, *avvicinarsi*.
ură, *odio*
a pomenì, *ricordare*.
în veci, *in eterno*.
duceţi de mână, *conducete per mano*.
a se închinà, *pregare, riverire*.
moaşte, *reliquie*.
a se contopi, *fondersi*.

18.

muncitor, *lavoratore*.
iasmă, *mostro*.
încruntat, *sanguinario*.
sărăciă, *povertà*.
fraged, *tenero*
junie, *giovinezza*.
drăguţ, *caro, amato*.
bărbăţie, *virilità*.
vai! *ahi!*
pustiă, *deserto, devastazione*.
de, *sebbene*.
iertat, *defunto, buon'anima*.
biet, *povero, misero*.
trimis, *messo, mandato*.
iertare, *perdono, remissione*.
maică, *mammina*
însarcinată, *carica, gravida*.
a privi, *guardare*.
groapă, *tomba*.
a săpà, *scavare*.
sorocit, *predestinato, fissato*.
flămând, *affamato*.
părăsit, *abbandonato*.
paie, *paglia, fuscello*.
mă născuse, *mi partorì*.
faşă, *fascia*
cărpuliţă, *pannicello*.
resuflare, *respiro*.
prunc, *lattante*
a isbutì, *riuscire*.
fire, *essere*
a înghiaţă, *agghiacciarsi*.
doare, *addolora, duole*.
a zimbì, *sorridere*.
a paşi, *camminare*.
carte, *libro*; la —, *a scuola*.
căciuliţă, *berrettino*.
în subţioară, *sotto braccio*.
a gândi, *pensare*.
voinic, *forte, robusto*.
a hrănì *nutrire, mantenere*.
a se oprì, *cessare*.
bună-cuvintare, *benedizione*
taică, *babbo*.
a băgà, *porre, deporre*.

groapă, *fossa*.
curat, *puro*.
a jeli, *rimpiangere*
negură, *nebbia*.
a zări, *scorgere*.
roă, *rugiada*.
ninsoare, *neve, nevicata*.
ţintire, *sguardo*.
pe loc, *subito*.
veselie, *allegria*.
strămutare, *mutazione, turbamento*.
bucurie, *gioia*
a sorbì, *sorbire, succhiare*.
a pasà, *importare*.
stinghiar, *solitario*.
turturică, *tortorella*
ferit, *guardato*.
vijelie, *procella*.
mană, *manna, cibo*.
sârguinţă, *diligenza*.
mărite! *eh tu!*
a se topì cu ceasul, *dimagrire a vista d'occhio*.
nerabdare, *impazienza*.
dulceaţă, *dolciore, conserva di frutta*.
a stringe, *metter da parte*.
schimbare, *cambiamento*.
a visà, *sognare*.
a vesti, *raccontare*.
a adaogà, *aggiungere*.
iobaciu, *schiavitù*.
clacă, *servaggio*.
a daini, *durare, cullare*.
a sparge, *rompere, infrangere*.
a scadeà, *togliere, diminuire*.
a legà, *legare, ammanettare*.
ocna, *prigione*.
inversunare, *rabbia*.
grilà, *inferriata*.
a ţipà, *gridare*.
grămadă, *moltitudine*.
lanţ, *catena*.

19.

întâmplare, *avvenimento*.
moştenire, *eredità*.
a rosti, *pronunciare*.
viteaz, *valoroso, prode*.
a se ruşinà, *vergognarsi*.
isbândă, *vittoria*.
a căştigà, *vincere, guadagnare*.
rănit, *ferito*.
negreşit, *certo, senza fallo*.
înrâurire *influenza*.
pravilă, *legge, codice*.
a mărturisì *riconoscere*.
a atinge, *riguardare*.
indrasneală, *audacia*.
uriaş, *gigantesco*.
în potriva, *contro*.
a se scoborà, *discendere*.
bir, *imposta*.
milă, *pietà, grazia*.
a răvni, *aspirare a*.
plăieş, *guardia di frontiera*.
mântuitor, *salvatore*.
mirare, *ammirazione, meraviglia*.

20.

a adie, *soffiare*.
jale, *cordoglio*.
clipă, *istante*.
neam, *stirpe*.

21.

a hotărì, *decidere*.
ba încă, *ma anzi*.
gemen, *gemello*.
aflând, *apprendendo*.
a se rescoale, *sollevarsi*.
însărcinat, *incaricato*.
mal, *riva*.
din întâmplare, *per caso*.
icoană, *immagine, quadro*.
deprinzându-se, *avvezzandosi*.
fiară, *fiera*.
ager, *agile, acuto*.

22.

pustie, *deserto*.
smuls, *svelto, divelto*.
tulpină, *stelo*.
dorit, *desiderato*.
a mângaià, *consolare*

23.

bărăgan, *pianura incolta (presso al Danubio); vasta pianura (in genere).*
județ, *distretto.*
șes, *pianura.*
resfirat, *diviso.*
străvăzător, *trasparente.*
a oglindi, *rispecchiare.*
bălărie, *zizzania.*
văsduh, *etere, aria.*
gât, *collo.*
cocostârc, *cicogna.*
dumbravă, *boschetto.*
tufan, *rovere.*
poală, *grembo, orlo.*
cuib, *nido.*
cior, *corvo.*
cracă, *ramo.*
copaciu, *albero.*
cârd, *banda, folla, sciame.*
dropie, *ottarda.*
a cutreerà, *percorrere.*
ațintit la pază *fisso in attenzione (guardia).*
ocolind, *circondando.*
covergă, *coperta, capanna di fogliame.*
rohojină, *stuoia.*
vânător, *cacciatore.*
desfătare, *divertimento.*
nețărmurit, *illimitato.*
legănat, *cullato.*
voios, *lieto.*
cale, *strada, cammino.*
urmă, *orma.*
nemărginit, *senza margini.*
spornic, *abbondante.*
pălit, *disseccato, arrostito.*
pârlitură, *ardore.*
nestatornic, *instabile.*
moșoroi, *mucchio di terra intorno alla tana.*
cârtiță, *talpa.*
uriaș, *gigantesco.*
movilă, *collina.*
urzeală, *origine, orditura.*
taină, *secreto.*
podoabă, *ornamento.*
preajmă, *dintorni, contrada.*
gârbovit, *curvato.*
poală, *piede (di monte).*
falnic, *superbo.*
sur, *grigio.*
cioc, *becco.*
aprig, *vivace, crudele.*
grumaz, *nuca.*
jupuit, *scorticato.*
golaș, *spennato.*
groaznic, *spaventevole, orribile.*
stârv, *carogna.*
a picà, *cadere.*
vită, *animale.*
cireadă, *armento.*
treptat, *a poco, a poco, gradatamente.*
farmec, *incanto.*
șoaptă, *bisbiglio, sussurro.*
față, *superficie, parte, faccia.*
țârâit, *verso (del grillo).*
greer, *grillo.*
nedeslușit, *oscuro.*
obosit, *stanco.*
șiră, *schiera, fila.*
cocor, *gru.*
stână, *capanna del falciatore.*
bordei, *capanna di terra.*
glumă, *scherzo.*
cioban, *pastore.*
se strecoară, *corre intorno*
a țiui, *ronzare.*
a scârți, *stridere.*
a fluerà, *fischiare*
a șuerà, *sibilare.*
glas, *voce.*
potolit, *ammorzato, blando.*
auz, *udito.*
adormit, *addormentato.*
a clipi, *ammiccare, aprire un poco.*
licuriciu, *lucciola.*
uneori, *talora.*
pe alocurea, *qua e là.*
vâlvoare, *vampa.*
roșiatic, *rossastro.*
pârjol, *incendio.*
stol, *stuolo.*
întunecos, *oscuro.*

24.

cumplit, *crudele.*

cerne, *staccia.*
nor, *nube.*
zăpadă, *neve*
troian, *mucchio di neve.*
grămadă, *massa.*
fulg. *fiocco di neve.*
a sborà, *volare.*
flutur, *farfalla.*
fior, *brivido*
dalb, *bianco.*
a ninge, *nevicare.*
pleopă, *palpebra.*
inșirat, *in fila.*
zare. *splendore, chiarore.*
urmă. *orma, traccia.*
clăbuc, *bolla di spuma.*

25.

a pribegì, *errare, andarsene.*
jalnic, *dolente.*
vestejit, *avvizzito.*
luncă, *prato.*
a deslipì, *distaccarsi.*
tuspatru, *tutte e quattro.*
balaur, *dragone.*
ernatic, *invernale.*
croncănitor, *gracchiante, crocidante.*
a scadeà, *calare.*
crivăț, *tramontana.*
călare, *a cavallo.*
horn, *camino, ciminiera, fumaiuolo.*
înfiorare, *brivido.*
a rage, *muggire.*
nechiază, *nitriscono.*

26.

desime, *foltezza, spessore.*
sprinten. *lesto.*
ceață. *nebbia.*
ostean, *soldato.*
săpat, *inciso.*
a sorì, *splendere.*
lupoaică, *lupa.*
fiară, *fiera.*
pală, *spada.*
fală, *orgoglio, fierezza.*
coif, *elmo.*
în nemiscare, *immoto.*
neclintit, *imperturbato.*
răsărit, *oriente.*
cenușiu, *cenerognolo.*
șoaptă, *bisbigliò,*
sgomot, *rumore.*
innedușit, *cupo, sordo.*
a se clătină, *vacillare.*
uimire, *sorpresa, stupore.*
a cofundă, *immergere.*
a plutì, *navigare.*
rotire, *roteazione.*
a ținti, *volgere (lo sguardo).*
a rătăcì, *smarrirsi, errare.*
a se grabì, *affrettarsi.*
a risipì, *annientare, sprecare.*
hotar, *frontiera.*
dușman, *nemico.*
a perì, *perire.*
vie, *venga, vengano.*
încruntat, *furioso.*
a se clintì, *smuoversi.*
uscà, *asciugare.*
secà. *seccarsi.*
a lăți, *estendersi.*
săgeată, *saetta.*
vâjâe, *romba.*
a lovì, *colpire.*
a zângănì, *risuonare.*
a svârlì, *buttare.*
potop, *moltitudine, diluvio.*
frâu, *freno.*
sea, *sella.*
sireap, *selvaggio.*
nisip, *sabbia, arena.*
ghiară, *artiglio.*
mustrare. *rimorso.*
cuget, *pensiero.*
sângeros, *sanguinoso.*
răsbitor, *vendicatore.*
ne-împăcat, *implacabile.*
se rostogolește, *rotola in giù.*
a sdrobì, *schiacciare.*
a isbì, *lanciare, urtare.*
năvălitor, *assalitore, invasore.*
a rasbì, *assalire.*
se îndeasă, *si spinge.*
gloată, *turba.*
ciocnire, *urto, scontro.*
zângănire, *tintinnio.*
a sbârnì, *ronzare, mormorare.*

năvală, *assalto*.
a pătrunde, *penetrare, dimostrare*.
hidră, *idra*.
turbează, *infuria*.
încordează, *tende, sforza*.
căsnește, *tormenta*.
se încolăcește, *si rinserra, circonda*.
a sugrumà, *strozzare*.
farma (fărâmă), *schiaccia*.
darma (dărâmă), *distrugge*.
asurzind, *assordando*.
stâlp, *colonna, sostegno*.
apusean, *occidentale*.
a oprì, *arrestare*.

27.

Nistru, *Dniester*.
a străbate, *girare*.
de-atâta străinătate, *per il gran numero di stranieri*.
omidă, *bruco*.
corn, *angolo, cantone*.
săcele, *paeselli*
vad, *guado, passaggio*.
rac, *gambero*.
îsi-desbracă, *si sveste, si spoglia*.
a îndrăgì, *aver caro, amare*.
neam, *stirpe, famiglia*.
nemernicie, *viltà*.
a îndurà, *durare, aver compassione*
a mântuì, *salvare, redimere*.
cioară, *cornacchia; zingaro*.
spânzurătoare, *forca*.

28.

împrăștiat, *sparpagliato*.
a svârlì, *scagliare*.
pic, *goccia*.
ros, *roso*.
plic, *busta*.
slotă, *tempo umido*.
a picà de somn, *cader dal sonno*.
jeț, *sedia*.
basm, *fiaba*.
zână, *dea, fata*.

Dochia, *Eudosia*.
ceată, *moltitudine, orda*.
rânduri-rânduri, *a schiere*.
foșnire, *fruscio*.
rochie, *veste*.
scândură, *asse, pavimento di legno*.

29.

flamură, *bandiera, stendardo*.
sicriu, *bara*.
împletì, *intrecciare*.
creștet, *teschio, cranio*.
doar, *forse*.
veșted, *appassito*.
a alunecà, *sbucare*.
a pătrunde, *penetrare*.
talangă, *battaglio, (suono della campana)*.
teiu, *tiglio*.
a scuturà, *scuotere*.
creangă, *ramo*.
pribeag, *errante*.
aducere aminte, *ricordo*.
cu drag, *con piacere*.
cetină, *ginepro*.
patimă, *sofferenza*.

30.

oaste, *oste, esercito*
a se desmerdà, *sollazzarsi, accarezzare*.
pleată, *treccia di capelli*.
dalb, *bianco, puro*.
a conteni, *cessare*.
văl, *velo*.
luncă, *prato*.
cosiță, *treccia di capelli*.
a sdrobì, *schiacciare*.
apasă, *opprime*.
a cârmuì, *guidare, reggere*.
tambură, *cetra*.
moliciune, *mollezza*.
mireasă, *fidanzata*.
locaș, *abitazione, alloggio*.
blestemat, *maledetto*.
a viețuì, *vivere*.
a orbì, *acciecare*.
de o dată, *ad un tratto*.
într' o albă, *in un attimo*.

umer, *omero, spalla.*
soțioară. *sposina.*
florior, *fiorente.*
crin, *giglio.*
a curăță, *nettare.*

31.

trâmbiță, *tromba.*
rang, *rango, impiego.*
soție, *sposa.*
deșert, *vano*
a se trage parte, *cavar guadagno.*
scăpare, *salvezza.*
iar de este vorba, *ma se si tratta.*
a aruncà, *gettar via.*
a se indoì, *dubitare.*
mire, *fidanzato.*
a se aruncà, *gettarsi.*
rugator, *supplichevole.*
a rumenì, *arrossire.*
rosișoară, *dente di leone.*
a dobândì, *conquistare.*

32.

păgân, *pagano, infedele.*
picătură, *goccia.*
petec, *straccio, pezza.*
pânză, *tela.*
roă, *rugiada*
a se udà, *bagnare.*
șanț, *baluardo.*
o seamă, *certuni, parecchi.*
doborau, *atterravano.*
cort, *tenda.*
ciocoi, *uomo rifatto, leccapiatti.*
călugăr, *monaco.*
prigonit, *perseguitato.*
nevătămat, *incolume.*
a se despărțì, *distaccarsi.*
scula, *arnese, gioiello.*

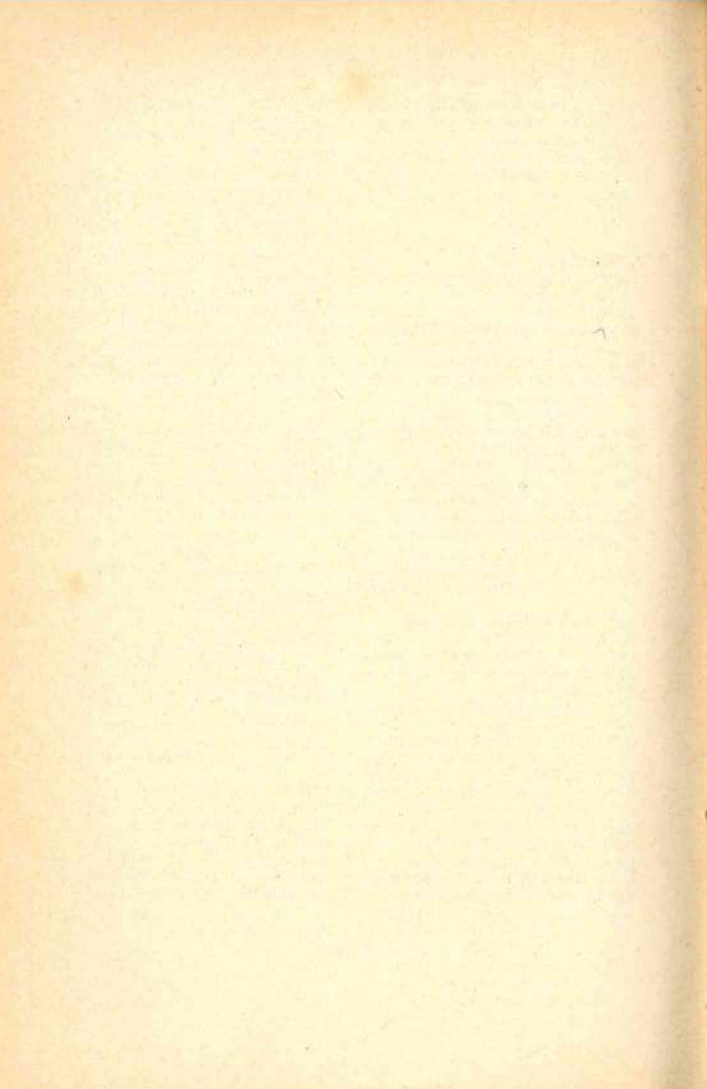
recâștigà, *riguadagnare, riconquistare.*
nepilduit, *senza esempio.*
moale, *molle.*
desfrânat, *sfrenato.*
mâncăcios, *vorace, ingordo.*
a se îmbulzì, *fare ressa.*
a da seamă, *render conto.*
a înlanțui, *incatenare.*
nedumerit, *imbarazzato.*
a îndemnà, *incitare.*
care de care, *a chi primo.*
a cutezà, *ardire.*
îndobitocit, *imbestialito.*
amețit, *annebbiato.*
îmbărbatat, *reso coraggioso*
a se asvârlì, *scagliarsi.*
suliță, *lancia.*
a gonì, *cacciare.*
hidos, *orribile.*
a răcì, *raffreddare, calma* ,
isvor, *fonte.*
fărămătură, *frammento.*
a încruntà, *bagnare, immergere.*

33.

rătăcì, *errare.*
udat, *bagnato.*
duios, *mesto.*
a albì, *imbiancarsi.*
dumbravă, *boschetto.*
des, denso, folto.
a ospătà, *stare a pranzo ospitare.*

34.

pui de leu, *leoncino.*
viță, *stirpe.*
făurit, *fucinato.*
oțelit, *d'acciaio.*
vatră, *focolare, fucina.*
amarnic, *poderosamente.*
de seamă, *tale, simile.*

FINE.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*Riga*				
129	quartultima	leggasi	nea	invece di	rea
131	ultima	„	tărâtori	„	tarâtori
132	15	„	tradiţiune	„	traditiume
135	3	„	Şi	„	Si
136	16	„	sghiab	„	sgihab
138	ultima	„	când	„	cănd
144	31	„	sărutat	„	şărutat.
149	1	„	înfricoşâ	„	infricoşă
152	2	„	pe loc	„	de loc
152	7	„	adesea	„	adeasa
153	8	„	în	„	in
154	24	„	uită	„	uiţa
156	5	„	Miron	„	Mron
156	14	„	aceste	„	acestc
160	14	„	uriaşe	„	uriase
160	20	„	poalele	„	poatele
162	3	„	grămadă	„	grămada
162	21	„	batută	„	batuţâ
162	31	„	omul	„	ouuul
165	21	„	lăţi	„	lăti
170	14	„	afară	„	aiarâ
172	20	„	sdrobiască	„	sbrobiască
186	1	„	logică	„	logica

Osservasi che l'ultimo brano non è scritto completamente secondo l'ortografia introdotta nel 1904.

MANUALI HOEPLI

LITERATURA ROMÂNA

INSOȚITA

de o scurtă Crestomatie cu Dicționar explicativ

DE

ROMEO LOVERA

fost profesor al Liceului real N. Bălcescu
din Brăila.

ULRICH HOEPLI
LIBRAR-EDITOR AL CASEI REGALE
MILANO

1908